



# Lussino

*Foglio della Comunità di Lussinpiccolo*

*Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino*



**Quadrimestre 42 - Settembre 2013** - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

## Konrad Eisenbichler, ambasciatore della cultura italiana nel mondo

*di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro*

La Comunità di Lussinpiccolo è orgogliosa di annoverare nel suo direttivo il professor Konrad Eisenbichler, docente alla Victoria University di Toronto e Commendatore al merito della Repubblica italiana dal 2010 per il suo contributo alla cultura italiana.

Studioso di fama internazionale, ha pubblicato più di venti libri e ha vinto molti premi.

Egli è il simbolo di quell'interfaccia multiculturale che caratterizza la cultura lussignana e, come il baritono Giuseppe Kaschmann navigava nel mondo della lirica, altrettanto si distingue Konrad nel mare della letteratura italiana.

Tante le analogie tra i due Lussignani: ambedue sono di padre austriaco e di madre lussignana italiana; ambedue in esilio dall'isola natia per le conseguenze di una guerra, Kaschmann per quella dell'Impero austroungarico contro la Bosnia, Konrad per l'avvento del regime comunista di Tito, a seguito della sconfitta italiana della seconda guerra mondiale; ambedue di vasta cultura, poliglotti e dotati di grande spirito di iniziativa.

Konrad è nato a Lussinpiccolo nel 1949 da Erich e da Ivetta Martinolich. La famiglia del papà proviene dall'Austria, quella della mamma è di antica presenza a Lussino. Qui si sposano nel 1948 e l'anno dopo nasce Konrad.



Lussinpiccolo, scoglio di Zabodaski

Foto Alberto Giovannini



La nostra presidente Doretta Martinoli e il professor Konrad Eisenbichler, alla festa di Artatore il 20 luglio 2013

Nell'ottobre 1950 esulano da Lussinpiccolo in Austria e poi a Ruta di Camogli dove Konrad frequenta le 5 classi elementari e la prima media a Camogli dove viene rimandato a settembre in latino! Nel dicembre 1961 inizia la sua vita in Canada dove frequenta la scuola media, la high school a Hamilton (Ontario) e poi, nella medesima città, l'Università Mc Master dove si laurea in lingue italiana e francese. Consegue il PhD in italiano alla University of Toronto.

Sin da giovanissimo manifesta il suo interesse per la letteratura e la cultura italiana che, nel corso della sua lunga carriera di docente di studi rinascimentali, di italianistica e di studi medievali, e tramite le sue ricerche all'Univer-

sità di Toronto, ha diffuso e diffonde in Italia, Croazia, Sud Africa, Australia e Nord America.

Ha una spiccata propensione a esaltare la sue origini italiane e austriache e si dedica con grande passione al mondo dell'Esodo, tanto da aver tradotto in inglese il libro di Arrigo Petacco, *L'esodo: la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, (Mondadori, Milano 2000) con cui ha vinto il "Premio Letterario Internazionale Umberto Saba". Konrad, infatti, svolge un ruolo assai attivo nella Comunità degli esuli giuliano-dalmati in Canada.

Quando i suoi impegni lo consentono, si reca a Lussinpiccolo a respirare l'aria natia oppure a Trieste, città che gli è cara perché ospita molti esuli ed è vicina a quel confine orientale, la cortina di ferro, che tanto ha diviso il Mare Adriatico le cui sponde ora l'Europa nuovamente riunisce. Come accadeva ai tempi della Repubblica di Venezia, con la speranza, però, di tempi nuovi e di attività economiche e culturali proficue. Nel capoluogo giuliano è stato insignito della medaglia d'oro di "Fedeltà al lavoro" della Camera di Commercio e Industria di Trieste ed è membro dell'Ateneo Veneto di Scienze, Lettere e Arti, il più antico istituto culturale di Venezia fondato da Napoleone nel 1812.

La passione per la letteratura italiana lo ha portato a livelli eccelsi, tanto da meritare riconoscimenti molto prestigiosi, l'ultimo dei quali in ordine di tempo è il premio "Ennio Flaiano" che ha ricevuto il 14 luglio 2013 a Pescara per il libro *The sword and the pen* ossia *La spada e la penna: Donne, politica e poesia nel XVI secolo a Siena*.



A Firenze

In precedenza, il suo libro *I ragazzi dell'arcangelo Raffaele: una confraternita della Gioventù a Firenze, 1411-1785* ha vinto il Premio Howard R. Marraro per il miglior libro dell'anno dalla American Catholic Historical Association che opera negli USA dal 1919.

La sua attività per la nostra Associazione è volontaria e gratuita e per noi ha tradotto in inglese l'estratto del libro "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" di Giusy Criscione. Il libretto con la traduzione è stato allegato al volume per avvicinare i musicofili americani ed europei alle vicende del baritono ormai quasi dimenticato.

La Comunità di Lussinpiccolo, consapevole del suo grande valore, ritiene che Konrad Eisenbichler abbia raggiunto livelli altissimi nel mondo culturale italiano e lussignanese, livelli che danno prestigio all'Italia e alla sua isola natia, famosa nel mondo non solo per i cantieri navali, i velieri, le navi, i capitani e i marinai ma anche per le innovazioni culturali e artistiche, oltre che per l'intraprendenza e la serietà dei suoi figli.



Pescara, 14 luglio 2013. Konrad riceve il premio Flaiano

## La mia storia familiare

*di Konrad Eisenbichler*

Mio papà, Erich, è nato a Lussinpiccolo nel marzo 1920 quando l'isola faceva ancora parte dell'Austria, perché il trattato di pace di Rapallo la trasferì all'Italia nel novembre di quell'anno.

I genitori di Erich erano austriaci, il padre da Radkesburg e la madre da Vienna. Arrivata l'Italia, decisero di rimanere a Lussino e di restare austriaci pur se residenti in Italia.

Mia mamma, Giovanna "Ivetta" Martinolich, è nata a Lussinpiccolo nel marzo 1926 quando l'isola era ormai parte dell'Italia. I suoi genitori, Niccolò Martinolich e Anna "Anny" Rade da austriaci erano diventati cittadini italiani.

Mamma e papà si sono sposati nel febbraio 1948 a Lussinpiccolo e io sono nato lì 13 mesi dopo, nel marzo 1949, sotto la Repubblica Federativa di Jugoslavia.

Per questo mi piace dire che papà è nato in Austria, mamma in Italia, io in Jugoslavia, ma siamo tutti nati a Lussinpiccolo.

Siamo andati via da Lussinpiccolo nell'ottobre 1950 e ci siamo trasferiti a Gars am Kamp, una cittadina nel nord-est dell'Austria dove nonno Konrad possedeva un negozio di barbiere e due appartamenti. A quel tempo eravamo tutti austriaci perché la mamma, sposando papà, era diventata austriaca all'altare. A Gars am Kamp è nato mio fratello Willy nel settembre 1951. Un anno dopo, nell'ottobre 1952, ci siamo trasferiti in Italia, a Ruta di Camogli, dove la famiglia di mia mamma, la nonna Anny Rade, la zia Nelly e lo zio Willy, erano residenti e profughi da Lussinpiccolo.

Papà però, essendo austriaco, non aveva il permesso di lavoro in Italia, per cui si imbarcò su una nave della famiglia Cosulich, la *Arosa Star*, e vi aprì un negozio di barbiere/parrucchiere. E così negli anni '50, mentre mio padre navigava, noi si viveva a Ruta di Camogli.

In quegli anni la zia Nelly emigrò profuga negli USA e ci inviava pacchi regalo contenenti vestiario e giocattoli. Nel febbraio 1960 papà si fermò in Canada e noi lo seguimmo nel dicembre 1961. Qualche anno dopo lo zio Willy si trasferì negli USA chiamatovi dalla sorella Nelly, e poi la nonna Anny li raggiunse, ma non come immigrante, bensì come americana che rimpatriava. La nonna Anny, infatti, era nata a Brooklyn, NY, nel 1893 da genitori lussignani che erano emigrati negli USA già nel 1890 e poi erano rientrati a Lussinpiccolo nel 1900.

Dal dicembre 1961 gli Eisenbichler sono tutti in Canada.

Il mio primo ritorno a Lussinpiccolo, dopo esserne andato via nel 1950, fu nell'estate del 1967 quando, a 18 anni, andai con mio fratello Willy (sedicenne) a passare tutta l'estate a Lussino e a (ri)conoscere non solo l'isola, ma anche la mia famiglia: i nonni, gli zii e le cugine paterne Eisenbichler e Grandov, i cugini materni Hoffman, Radoslovich, Stuparich.

Ritornai da solo per tutta l'estate del 1972, poi con la mamma e sua sorella nell'estate del 1976, e in seguito sempre più spesso nei decenni che seguirono.

# I nostri prossimi incontri

## A Trieste

**“La Bancarella - Salone del Libro dell’Adriatico Orientale”**

**STORIA e PERSONAGGI**

**in Galleria Tergesteo, dal 17 al 22 ottobre 2013**

## **Per San Martino patrono di Lussinpiccolo**

**A Trieste, sabato 16 novembre 2013**, alle ore 16 la Santa Messa nella chiesa dei Santi Andrea e Rita in via Locchi 22 e a seguire il convegno nella sala Don Bonifacio dell’Associazione delle Comunità Istriane in via Belpoggio 29/1.

**A Genova, lunedì 11 novembre 2013**, San Martino, alle ore 11 la Santa Messa celebrata da Mons. Nevio Martinoli presso l’Istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri in via Corridoni 6, 16145 Genova e, a seguire, il pranzo nel vicino ristorante “Fuorigrotta” di Corso Aldo Gastaldi 191.

Per informazioni e prenotazioni telefonare alle signore Mariella Quaglia 010383720 o Vera Bracco 0108363629

## **Per Sant’Antonio patrono di Lussingrande**

**A Trieste, venerdì 17 gennaio 2014**, alle ore 16 la Santa Messa nella chiesa dei Santi Andrea e Rita in via Locchi 22 e a seguire il convegno nella sala Don Bonifacio dell’Associazione delle Comunità Istriane in via Belpoggio 29/1.

**A Genova, venerdì 17 gennaio 2014**, alle ore 11 la Santa Messa celebrata da Mons. Nevio Martinoli presso l’Istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri in via Corridoni 6 e, a seguire, il pranzo nel vicino ristorante “Fuorigrotta” di Corso Gastaldi 191.

Per informazioni e prenotazioni telefonare alle signore Mariella Quaglia 010383720 o Vera Bracco 0108363629

## **Assemblea generale 2014 e convegno a Peschiera del Garda**

**sabato 17 e domenica 18 maggio 2014**

**all’hotel “Al Fiore”**

# Borsa di Studio Giuseppe Favrini

Sta ormai per concludersi la quarta edizione della Borsa di Studio dedicata a Giuseppe Favrini, il cofondatore più attivo e anima della Comunità di Lussinpiccolo fino alla sua scomparsa avvenuta il 2 dicembre 2005.

Il suo ricordo rivive in ogni nostro incontro anche grazie al premio biennale che viene assegnato a studenti universitari, discendenti di esuli che abbiano conseguito la laurea triennale con ottima votazione e siano iscritti al biennio di specializzazione.

Giuliana Tumia e Andrea Tamaro, attuali assegnatari, stanno per completare il loro ciclo di studi e riceveranno la quarta e ultima tranche della Borsa di studio il 16 novembre a Trieste, durante il nostro convegno per festeggiare il patrono San Martino.

Ci aggiornano sui loro risultati accademici:

## Andrea Tamaro

*Con la sessione di luglio ho concluso gli esami previsti nel piano di studi e ho cominciato immediatamente uno stage nello Studio Attuariale Visintin & Associati di via San Lazzaro 2, a Trieste.*

*In questi giorni sto ancora svolgendo lo stage che si concluderà alla fine del mese di ottobre e parallelamente sto scrivendo la tesi che è nelle fasi conclusive.*

*La tesi è in ambito attuariale/finanziario in cui sviluppo un software personalizzato per la previsione di grandezze economiche ai fini della gestione di portafogli di imprese di assicurazione.*

*La media finale dei voti è 29, parto quindi da un voto di laurea di 106, oltre ai quali devono essere assegnati i punti per la tesi che vanno da 1 a 8. Quindi...speriamo bene!!*

## Giuliana Tumia

*Ho terminato tutti gli esami a fine maggio e nel prossimo trimestre sarò impegnata a seguire un progetto culturale-teatrale sull'umiliazione di genere ideato dalla regista e attrice Marcela Serli, con lo scopo di sviscerare la tematica attraverso laboratori e incontri con associazioni femminili del territorio. Il percorso si completerà il 4 dicembre con la rappresentazione "Dell'umiliazione e della vendetta" presso il Teatro Stabile La Contrada, spettacolo che sarà frutto di un iter drammaturgico e formativo sull'argomento. Questo progetto sarà oggetto e spunto per la mia tesi che discuterò nella sessione di febbraio 2014. Nel frattempo ho proseguito l'impegno teatrale con la compagnia Têt con cui concorrerò per il premio Mascherini in quel di Azzano Decimo, venerdì 18 ottobre.*

*Inoltre ho modo di coniugare la mia passione per il teatro e per la scrittura anche nella gestione del blog "La casa dello spettatore triestino", fondato con il mio amico e socio Omar*

*Scala, che mi vedrà impegnata a recensire gli spettacoli della prossima stagione teatrale cittadina.*

*In precedenza venerdì 12 aprile 2013 al teatro Silvio Pellico di Trieste la compagnia teatrale Têt (Teatro Ètoile Trieste) ha portato in scena lo spettacolo "Ambasciator non porta pena", commedia liberamente ispirata a "Don't drink the water" di Woody Allen. La compagnia Têt, tra i cui fondatori ci sono io Giuliana Tumia, covincitrice della borsa di studio Giuseppe Favrini, è composta da 10 studenti universitari che da sempre coltivano la passione per il teatro con entusiasmo e impegno. Le nostre strade si unirono 4 anni fa quando Ètoile, centro teatrale europeo di Reggio Emilia, decise di farne un dipartimento distaccato e di avviare un processo di formazione teatrale, seguendoci nella realizzazione di spettacoli ed eventi. "Ambasciator non porta pena" è il nostro quarto lavoro assieme, una commedia che marcia su un ritmo incalzante e brioso, sulla caratterizzazione dei singoli personaggi e su un'energia che rivela l'affiatamento consolidato del gruppo e la profonda passione e serietà con cui si dedica al teatro.*

*La vicenda racconta la spassosa avventura degli Hollander, bizzarra famiglia statunitense, in vacanza in un paesino presso la cortina di ferro. Il simpatico trio piomba nell'ambasciata americana, inseguito dalla polizia sovietica. Ad accoglierlo c'è l'inesperto Axel Magee che fa le veci della madre ambasciatrice temporaneamente assente. Magee si trova a dover fronteggiare un vero e proprio caso diplomatico: tra le stranezze esilaranti della famiglia americana, gli equivoci creati dallo sprovveduto Axel e i tentativi di fuga, gli Hollander alla fine riusciranno a scappare? Tra colpi di scena e divertenti gag, ci sono tutti gli ingredienti per non farsi scappare uno spettacolo tutto da ridere!*

*La prossima rappresentazione si terrà venerdì 18 ottobre alle ore 21 al teatro G. Mascherini di Azzano Decimo all'interno del IV festival itinerante del teatro amatoriale, manifestazione in cui concorreremo per l'assegnazione del premio Mascherini.*



Giuliana Tumia sulla scena di "Ambasciator non porta pena"

## Ci hanno lasciato

**Fulvia Barulich Rocconi**, nata a Lussinpiccolo nel 1934, deceduta a Trieste il 21 febbraio 2012

**Libe-Liberata Cherubini**, nata a Trieste il 29 maggio 1915, deceduta a San Benedetto del Tronto il 29 marzo 2013 a quasi 98 anni

**Bruna Piccinich**, nata a Lussinpiccolo il 2 agosto 1924 deceduta a Trieste il 31 marzo 2013

**Mario Spagno**, nato a Lussingrande, deceduto a Trieste il 12 aprile 2013 a 77 anni

**Eugenio Martinoli**, nato a Lussinpiccolo il 15 marzo 1931, deceduto a Genova il 4 maggio 2013

**Giuseppe Cosulich Sabin**, nato a Lussinpiccolo il 20 febbraio 1925, deceduto a Brick (NJ) il 20 giugno 2013 a 88 anni

**Dori Wüste Gelletti**, nata a Lussingrande il 30 gennaio 1927, deceduta a Trieste il 2 luglio 2013

**Maria Vidoli Devescovi**, nata Lussinpiccolo il 5 ottobre 1926 e deceduta a Trieste il 31 luglio 2013

**Anna Maria Stefic Toich**, nata il 9 settembre 1930 a Lussinpiccolo, e ivi deceduta a fine agosto 2013

**Walter Hoffman**, nato il 15 febbraio 1955 a Lussinpiccolo, e ivi deceduto il 6 settembre 2013

## Commemorazioni

### Ricordando mia sorella Libe

di Edda Cherubini Petrani

Il 29 marzo scorso è deceduta nel sonno la mia cara sorella Libe. Nata a Trieste il 29 maggio 1915, cinque giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, venne battezzata con il nome Libera che significava *Trieste Libera dall'Impero Austro-ungarico*. Il nome però non piaceva alla nostra mamma Carlotta che iniziò a chiamarla con il diminutivo e così fu sempre per tutti Libe. Dotata di talento musicale, sin da bambina intraprese lo studio del pianoforte, seguita sempre dalla Professoressa Caterina Cosulich (conosciuta come Catarinetta) che la portò a livelli di elevata professionalità. Non riuscì però a sostenere gli esami al Conservatorio di Trieste perché molto spesso, per l'emozione, le prendevano attacchi di panico e mal di pancia. Partecipò con successo ad alcuni concerti cittadini e suonava al Cinema muto del Teatro Bonetti. Noi due sorelle non andavamo d'accordo per la musica perché io suonavo il pianoforte senza note, memorizzando i ritmi delle varie canzoni orecchiabili, mentre Libe esigeva note musicali e solfeggio. Nella mia adolescenza Libe mi fu sempre molto vicina e mi "faceva la guardia" quando cominciarono le prime simpatie. Sempre sorridente, pensava positivo anche da anziana. Quando qualche mese fa le dissi che fra poco avrebbe compiuto 98 anni, mi rispose: "Io aspetto i 100". Così l'ho salutata per l'ultima volta a San Benedetto del Tronto, città natale del marito, dove viveva con la figlia Marina, e così la terrò cara nel mio cuore per sempre.

### Mario Spagno

La moglie Nella Moscardin Spagno ricorda Mario Spagno, nato a Lussingrande nel 1936, figlio di Giuseppe e di Gisella Franceschini, di origine chioggiotta, e deceduto a Trieste il 12 aprile 2013.

### Ricordo di Eugenio Martinoli

Eugenio apparteneva alla famiglia Martinoli "Guardasuso", una dinastia di capitani-armatori, come il nonno Casimiro, il padre Adriano, lo zio Ottavio. Ed è la trascrizione del diario di questo zio alla base del piacevolissimo libro pubblicato da Eugenio nel 2004: *"Ettore M. l'ultimo veliero di Lussino"*.

Eugenio Martinoli è stato un punto di riferimento nei ricordi della Lussino italiana, specialmente per quanto riguarda la cantieristica. Egli infatti, costruttore navale, ha lavorato per anni all'Ufficio Tecnico della Società Italia di Navigazione, e ha seguito i lavori di costruzione della *Leonardo da Vinci*, a Genova-Sestri, e della *Raffaello* a Trieste-Monfalcone.

Eugenio ha sempre continuato a seguire le sorti delle belle barche storiche lussignane, che tuttora solcano i mari d'Italia, prendendo contatti con i loro attuali proprietari, che hanno potuto apprezzarlo come autorevole e competente fonte di notizie.

Era presente a Genova nel 1995 alla cerimonia commemorativa di Guglielmo Marconi a bordo della *Croce del*



Eugenio Martinoli nel 2008 a Genova - Foce

*Sud*, evento da lui documentato con tante belle fotografie, utilizzate nelle nostre mostre.

Eugenio era presente nel 2004 a La Spezia, invitato da Ernesto Irace, attuale proprietario della *Manta*, ex *Toosa*, al varo del suo cutter dopo il sapiente restauro. Là conobbe Francesco Barthel, attuale proprietario di *Mopi*, che lo invitò nel 2005 a Viareggio al varo del suo gioiello appena restaurato. Sia Irace che Barthel avevano potuto attingere ai suoi ricordi per conoscere la storia antica delle loro imbarcazioni, opera di Piero e Mario Tarabocchia "Violincich", cugini di Eugenio.

Egli faceva parte di un gruppo spontaneamente costituito di appassionati Lussignani che, attraverso la posta elettronica, tengono tra loro fitti contatti per rispolverare notizie e conoscenze, e che si "parlano" da una parte all'altra del globo.

Così le competenze di Eugenio Martinoli sono sempre venute a soccorso di chi desidera notizie lussignane certe. Ne abbiamo usufruito noi della Comunità, nella preparazione di articoli sul Foglio e di mostre; anche Mario Majarich, nella preparazione di molti numeri del suo prezioso "Bollettino" elettronico, ha attinto parecchio alle conoscenze di Eugenio.

Gli avevamo chiesto, prima delle recenti elezioni del Direttivo della Comunità, di entrare a farne parte, in considerazione dell'amore sempre dimostrato per la Patria, delle sue conoscenze, e della serietà.

Pur compiaciuto della proposta, egli aveva declinato il caloroso invito: ormai sentiva le forze venirgli meno.

Eravamo abituati a incontrarlo in agosto a Lussino, specialmente alla Messa del sabato sera in italiano, accompagnato dalle affettuose figlie Anna e Olga. Spesso, in attesa dell'inizio della celebrazione, era solito sedersi sul muretto del Duomo, verso il piazzale. Ci piace ricordarlo così,

presenza discreta, silenziosa e gentile, che rimarrà sempre con noi.

Ora Eugenio riposa a San Martino, vicino alla sua Elly.

La notizia della scomparsa di Eugenio è arrivata subito ai Lussignani in tutte le parti del mondo. Di seguito riportiamo alcune delle testimonianze di affetto pervenute via posta elettronica.

*Ricorderò sempre i suoi molti commenti per il Bollettino e grato di aver ricevuto, per il Natale 2006, una copia con dedica del suo libro "Ettore M - L'ultimo Veliero Di Lussino".*

*Egli lascia una meravigliosa ispirazione e l'eredità a tutti noi con la sua esemplare dedizione alla ricerca del nostro patrimonio e della nostra cultura Istriana.*

**Mario Majarich**

*El sará per sempre con noi, contento de saver che sto circoletto mantendrá el suo ricordo in amicia e alteza come lo fazeva lui... Quando el me ga parlá a traverso del Skype, go sentú chel me dixeva... ciao... come dicendo adio.*

*Te volemo tanto, tanto ben, caro Eugenio.*

**Myriam Rupar Ragusin**

*Caro Eugenio, saluti da una tua coetanea, riposa in pace, le mie più sentite condoglianze alla Famiglia. Io ho tutti i tuoi scritti, sempre interessantissimi, e le foto dell'ultima volta che eri a Lussino.*

**Laura Modenese Bradicich**



Lussinpiccolo 2010, Festa degli emigranti

Eugenio Martinoli è in mezzo, a sinistra Dino Picinich, a destra Anita Deselin Pagan e dietro Piero Dumicich

*Ci mancherai molto. Ricorderemo le tue ricerche tecniche, la tua immensa passione per il mare, per le barche a vela e tutto quanto concerne la nostra vita di isolani.*

*Ciao Eugenio*

**Mario Lucano**

*Nella nostra memoria lo vedremo come l'abbiamo visto a Lussino l'ultima volta, come si immedesimava col suo caro mare, con le sue care grotte. ADDIO Eugenio, resterai per sempre nel nostro cuore, e Valdarche non sarà più Valdarche senza di te. Alla famiglia tutta, le nostre sentite condoglianze.*

**Dino e Silvana Picinich**

*La gentilezza d'animo, la saggezza e la precisione di Eugenio mancheranno molto a tutti noi!*

*Durante la funzione funebre ieri mattina le commosse e belle parole pronunciate rimarranno impresse nel cuore di tutti noi. Ricorderò sempre la gioia della mia mamma in occasione delle visite e degli incontri con lui e anche con Paola, nei quali attraverso gli scritti, le fotografie e le genealogie ricostruivano le parentele e gli episodi del passato a Lussino! (erano cugini di primo grado, in quanto le loro madri, Amelia Ragusin e Lea, erano sorelle).*

*Ancora un abbraccio*

**Adriana Martinoli**

*La triste notizia della scomparsa del Signor Martinoli è arrivata proprio nel momento in cui stavo lavorando alla realizzazione del nuovo sito del mio piccolo "Mopi" ed inevitabilmente ho ripensato al nostro primo incontro in occasione del varo di "Manta".*



*Fu davvero una giornata fantastica; conoscere un altro pezzo di storia della mia barca mi riempì di gioia.*

*Eugenio si impegnò a recuperare lettere, informazioni e foto e partecipò con grande affetto al varo del "Mopi" come è ricordato nello scritto che mi ha inviato e dalla foto che allego dove siamo ritratti insieme a Riccardo Ceschina, figlio di Dante e armatore di "Manta" e di "Mopi" ...*

**Francesco Barthel**

## Giuseppe Cosulich Sabin

**di Riri Gellussich Radoslovich**

Il 20 giugno 2013 all'età di 88 anni è deceduto Joseph - Giuseppe Cosulich assistito amorevolmente dai suoi cari familiari.

Nato a Lussinpiccolo nel 1925, sin da giovane si è trasferito negli Stati Uniti, abitando prima a Valley Stream e poi nel New Jersey. Da bravo carpentiere e costruttore edificò la sua casa e molte altre nel New Jersey e in Pennsylvania.

I suoi genitori erano Marco Sabin e Maria Picinich Cosulich. Aveva due sorelle Onorina Zorovich e Sabina Chalvien. Viene compianto dalla moglie Laura Antoncich, dopo 61 anni di matrimonio, dalle figlie Marie, Diane e Teresa e dal figlio Giuseppe - Joe, dai nipoti Kathleen, Kimberly, Karen e Richard, da altri membri della sua famiglia, da parenti e amici. Era cugino di Mons. Nevio Martinoli.

A Lussinpiccolo lo ricorda con grande affetto la nipote Anna Maria Chalvien Saganic la cui mamma era sorella di Giuseppe.

La campana del Duomo di Lussinpiccolo ha suonato per lui, ricordando un caro Lussignano morto all'estero.

Giuseppe riposa in pace.

## Ricordando Maria Vidoli Devescovi

Era nata a Lussinpiccolo il 5 ottobre 1926 da Giuseppe Vidulich (1896-1980) dirigente della società Italia di Navigazione e da Ines Ragusin (1898-1961), di antica famiglia lussingrandese.

I genitori della mamma di Maria, Ines, erano il capitano Giacomo Ragusin (1857-1929) e Maria Fedrigo (1862-1937). Ines, la mamma di Maria, era l'ottava figlia della numerosa famiglia (Ferdinando, Enrico, Mercedes, Luisa, Lea, Amelia, Mario e Ines), quindi tanti erano i cugini che Maria ha frequentato fin da giovane (Miriam, Paolo, Arrigo, Luisella, Livio, Paola, Eugenio, Licia, Mariolina, Nandy), ma amava incontrare e stare anche con la nuova generazione di cugini sparsi nel mondo, da Trieste a Roma, a Genova, in America e in Germania.

Sorella di Laura e di Paolo, era prima cugina di Nora Cosulich Rossetti da parte della mamma Carmen Vidulich sorella di Giuseppe.

Persona molto attiva, è stata la prima laureata in matematica dell'Università degli Studi di Trieste, città nelle cui scuole ha insegnato per molti anni, passando poi a insegnare a Muggia, dove ha completato la sua carriera.

È sempre stata il centro di riferimento dei suoi familiari e di un gruppo di amici e un'ottima organizzatrice di gite e di incontri. Era la colonna portante di svariate ini-

ziative, tra cui i ritorni e le vacanze a Lussino di tutta la sua famiglia, nonna meravigliosa di sei nipoti.

In sintesi era una tipica Lussignana, comandela e intraprendente.

La sua inaspettata scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile nel cuore del marito Tullio assieme alle tre figlie Luisa, Anna e Paola, alla sorella Laura e al fratello Paolo. Tutte le rispettive famiglie dei parenti stretti, i nipoti, i cugini e gli amici la ricorderanno per la sua carica vitale, la sua intelligenza e la grande umanità.

*La Signora Maria Vidoli Devescovi era una carissima persona, amante di Lussino, si interessava sempre tanto a tutte le nostre attività. L'ultima volta l'ho vista a Lussino alla messa italiana del 29 giugno 2013 e mi disse che era venuta a salutare Lussino perché non sarebbe venuta più. Purtroppo, oltre a salutarla con un abbraccio, non sono riuscita a parlare a lungo perché altre persone mi chiedevano qualche cosa e dopo la messa non l'ho più rivista. Il giorno del funerale, lunedì 5 agosto, ho fatto suonare la campana per un saluto alla cara signora Maria.*

**Anna Maria Chalvien Saganic**

## Margherita Parolari Premuda

### di Tullio Premuda

È trascorso un anno. Ci è rimasto solo il tuo sorriso fotografico che, passato dalla tomba a casa nostra e in altre tante case di parenti e di amici, in Italia e all'Estero, pare invitarci in ogni momento a guardarti, e perché no? A parlarti. Come faccio io tutti i giorni allorché sono solo nella nostra, ormai troppo grande casa.

Sessantasei anni felici, incredibilmente felici, con due splendide figliele Biancamaria e Gabriella.

Noi due eravamo eternamente come due fidanzatini.

Tu eri assai devota alla Madonna di Lourdes ma, da diversi anni nei nostri viaggi e vacanze, cercavi e pregavi

nelle isolate cappelle o chiesette dedicate alla Madonna della Neve.

Ne abbiamo trovate tante, e anche in luoghi impervi e abbandonati.

Margherita tu sei volata in cielo il giorno 5 di agosto universalmente dedicato alla Madonna della Neve.

I più dicono che è stata una combinazione. Sarà! Allora io ho deciso, spiegando tutto alle figlie, ai generi e ai nipoti che avrei portato il tuo sorriso fotografico in una chiesa dedicata alla Madonna della Neve, dove non siamo mai andati, non conoscendone l'esistenza e la fama.

Il 5 agosto ti ho portato in una chiesa del XVI secolo, il Santuario dedicato alla Madonna della Neve di Pusiano di Como che sorge sul Monte Cornizzolo, proprio sopra il paese.

Alla 07:00 del mattino tutti abbiamo iniziato la faticosa salita, tu eri nel mio zaino.

Alle 08:00 siamo arrivati in cima, stanchi ma felici, e io ti ho portato alla vista della gente e del panorama dall'ampio piazzale.

Iniziava alle 08:00 la terza Santa Messa della giornata.

Centinaia di fedeli si accalcavano ad ammirare i laghi sottostanti. Noi abbiamo preso posto nella bella chiesa e io ti tenevo in braccio. Alla Comunione ti ho portato con me all'altare e il sacerdote, informato, ti ha benedetto.

Ed io, credente, ho ringraziato la Madonna della Neve per averti chiamato a Sé proprio nel giorno a Lei dedicato.

Perché ho scritto tutto questo? Per onorare la memoria di mia moglie!

Desidero ringraziare il gentilissimo direttore responsabile e tutta la redazione che mi hanno dato lo spazio e poi ringraziare i lussignani all'estero e in Italia che mi hanno "trovato" e per le S. Messe dedicate a mia moglie in tante parti del mondo.

Lussignani si è sempre anche se nati in Canada, Usa, Venezuela, Australia, etc.

Forse di più perché ogni esule ha potuto portar via - questi erano gli ordini di Tito - solo le cose più care come fotografie, lettere, documenti familiari, oggi preziosi per le memorie dell'isola e quando arriva la splendida "Lussino", "imbellettata" dalle nostre redattrici a cui va ancora il mio GRAZIE, è festa grande. Credetemi.



# Il comandante Roberto Stuparich

di Doretta Martinoli



Roberto Stuparich (1875-1958) fu uno dei Comandanti più noti e “medagliati” della Lussino dell’altro secolo, come risulta dalle tante onorificenze che gli sono state attribuite. Era figlio di Giovanni Battista, morto a 43 anni, e di Clementina Suttora. Aveva una sorella maggiore, Giuditta, poi sposata Malabotta, un fratello Marco e una sorellina Yole, sposata Straulino, nonna della Biancamaria e della Maura Suttora. Si sposò con Domenica “Mina” Camalich e ebbe due figlie: Berta e Yole. Berta si sposò con Paolo Cosulich e ebbe due figli: Sergio e Renzo, che sono i nostri meravigliosi ospiti per l’annuale festa di Artatorre che si svolge in luglio.

I nipoti Sergio e Renzo conservano un curriculum scritto dal nonno stesso, riguardo la sua vita sul mare, dall’inizio, a soli tredici anni, fino al primo comando nel giugno del 1900, sul piroscampo *Anna* della Società Cosulich.

*Sono nato a Lussinpiccolo l’11 novembre 1875. A tredici anni entrai all’Istituto Nautico di Lussinpiccolo.*

*Il 23 dicembre del 1888 sono partito da Cigale con lo schooner di famiglia nominato “Zebra”, capitano mio zio Nicoletto Suttora, carichi di doghe per Marsiglia. Prima di partire la nonna Clementina ci ha fatto le frittelle per festeggiare il Natale.*

*Per quattro anni abbiamo fatto la spola tra Marsiglia e le isole delle West Indie, Martinica e Guadalupa. Sbarcai ad Antibes all’età di 17 anni. Da Antibes a Trieste viaggiai per la prima volta in treno.*

*All’età di diciotto anni ho ricevuto la patente di tenente di lungo corso, nonché la patente di manovra delle macchine a vapore.*



Lo schooner *Zebra* disegnato negli anni '50 da Roberto Stuparich

Poi seguirono altri imbarchi che lo portarono sino a Bombay e Costantinopoli, fino a quando sbarcò a Trieste per recarsi a Lussino a studiare per gli esami di Capitano.

*Ricevetti la patente di capitano di lungo corso il 26 sett. 1896. Tosto fatti gli esami domandai al Cap. Ivancich il risultato, mi rispose – Lei è andato a gonfie vele ! –*

Nel 1896 entrò in servizio militare, fu imbarcato su diverse navi e si fermò a Creta e poi a Candia al servizio del Console austriaco Sig. Berinda. Nell’ottobre del ’97 sbarcò a Pola: *nel febbraio del 1898, all’età di 21 anni, ripresi il mare come primo ufficiale sul “Quarnero” della Soc. Gerolimich e dopo cinque mesi il piroscampo fu venduto ai norvegesi. La vendita fu fatta a Genova dal nonno Leone e dallo zio Federico. Tosto incassati i soldi se ne andarono senza ricordarsi del*



Lo schooner *Zebra* dipinto da Paolo Klodic

*primo ufficiale che ha sgobbato per mettere in ordine la nave. Consegnata la nave ai nuovi armatori ritornai a Lussino.*

*In settembre dello stesso anno imbarcai nuovamente come primo ufficiale sul piroscampo "Grazia" dei Premuda, cap. G. Scopinich. Anche questa nave dopo pochi mesi venne venduta ad armatori greci. I Premuda sono stati generosi in confronto dei Gerolimich, mi regalarono 10 sterline!!!*

Il 29 marzo 1899, mentre si trovava a teatro a Lussino seduto vicino alla signorina Domenica Camalich, sua futura sposa, fu chiamato dal signor Marco Cosulich che gli offrì l'imbarco come primo ufficiale sul piroscampo *Anna* che si trovava ad Amburgo al comando di Antonio Cosulich;



Roberto Stuparich, Antonio Cosulich e Antonio Hreglich in divisa

secondo ufficiale era Antonio Hreglich. I tre componenti lo stato maggiore erano giovanissimi, tanto che, sommando le loro età, si arrivava a 70 anni!



Roberto Stuparich, Antonio Cosulich e Antonio Hreglich tutti in borghese

Da Amburgo andarono fino a Vladivostok e Sakalin a caricare carbone.

*L'isola di Sakalin a quei tempi era abitata da deportati, il governatore era un generale russo deportato, il carbone veniva caricato da carcerati sorvegliati da militari russi. A Duy trovammo tra i deportati un professore italiano che insegnava all'Università di Pietroburgo, al nostro incontro si mise a piangere come un bambino. Il giorno dopo le autorità lo avevano chiuso per tema che si imbarcasse clandestinamente sulla no-*

stra nave. In quei giorni della nostra permanenza a Vladivostok inaugurarono la ferrovia transiberiana.

Da lì poi andarono a Singapore, Rangoon e... Santos in Brasile!!!

Giunti all'entrata di Santos ci mandarono a Ila Grande a far sette giorni di quarantena perché si proveniva da paesi infetti, mentre in quei giorni a Santos la febbre gialla faceva strage!

Da Santos a Rosario e poi Anversa ed infine di nuovo Estremo Oriente.

A Singapore, il giorno 17.6.1900 presi il comando della nave. Dopo una campagna di quattro anni ritornammo a Trieste. Speravo di sbarcarmi mentre, per accontentare gli armatori, inaugurai la linea del Messico e iniziammo così nuovamente il traffico tra l'Austria e quel Paese, che era stato interrotto dalla fucilazione dell'Imperatore Massimiliano. Da Veracruz andai alla Città del Messico invitato dal Presidente della Repubblica Porfirio Diaz, che desiderava una relazione del viaggio. A Tampico e Veracruz festeggiarono il mio arrivo in modo sorprendente. Al mio ritorno a Trieste, dopo 4 anni 3 mesi e 11 giorni lasciai il mio simpatico Pfo. "Anna".

Continuò poi a navigare per la società Cosulich. In un annuario della Marina mercantile austriaca del 1909, lo troviamo elencato tra i Comandanti dell'Unione Austriaca di Navigazione, già Austro-Americana & F.lli Cosulich.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, Roberto Stuparich era al comando dell'ammiraglia della Cosulich, la nave passeggeri *Marta Washington*, a New York, assieme alla figlioletta Berta di 9 anni, che lo aveva accompagnato in quel viaggio. La nave, assieme ai piroscafi *Dora* e *Ida*, anch'esse della Società Cosulich, fu messa in disarmo ormeggiata a un vecchio "pier" alla 32<sup>th</sup> Street di Brooklyn. Per gran parte della guerra la *Marta Washington* fu il domicilio della famiglia Stuparich: la moglie Mina e la piccola

Yole avevano infatti raggiunto il marito e padre negli Stati Uniti. Fecero ritorno in patria a guerra finita con la *Presidente Wilson*, dopo aver vissuto gli ultimi due anni in un appartamento sulla 3<sup>rd</sup> Avenue a Brooklyn.

Nel 1920 vediamo il comandante Roberto Stuparich imbarcato sulla *Marta Washington* e sul *Presidente Wilson* della società Cosulich, da poco battente bandiera italiana.

Il 29 giugno 1921 venne inquadrato nei ruoli della Marina Mercantile Italiana con la Matricola n°102.

Nel 1922 ricevette il Diploma di partecipazione alla Marcia su Roma.

Nel 1923 fu autorizzato a comandare bastimenti nazionali per qualunque viaggio nei due emisferi.

Nell'ottobre 1923, quando era al comando della *Presidente Wilson*, al largo delle isole Azzorre effettuò assieme al suo equipaggio l'ardimentoso salvataggio del peschereccio portoghese *Portuense*. Per questo atto di altruismo, il Governo Portoghese lo insignì della croce di cavaliere ufficiale dell'Ordine Militare di Cristo il 29 dicembre a Trieste, per mano del comm. Alberto Cosulich.

Il 6 agosto 1926 fu nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Il 16 maggio 1927 fu iscritto a Pola nel registro dei Capitani di Lungo Corso.

Ricordiamo specialmente Roberto Stuparich come primo comandante della splendida M/N *Saturnia*, varata a Monfalcone nel dicembre 1925, e partita per il suo primo viaggio il 21 settembre 1927.

Il capitano Roberto Stuparich, durante la sua gloriosa carriera, ha attraversato l'oceano Atlantico più di 400 volte.

Di seguito riportiamo la sua relazione, fatta alla compagnia armatrice, di un pericoloso e tragico avvenimento accaduto a bordo della *Vulcania*, di cui era comandante.



La *Saturnia*, al comando del capitano Roberto Stuparich, sosta davanti alla Madonna Annunziata nel suo viaggio inaugurale, 1927

## Relazione del Comandante Roberto Stuparich alla Direzione della Soc. Triestina di Navigazione "COSULICH" in occasione di un incendio scoppiato a bordo della nave passeggeri *Vulcania* il 19 ottobre 1936

Partenza da Napoli alle 3 del mattino causa ritardi dovuti all'imbarco di merci. Alle ore 3,25 ordinai macchine a tutta forza e diressi in rotta per Palermo. Furono eseguite le usuali ronde, guardiani notturni al loro posto, vigile al fuoco di turno in giro d'ispezione. Il personale di coperta chiudeva portelloni e boccaporti per la sicurezza della navigazione. Le condizioni del tempo erano buone, cielo quasi sereno, vento leggero e fresco da WSW con mare mosso e leggermente agitato da W. Senonché il vigile al fuoco di ronda sul ponte A si accorse di un odore di fumo e bruciato nei pressi dell'accesso ai locali macchina. Non avendo notato nulla, assieme al guardiano notturno si diressero velocemente al ponte D sospettando che l'odore di bruciato provenisse da lì. Telefonarono subito al ponte di Comando avvisando che l'odore di bruciato proveniva proprio da quel ponte. L'Ufficiale di guardia Cap. Giacomo Giadrossi ordinò immediatamente all'Allievo Ufficiale Eugenio Daneu di recarsi di corsa sul luogo per scoprire qualcosa di più preciso. Assieme al vigile al fuoco, al guardiano notturno e al panettiere Emilio Jeverseck si precipitarono nel corridoio e videro uscire del fumo dal ripostiglio in cui le fiamme erano già molto sviluppate. Lo attaccarono subito con gli estintori "TOTAL" che avevano a portata di mano, ma senza alcun esito, e nel mentre mettevano in azione gli idranti. L'allievo Ufficiale telefonava sul Ponte di Comando che l'incendio scoppiato era di qualche gravità e avvisava l'Ufficiale di guardia che aveva già dato l'allarme ai vigili al fuoco e al personale di coperta. Erano le 5.25: il Cap. Giadrossi avvisò subito il Primo Uff. Lazzari e il Secondo Uff. Marconi preposto ai servizi di salvataggio e sicurezza nave e il sottoscritto che si recò subito sul ponte di comando. Il Primo Uff. veniva subito informato dal nostromo di coperta e dal primo cameriere che l'uscita del Compartimento 4 era ormai preclusa dal fumo intenso e che nel detto reparto vi erano oltre 130 passeggeri in pericolo immediato. L'Uff. corse nella classe turistica e lì con l'assistenza di alcuni camerieri aperse la porta di comunicazione e fece salire tutti i passeggeri impauriti e già pigiati alla detta porta. Fatto un giro per le cabine e assicuratosi che il reparto era sgombro dai passeggeri, e quindi tutti salvi, si lanciò con l'aiuto di altro personale di bordo ad attaccare le fiamme con gli idranti. Le fiamme però si innalzarono a vampe nella tromba delle scale, che oramai erano un vero braciere, bisognava salvare gli ambienti vicini per non perdere la nave. Il fumo intenso che riempiva specialmente il corridoio di servizio del ponte A, paralizzando la nave nella sua arteria principale, rendeva difficilissima l'opera di spegnimento; le maschere erano di poco aiuto, si rischiava di soffocare se si volevano salvare le vite umane e la nave. Qui m'interessa far risaltare particolarmente a codesta rispettabile Direzione, rispondendo a un obbligo di coscienza, il comportamento esemplare tenuto da tutto l'equipaggio, Ufficiali, Sottufficiali, e personale di bassa forza dei vari reparti. Vi furono atti di abnegazione, di disprezzo della vita e, permettetemi, di vero eroismo marinaro avvezzo ai pericoli. E voglio pure segnalare in modo particolare l'ammirevole fraterna assistenza avuta dal R. Commissario Generale Gr. Uff. Antonio De Leone che con atti fattivi e parole d'incitamento operava in ogni modo validamente esponendosi fino ai punti più pericolosi e sprezzando il pericolo.

Alle ore 5.35 giro in rotta opposta diminuendo di velocità, primo per mettere il lato d'incendio sottovento onde diminuire la corrente d'aria, secondo perché, giudicata la situazione già pericolosa, intendevo così avvicinarmi all'isola di Capri. Alle 5.45, considerata la situazione veramente allarmante, densissimo fumo usciva da ogni parte dal fianco destro di poppa, dall'Ufficiale di macchina di guardia mi giungeva la comunicazione telefonica che il fumo intenso aveva invaso anche lo spazio macchine, e perciò il respiro era diventato difficile e che da un momento all'altro il personale avrebbe dovuto abbandonare detto locale, paralizzando così qualunque movimento della nave, qualunque opera di spegnimento, ritenendo che pure l'opera di salvataggio delle vite umane sarebbe stata pressoché impossibile. Al fine di avere pronto soccorso in caso di necessità imminente e per la salvezza delle vite umane e della nave lanciavi l'S.O.S. Al quale appello risposero prontamente i piroscafi delle vicinanze *Vienna, Città di Tunisi, Città di Palermo, Lussino* e l'olandese *Iohan Van Odenbarnevelt*. Alle 5.54 lanciamo un secondo avviso indicando la posizione della nave e che questa era ferma. Nel contempo ammainai il motoscafo n° 17 al comando del Cap. Silli. Il fumo intenso nel corridoio di servizio, parte poppiera, aveva tagliato la via di scampo al personale alloggiato nel Ponte A, musicisti ponte B, personale di camera della prima classe e il Ponte B di poppa con personale vario. Il detto personale poté essere salvato soltanto dai portellini esterni, cioè fuori bordo a mezzo funi e boscaine poste opportunamente.

Nella detta opera di salvataggio il musicista Olindo Pradelli, mentre si teneva aggrappato a una fune fuori bordo, nello sforzo per raggiungere la coperta superiore, perse le forze o forse svenne e scivolò a mare. Tutte le ricerche fatte per il suo salvataggio a mezzo del motoscafo già varato a mare riuscirono infruttuose: lo sventurato scomparso nei flutti. Non appena lanciato l'S.O.S. ordinai di avvisare tutti i passeggeri e di accompagnarli ai punti di riunione con i salvagente addosso e nel contempo feci preparare tutte le lance di salvataggio e i motoscafi pronti a essere messi a mare nel momento richiesto. Evitai intenzionalmente qualunque segnale d'allarme per scansare inutile scompiglio e timor panico tra i passeggeri.

L'opera di spegnimento seguì con sforzi sovrumani con la valida e intelligente cooperazione di tutti: si misero in azione tutte le manichette, si attaccò il fuoco incuranti del pericolo da ogni parte. Diversi del personale addetto al lavoro di spegnimento caddero per un principio di asfissia e qui è da deplorare la perdita del marinaio, vigile al fuoco, Francesco Rocco, perito eroicamente nel compimento del proprio dovere: fu trovato morto asfissiato e bruciato nella discesa alloggi personale di camera prima classe centro Ponte A. Si ha conferma che il povero Rocco entrò nel detto alloggio per salvare il cameriere Oscarre Del Piccolo, perito certamente mentre cercava di salvarsi attraverso il portellino da fuori bordo.

Alle 7.40 fummo sorvolati da due idroplani che dopo alcuni giri sopra la nave, ripartirono. Alla medesima ora si riuscì a spegnere l'incendio e così fu salva la nave, passeggeri, l'equipaggio salvo i tre periti di cui già specificato. Alle ore 8, considerato l'incendio ormai spento, si avvisarono le navi accorse in soccorso che l'incendio era stato domato con i propri mezzi ringraziando per l'opera da loro offerta.

Alle ore 8.15 si continuò il viaggio regolarmente a tutta velocità verso Palermo dove si giunse alle ore 14.54 ormeggiandosi in porto.



Roberto Stuparich in Valle d'Augusto con la sua Zebra assieme al nipotino Sergio Cosulich e la moglie Mina

Foto Piero Marcovich



Roberto Stuparich al moletto di Coludarz. Oltre al capitano, si distinguono la figlia Yole e l'amica Neera Hreglich

Foto Piero Marcovich

# La “mularia” lussignana

## Monellerie di Roberto e Marco Stuparich

di Doretta Martinoli e Cicci Suttora Peinkhofer

Abbiamo conosciuto Roberto Stuparich come capitano e comandante di alta levatura morale e di estrema professionalità e coraggio. Ciò non toglie che da ragazzino egli fosse simpaticamente discolo e in sintonia con la normale “mularia” lussignana, come descritto in un bellissimo e spiritoso diario che il fratello Marco ha regalato alla nipote Yoletta (figlia secondogenita di Roberto) in occasione di un suo compleanno, di cui trascriviamo alcuni divertenti episodi.



Yoletta Stuparich Foto Piero Marcovich dall'archivio della figlia Elisabetta

### LA FEBBRE LUSSIGNANA

Esiste una febbre spagnola, una febbre asiatica e nel nostro paese inferiva una febbre lussignana: quella di godere e sfruttare le delizie del mare. Noi questa febbre l'avevamo violenta. Appena aperti gli occhi si “stroligava” come si avrebbe potuto “trovar imbarco”. Si escogitava ogni mezzo per andare in mare....

Soltanto Sior Iddio ci favoriva mandando la pioggia. La pioggia era nostra alleata. Dopo la pioggia s'ispezionava la riva. La prima barca che ci capitava a tiro era la *Lampuga* del vecio Lampo.

- Andemo a dirghe che la sua barca xe piena de acqua.- Si andava da lui ch'era sempre in cantina affaccendato a lavorare da tornitore.

- ior Morin bongiorno! Semo venudi a avvisarla che la sua barca xe mesa de acqua, i paioli ghe nuda. La vol che l'andemo a secar?-

- Magari. Ciapè sesola e sponga e andè-

Si seccava la *Lampuga*, ma mezza acqua si buttava sulla vicina *Ermagora* del Cencio Bragato. Bisognava pur

prepararsi il terreno per... l'attacco pomeridiano!! Finita la *Lampuga* si riportava in cantina sessola e spugna.

- Sior Morin gavemo finì. La barca xe suta come un osso e gavemo anche lavado i paioli. Adesso la doveria lassarne che femo una bordada con questo bel maistralin.

- Là gavè la vela. Andè.-

Si partiva. La *Lampuga* era una carampana. Non perché fossero sbagliate le linee della barca ma perché aveva una vela ricavata da una randa di bastimento che pareva una lamiera e non sentiva la piccola bava. Tutti ci davano strazze. A noi poco ci importava se anche la barca fosse rimasta inchiodata. Eravamo in mare, in libertà, all'aria, alla luce, al sole. Quando si riportava la vela in cantina, gli si diceva: -Sior Morin, che ben che xe andada ogi la barca. Nessuno ne ciapava e tutti ne coreva drio... -Bravi, aspetè un momento che ve farò un bel savartalo.-

- Grazie. - E via noi col savartalo...



### FUOCO!!! SIMULATO ALLARME

Non so in quale occasione né ricordo per quale festività, noi, sui ceppi della chiesa di Sant'Antonio si faceva il solito “campanon”. In un momento di tregua Roberto mi disse: -Senti, noi poderiimo far un scherzo e sonar anche stanotte le campane.- -Come?- -Ligar el batocio della campana grande e far arivar el spago nel nostro terrazzo. - (la famiglia Stuparich abitava dietro Sant'Antonio ndr.)

- Ben, provemo. - Abbiamo legato il battaglio con uno spago esile, sottile, che poi la sera, all'imbrunire, lo abbiamo unito a uno più resistente che partiva dalla terrazza.

Alle 9 la mamma ci ha mandato a dormire. Noi invece di andare a letto, salimmo scalzi fino al terrazzo e lì ci mettemmo a tirare la cordicina. Don..don.. rispondeva la campana. L'esperimento va!! Seguitiamo a tirare la cordicina. Altro Don... Don... e sempre don don... La gente si affacciava alle finestre. Si sentiva vociare :fuoco... fuoco!!! Dove... da chi...?

La gente abbandonava le case e correva nella piazzetta per sincerarsi di ciò che accadeva. E noi... don... don... Chiasso nella piazzetta. Calò giù il Toni gorizian con due “buioli”. Più tardi capitò el Mattio Sfiraz con una manera.

La folla ingrossava. Cos'è, cosa non è? Chiasso, commenti. Si è svegliato anche el papagal del Dott. Cattarinich, che, ignaro dell'accaduto, si è messo a strillare: - Paaaarona, paaaarona, paaaarona... - e noi sempre Don... don...

- Menigo va in podic' della ciesa e domanda a quel m... perché el sona. - Poco più tardi Menigo dalla balaturiza della ciesa gridò - Non xe nessun in podich! Le corde delle campane le xe ferme!! - E noi ancora Don... don... e assieme a noi el papagal seguitava a sbraitare - Paaaarona... paaaarona - e lo sentivano anche a Prico. Nel trambusto abbiamo percepito la deliberazione della Marietta Scombriceviza che gridò. - Vado mi sui copi della ciesa a veder chi sona!-

Quando vedemmo sui coppi della chiesa un'ombra trascinarsi verso le campane demmo uno strappo energico alla cordicella che si ruppe come avevamo calcolato. Con lo strappo l'ultimo Don ma più sonoro degli altri. Ci siamo messi a recuperare la cordicina mentre el papagal non smetteva di gridare ... paaaarona... paaaarona!. Ricuperata la funicella e chiusa la finestra andammo a letto. Io mi addormentai presto e Roberto fingendo di dormire ha sentito la mamma e la Marietta che vennero da noi.

- I dorme, i dorme. Se i gavessi inteso el baccan che iera in Piazzetta i saria corsi zo in braghete de bagno così come che i se trova -.

L'indomani gran "ciaculatoria" e tanti commenti sulla sera prima e la mamma a tutti diseva: - Fortuna che i mii fioi non ghe xe de mezzo. Con tutto quel fracasso, grazie a Dio i dormiva come zochi. Xe vero Marieta? - -Sì, vero, verissimo!-

Sono passati più di 70 anni da quella serata. Credo che tutti gli spaventati siano morti, compreso el papagal, ma sono certo che nessuno abbia mai stabilito chi possa essere stato ad architettare quella beffa! Ma forse ora dovremmo confessare per presentarci puliti al giudizio universale!!!



## COSTRUTTORI NAVALI

I due fratelli (Roberto e Marco Stuparich ndr) in assemblea sui "scalini de Sant'Antonio" ingelosendo a veder veleggiare uno sciame di barche.

Resoconto: - Tutti i ga barca, noi soli semo senza. Perché non se femo anche noi una batela per andar a pescar, per andar al bagno?! In caneva gavemo due tavole, in suffita ghe xe una porta che poco la ne serve, in teraza ghe xe una cassetta de ciodi ruzini e storti che podemo adoperar. Colla porta femo el fondo, colle tavole le partighete e semo a posto -.

- E che nome ghe daremo? - -Furia, Strunsich - - No, no, mi credo che sia più adato *Due fratelli*. -

E senza cerimonie ufficiali subito, quasi segretamente, si diede avvio alla costruzione dei *Due fratelli*.

Per quanto si principiava il lavoro all'Ave Maria, come i calafai de squero, questo non procedeva con la desiderata rapidità per la mancanza di ordigni adatti e pel chiodame di seconda mano.

Mentre ferveva la costruzione, capitò a curiosare mandato dalla divina provvidenza, il cugino Raimondo Malabotich che ci diede un ventino per acquistare un po' di pegola.

Abbiamo affidato tale fornitura al Menigo Capponi che aveva bottega a casa nostra.

Dopo tanti consigli e sconsigli La *Due fratelli* era matura per il varo che si effettuò senza fasto e senza pompa.

- Issa la vela, ciapemo la bordada verso el squero Peranovich. -

Che squero Peranovich!! La *Due fratelli* con i due fratelli a bordo andava per conto suo alla deriva, come una zucca. Non serviva ordinare: - Orza, poggia, cazza, lasca! - La barca manteneva la sua andatura rinculante verso piazza.

- Gavemo sbaglià i piani! Gnente colomba e piccolo timon. Andemo a casa prima de arivar in piazza! -

In ginocchio sulla *Due fratelli* (perché non aveva banchetti) e con due palette (che fungevano da remi) vogando contro "le acquatiche onde del maestrale" affiancammo alla riva che ci vide partire.

- Alzemola in terra! - Nell'operazione di sospenderla la *Due fratelli* si è spaccata in due: la prua a terra e la poppa in mare. Il nostro avvillimento non aveva confine! Niente da fare! Dopo una simile avaria abbandonammo il progetto della colomba e dell'ampliamento del timone.

La disastrosa fine della *Due fratelli* pare abbia segnato la sorte dei due fratelli. Uno in mare: marinaio marittimo (come avrebbe predetto il Cap. Sablich) e l'altro cittadino terrestre (profetizzazione dello stesso autore)!!!



Gli schizzi in questa e nella pagina precedente sono stati disegnati da Roberto Stuparich sul bordo del suo curriculum vitae.

## Marco Stuparich, fratello di Roberto



Poco si sa del fratello compagno di birichinate. Le scarse notizie di cui disponiamo ci vengono dal pronipote Renzo Cosulich, figlio di Berta Stuparich Cosulich, primogenita di Roberto, e da Biancamaria Suttora Peinkhofer, figlia di Maria Straulino Suttora, la cui madre Yole era

sorella di Roberto e di Marco Stuparich. Entrambi, Renzo e Biancamaria, ricordano solo piccoli particolari, ma quanto basta per avere un'idea della personalità di Marco Stuparich. Egli stesso, nel divertente racconto che precede, si definisce "cittadino terrestre". Infatti, non intraprese la carriera marittima, come aveva fatto il fratello, ma le sue attività ebbero sempre a che fare con il mare. Era noto per il suo ruolo di skipper di un ricco Americano, durato diversi anni. Dal 1910 al 1919 fu Presidente dello Yacht Club Adriaco di Trieste e, pare, fu impiegato di alto livello del Lloyd Austriaco. Sposò la triestina Carla Rizzardi, ma non ebbero figli. Forse per questo motivo, sia lui che la moglie, furono sempre molto affettuosi con i tanti nipoti.

Per un certo periodo, a cavallo degli anni '30, la coppia abitò a Napoli dove la nipote Maria Straulino, poi sposata Suttora, fu loro ospite durante il periodo in cui studiò nel Conservatorio di quella città.

Durante la seconda guerra mondiale i coniugi Stuparich si trasferirono a Borca di Cadore; poi tornarono a Trieste, dove abitavano in Campo Marzio 22, nello stesso edificio in cui, un piano sopra, risiedeva il fratello Roberto. Nella stessa casa, dopo la guerra, abitavano anche le famiglie Suttora e Hreglich, per cui si respirava aria di Lussino.

Lo zio Marco, ricorda Biancamaria, molto spesso scendeva a trovare le pronipotine, lei e Mauretta; ricorda

anche i sontuosi ricevimenti della zia Carla, che era solita ricevere le signore dell'alta borghesia triestina. Marco e Carla erano molto benestanti, tuttavia anche loro, dopo la guerra, dovettero tirare la cinghia. Per aumentare un po' le entrate, affittarono una stanza del loro grande appartamento a un sacerdote napoletano, don Alessandro Landrini, che celebrava le Messe nella chiesa di S. Antonio Vecchio.

Marco era simpaticissimo, con una forte vena umoristica, come dimostrano i suoi racconti che precedono, ed era anche molto generoso. Amava molto la moglie Carla, la quale confidò a Biancamaria le ultime parole che le disse il marito il 6 maggio 1972, in punto di morte: *Mi è triste lasciare una persona così cara!*

Nel racconto che segue si ha una testimonianza della generosità e della bontà d'animo di Marco e Carla Stuparich.



In piedi Roberto, Giuditta e Marco Stuparich  
Sedute, Clementina Suttora e Yole Stuparich

Foto: archivio Biancamaria Suttora

## Pina Belletti prima Visignanese a viaggiare in idrovolante

di Vito Rusalem

Mia mamma Pina Belletti, nata a Visignano d'Istria nel 1911, ha lavorato a Trieste come cameriera dal maggio 1934 all'ottobre 1939, alle dipendenze della famiglia di Marco Stuparich, che abitava in Campo Marzio 22.

Nel giugno del 1938 la famiglia Stuparich assieme a mia madre si trovava in vacanza a Lussinpiccolo.

Il mattino del 21 giugno è arrivato un telegramma da Visignano d'Istria, paese d'origine della famiglia Belletti, con la brutta notizia che il padre di Pina, Francesco Giovanni, stava molto male.

I signori Stuparich, Marco e la moglie Carla Rizzardi, da come me ne parlava mia madre, erano persone squisite che l'hanno sempre considerata non come una domestica ma piuttosto come una figlia. Si sono subito interessati affinché lei potesse arrivare il più presto possibile al suo paese, in quel momento così triste.

Le hanno prenotato un posto sull'idrovolante della SISA che faceva linea da Lussinpiccolo a Pola e inoltre le hanno dato una cospicua somma di denaro per poter affrontare eventuali spese.



Pina Belletti fotografata in riva a Trieste

Quando è salita sull'idrovolante aveva un po' di paura: mi disse che al decollo ebbe un momento di panico, poi quando il velivolo si stabilizzò in volo, le sembrava di essere in autobus e si è sentita più tranquilla anche perché le hanno servito un caffè.

Arrivata a Pola si informò subito sull'ora di partenza della prima corriera per Trieste, che purtroppo era appena partita.

Mia mamma era una persona timida e riservata, ma nei momenti di bisogno si è sempre fatta coraggio. Chiese immediatamente ulteriori informazioni in un bar nelle vicinanze.

Il barista sapeva che una persona di lì a poco tempo sarebbe partita per affari per Trieste con una macchina privata. Esibendo il telegramma, chiese un passaggio, anche a pagamento, e dopo circa mezz'ora questo gentil signore la fece salire e presero la strada per Trieste.

Nelle vicinanze del Canale di Leme il conducente fermò la macchina e scese. Mia mamma credendo che avesse brutte intenzioni, impallidì e l'uomo, vedendola un po' agitata, la tranquillizzò, dicendo che si era fermato per sostituire la gomma che si era forata.

Al bivio di Tizzano, incrocio che porta a destra a Montona, e a sinistra a Visignano e a Parenzo, Pina Belletti scese ringraziando di cuore quella brava persona cui forse in quel momento così delicato, per l'emozione, non chiese il nome. Non poté quindi ringraziarlo con lettera o con un articolo sul giornale.

Mentre si dirigeva verso Visignano, a quell'epoca c'erano tre chilometri di strada bianca, vedendo dei paesani che si dirigevano in bicicletta verso il paese, chiese loro di avvisare la famiglia che stava arrivando. Così all'altezza della pineta del cimitero incontrò il fratello Pietro. Si abbracciarono e da lui ebbe la triste notizia che il papà era morto a causa di un infarto.

Francesco Giovanni, dopo aver visitato la tomba della figlia minore Vittoria accompagnato dalla nipotina Vittorina, appena arrivato a casa si era sentito male ed era deceduto.

Pina rimase alcuni giorni a Visignano per il funerale, poi a Parenzo si imbarcò sulla nave *San Giusto* per ritornare a Lussinpiccolo.

Poco tempo dopo lasciò il servizio per andare sposa a mio padre Angelo Rusalem, serbandosi sempre un grato ricordo per la famiglia Stuparich.

Ditta (\*) *Famiglia Naro Stuparich*

Natura dell'Industria *Privata*

Sede della Ditta *Trieste*  
*Via Campo Carrio 22.*

Data { d'ammissione al lavoro: *Maggio 1934. An.*  
di licenziamento: *Ottobre 1939. An.*

Attestato:  
*Insuperabile onestà, capacità, bontà e retitudine in ogni sua azione, sono le qualità che possiede largamente la cara Pina.*  
*Abbandona il mio servizio con mio dispiacere, perché va sposa.*

Firma del datore di lavoro o gerente  
*Carla Stuparich*

(\*) Indicare per esteso il nome del datore di lavoro, del maestro e della ditta industriale che ammette al lavoro il titolare del libretto.

Il libretto di lavoro di Pina Belletti al momento di lasciare il servizio in casa Stuparich



Trieste, 4 maggio 1974. gli sposi Vito e Antonia Rusalem con la signora Carla Rizzardi ved. Stuparich

# Fresi, Fiore, Scrivanich...famiglie lussignane

di Tommaso Fresi

Il mio nome è Tommaso Fresi, sono figlio della lussignana Fiore Fiore e di Mario Fresi.

Mia madre è nata a Lussinpiccolo il 2 maggio 1922 da Romolo Fiore e da Domenica Scrivanich che ebbero, oltre alla mamma, altri quattro figli: Michele detto Lino, Lucia-mo morto in Jugoslavia nel 1944, Siria e Pia.

Mia nonna Domenica Scrivanich aveva due sorelle, Maria e Anna, e un fratello, Marco. I loro genitori erano Antonia Boschetti di Unie e Giovanni Scrivanich di Sansego.

I nonni abitavano nella scuola elementare, dove svolgevano il lavoro di bidelli e di custodi

Fiore all'età di 21 anni sposò mio padre Mario Fresi che prestava servizio come marinaio a Lussinpiccolo ed era originario della Sardegna.

Dopo la guerra si stabilirono in Italia, a Bari, dove nacquero tutti i loro figli: Luciana, io, Domenica, Antonella, Romolo.



Domenica Scrivanich



Fiora con Luciana, a Bari nel 1947

Nel 1969 ci siamo trasferiti a Boretto, in provincia di Reggio Emilia dove la mamma si è spenta il primo febbraio 2010.

Il suo più grande desiderio era di tornare quell'anno per l'ultima volta a Lussino, ma purtroppo non è stato così. Al posto suo, sono andato io, nel maggio seguente, per onorarne la memoria.

Era, comunque, tornata di frequente nel suo paese natale, perché sentiva forte la nostalgia e, con noi figli, ne parlava spesso, a ragione, come del paradiso terrestre,

Dei miei zii materni è rimasta solo Pia che ormai ha novant'anni e risiede ancora a Castellana Grotte, in provincia di Bari.

Leggo sempre con molto piacere il Foglio "Lussino" perché mantiene vive nella memoria la lingua, le tradizioni e la cultura di quel luogo meraviglioso e perché riconosco in esso tante storie che mi raccontava mia madre Fiora.



Siria, Domenica, Romolo e Pia a Bari nel 1945

# Toni Piccini e la valigia di Gianni

di Rita Cramer Giovannini



Le pareti dell'antico lavatoio di San Giacomo a Trieste ormai da tanti anni non risuonano più del chiacchiericcio delle "lavandere" e dello scrosciare dell'acqua nelle vasche di pietra. Le voci di donne anziane, colme di saggezza e di ricordi, e le risate di ragazze, ricche di un futuro che è sempre migliore, si sono ormai spente da decenni. Quell'ambiente, che tanto sarebbe piaciuto alla nostra Elsa Bragato, si è riacceso, per qualche giorno soltanto, di altre voci, altri ricordi, altre speranze. A ridar vita al vecchio lavatoio sono le immagini e i versi di Toni Piccini, haiga esposti su un muro lungo venti metri.

Gli haiga di Toni, le sue belle immagini accompagnate dai tre versi di un haiku, sono ormai noti nel mondo, sia nell'ambiente della poesia che in quello delle arti visive.

Dal 27 agosto al 5 settembre sono stati esposti a Trieste al "Vecchio Lavatoio" di San Giacomo, divenuto da qualche anno sede museale, a cura della sezione degli Amici delle Iniziative Scout - AMIS.

L'ambientazione della mostra "Haiga nella Valigia" è quanto mai suggestiva: al di là delle vecchie vasche di pietra del 1904, una lunga parete sulla quale le opere di Toni sono esposte senza soluzione di continuità, ma tuttavia ben divise tra loro. Ai lati gli Haiga più antichi, quelli già esposti a Genova, in Ungheria, in Giappone, qui a Trieste; in posizione centrale due gruppi: gli Haiga lussignani, già ammirati a Lussino in una Villa Perla fresca di inaugurazione, e quelli inediti, coloratissimi, come una pioggia di coriandoli.

La poesia delle immagini e dei versi di Toni è sempre la stessa, a differenza della tecnica che, con il tempo si è fatta più evoluta, più sofisticata. Un tempo le foto erano scatti di telefonini, di fotocamere compatte, mai rimaneg-

giati con Photoshop, neppure per eseguire un ritaglio. Ora dietro alle fotografie c'è reflex, grandangolo, fish-eye e, nei lavori più recenti, un sapiente uso del programma di elaborazione delle immagini, tutto per ottenere ciò che sente l'artista.

"Nature" o sofisticati che siano, dietro a tutti gli haiga c'è il sentimento profondo di Toni: sentimento di un Lussignano non nato a Lussino, ma che ha assorbito dal padre tutto l'amore, la nostalgia, i ricordi e il patrimonio delle origini.

La scelta dell'immagine sulla locandina della mostra parla da sé. Si tratta, e questo Toni non l'ha detto pubblicamente all'inaugurazione per evitare una grossa emozione al padre, della vecchia, consunta valigia con cui Gianni Piccini, diciannovenne, è partito da Lussino nel 1945, e dentro la quale si è portato via il suo mondo, i ricordi belli e brutti, l'identità.

A Lussino ha vissuto gli anni duri di guerra, quel periodo in cui si avvicendarono Italiani, Cetnici, partigiani di





Tito, poi i Tedeschi, poi nuovamente i titini. Ha provato il terrore: prima quello di esser chiamato, così su due piedi, a confessare azioni che non ha compiuto, sotto la minaccia di una pistola comparsa all'improvviso su una scrivania; poi quello dei rastrellamenti, per fuggire ai quali si è anche rifugiato per più giorni nell'isola di San Piero. Infine, nel maggio 1945... che ne è degli anni in cui suonava il clarino nella banda di Lussinpiccolo? Vive in un paese oramai non più suo, dove tutto è diventato più grigio, più povero. Porta con sé ciò che riesce a mettere in quella valigia.

La madre, per lunghi anni cuoca apprezzata in casa Martinoli e Luzzatto Fegitz, ora che i vecchi datori di lavoro

hanno lasciato l'isola per trasferirsi a Trieste, rimane senza impiego. Da Trieste Dora Martinoli la chiama: c'è bisogno di una cuoca nella bella villa a Gretta di Antonio Cosulich.

Così Gianni e la madre un giorno di ottobre si imbarcano, assieme a una ventina di altre persone, con la valigia, sul peschereccio di Michele, il pugliese. Dei suoi compagni di viaggio Gianni ricorda solo Eugenio Cherubini, che poi diverrà preside dell'Istituto Nautico di Trieste. Arrivati all'altezza di Unie, il motore dà problemi. Così devono fare sosta in quell'isola, dove un motorista tedesco, prigioniero dei titini, risolve il problema meccanico. Il giorno dopo ripartono, navigano tutta la notte, e la mattina successiva giungono infine, non senza altre peripezie, a Trieste. I primi due giorni i Piccini sono ospiti della famiglia Martinoli, poi si trasferiscono in casa Cosulich. Dopo un po' di tempo anche Gianni viene assunto, come cameriere e, qualche anno più tardi, nel 1949, in possesso della patente di guida, come autista. Conosce tutti i membri della famiglia Cosulich: non solo il signor Antonio e la signora Mitzi, ma anche i loro figli Mario, Paolo, Giulietta e Argia/Margherita, e si affeziona a loro, come anche alla famiglia di Guido, fratello minore di Antonio. Porta tutti nel cuore ma, più degli altri, Antonio, di cui parla con stima. Insieme a lui è testimone, in piazza Unità, dei sanguinosi fatti del novembre 1953. Ma questi ricordi sono tutti dentro un'altra valigia.

Gianni Piccini resta a casa Cosulich per nove anni, fino al 1954. Fa ritorno a Lussino per la prima volta nel 1964, ma la madre non vuole più mettere piede sull'isola. Per lei i ricordi di casa sono rimasti quelli che aveva portato con sé Gianni sul peschereccio, nella sua valigia.



Toni e Gianni Piccini

## Il Comandante Claudio Gherbaz, mio fratello

di don Roberto Gherbaz

Il 18 febbraio 2008 moriva a Monfalcone mio fratello Claudio Gherbaz, lussignano e capitano di lungo corso.

È con grande commozione che, nel quinto anniversario della sua scomparsa, mi accingo a scrivere queste scarse righe in suo ricordo per il nostro bel periodico "Lussino", Foglio della Comunità di Lussinpiccolo.

Claudio nacque a Lussinpiccolo il 22 gennaio 1933 da Evaristo (Ito), che faceva il tassista, e da Maria (Mery) Facchini.



Famiglia Gherbaz: Claudio, Mery, Roberto e Ito

Trascorse una serena infanzia, accudito da due splendidi genitori, e frequentò regolarmente la Scuola Elementare, della quale saltò una classe a motivo dei buoni risultati scolastici ottenuti.

Nel 1943, all'età di 10 anni, si iscrisse alla Scuola Media, e nel 1946, anno della mia nascita, all'Istituto Nautico "Nazario Sauro". Nel frattempo, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'entrata in guerra dell'Italia, l'armistizio dell'8 settembre 1943 e le successive varie occupazioni militari, cominciavano ad addensarsi nubi sempre più oscure e inquietanti sul futuro della nostra incantevole e soleggiata isola e dei suoi laboriosi abitanti. La vita di tutte le nostre famiglie diveniva pertanto difficile e incerta. La fine della guerra nell'aprile del 1945, la seconda occupazione titina e la firma del Trattato di Pace di Parigi il 10 febbraio 1947, che assegnava le nostre terre alla Jugoslavia, determinarono poi l'inizio e il proseguimento dell'esodo della nostra gente verso Trieste, l'Italia e l'estero.

Nel 1947 anche la mia famiglia fu costretta a prendere una decisione: mio padre e mio fratello Claudio lasciarono Lussino. Fu una decisione dolorosa, ma saggia: infatti dopo poco il papà fu dichiarato 'nemico del popolo' dai comunisti locali, che volevano impadronirsi in modo 'legale' della sua autovettura, una '507 FIAT', che era ormai ferma da tempo e che doveva servire per scorrazzare attraverso

l'isola e compiere le loro incursioni intimidatorie. Una volta giunti a Trieste, mio padre cominciò a lavorare presso gli armatori lussignani Antonio Tarabocchia e Nicolò Martinoli e Claudio fu invece inviato a Brindisi presso il Collegio Niccolò Tommaseo per i Profughi Giuliani e Dalmati, voluto e realizzato grazie all'interessamento di Padre Flaminio Rocchi nel 1946, per continuare gli studi nautici, iniziati a Lussino. Il Collegio per i giovani profughi era ospitato presso una grande e razionale struttura brindisina, che era stata progettata dall'architetto Gaetano Minucci e inaugurata nel 1937 come sede del Collegio Navale della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) e che dal 1943 al 1946 fu la sede provvisoria dell'Accademia Navale di Livorno.

Il Collegio, che fu attivo fino al 1951 e che inizialmente era diretto dal professor Pietro Troili di Fiume, ospitava circa 300 giovani ed aveva internamente una sezione dell'Istituto Nautico, una sezione del Liceo Scientifico ed una Scuola Media. C'erano poi alcuni giovani che frequentavano altri istituti scolastici di Brindisi. I collegiali quando uscivano indossavano una divisa simile a quella dei Cadetti di Livorno. Gli anni trascorsi a Brindisi da Claudio furono anni determinanti per la sua formazione umana, intellettuale e professionale, che lo temprarono nel corpo e nello spirito. Il 22 settembre 1949 ottenne la 'matricola' e nel 1951, a 18 anni di età, si diplomò presso l'Istituto Tecnico Nautico "F. Caracciolo" di Bari, conseguendo l'abilitazione ad 'Aspirante al comando di navi mercantili'.

Nel frattempo, anche la mamma, che, a causa dell'iniqua accusa di 'nemico del popolo' rivolta a nostro padre e della conseguente confisca dei suoi beni, aveva subito delle pesanti angherie, lasciò Lussino. Era il 9 luglio 1948, quando la mamma ed io, piccolino di due anni, arrivammo a Trieste assieme alla sua amica Marì Pogliani Piccini e alla di lei figlia Loretta, un po' più grandicella di me. Il viaggio in treno da Fiume a Trieste fu per le due mamme alquanto problematico, soprattutto nel superamento della linea di demarcazione a motivo degli ostacoli di varia natura frapposti dai miliziani jugoslavi. Giunti a destinazione, trovammo ospitalità presso parenti, amici e conoscenti. La famiglia era salva ma divisa: la mamma ed io a Trieste, il papà per il mare e Claudio in collegio a Brindisi. La mamma comunque ogni tanto si recava a Brindisi per incontrare Claudio e consegnargli alcuni generi di conforto di cui aveva bisogno, come le *passamete* (fette di pane biscottato). Nella mia mente affiorano alcuni bei ricordi relativi

ai preparativi effettuati dalla mamma prima di recarsi a Brindisi, o prima di spedire i pacchi con i generi alimentari. Non posso poi dimenticare quando tutti e quattro ci incontrammo ad Ancona e ci recammo da un fotografo per farci fotografare assieme.

Dopo il diploma, Claudio il 2 dicembre 1951 si imbarcò a Dunkerque come 'giovane II di coperta' sulla nave *Absirto* della Società Lussino, una Liberty Ship, dov'era Comandante il Capitano Eustacchio Tarabocchia e dove navigava anche il papà come 'caporale di macchina'. In seguito il comando della nave fu assunto dal Comandante Alberto Sabini, che Claudio stimava moltissimo per la sua elevata statura umana e professionale.

Il 10 novembre 1954 divenne Allievo Capitano di Lungo Corso, mentre il successivo 3 dicembre conseguì il 'patentino' di Aspirante Capitano di Lungo Corso.

L'8 gennaio 1955 si imbarcò sulla nuova nave petroliera *Lussino*, sotto il comando dell'indimenticabile Comandante Alberto Sabini. Nel settembre di quell'anno avvenne una grande svolta per la nostra famiglia: tutti e quattro ci trasferimmo negli Stati Uniti d'America, richiamati dal nonno materno Vincenzo Facchini (*Cencio Pasareta*, fratello del famoso *Tonin Pasareta*).

Mio fratello, però, vi rimase pochi mesi perché desiderava ricongiungersi alla sua fidanzata, rimasta a Grado, e riprendere la propria attività di ufficiale della marina mercantile, visto che in America era costretto a lavorare presso un pastificio che produceva ravioli.

Di conseguenza anche il papà, la mamma ed io tornammo in Italia a distanza di quasi un anno, nell'aprile

del 1957. Il 9 giugno 1956 Claudio si imbarcò sulla nave *Maria Cosulich* della Società di Navigazione "Fratelli Cosulich" e il 21 giugno 1958 conseguì la patente di Capitano di Lungo Corso. Il 5 luglio 1958 venne assunto dalla Società Adriatica di Navigazione, imbarcandosi a Genova sulla nave *Treviso* come II Ufficiale di coperta. Il 7 maggio 1959, festa dell'Ascensione del Signore, si sposò a Grado nella Basilica di Sant'Eufemia con Nicla Trevisan, dalla quale ha avuto una figlia, Paola Federica, nata a Grado nel 1962 nello stesso suo giorno e mese (22 gennaio).

Il 25 giugno 1959 venne imbarcato sulla nave *Vicenza* e in seguito ebbe diversi imbarchi, sempre su navi della Società Adriatica. Il 30 maggio 1974 venne sbarcato per assumere i gradi di Comandante e il successivo 2 luglio fu imbarcato ufficialmente come Comandante sull'aliscafo *Nibbio*. Il 23 settembre 1987, mediante decreto del Ministero della Marina Mercantile, divenne Capitano Superiore di Lungo Corso. Il 19 settembre 1989 avvenne ad Ancona il suo ultimo imbarco come Comandante sulla nave *Sansovino*; sbarcato il 30 ottobre 1989, il giorno successivo 1° novembre, andò in pensione. L'11 marzo 1991 gli fu conferita, mediante Decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministero dei Trasporti e della Navigazione, la Medaglia d'oro di lunga navigazione.

Dopo il suo pensionamento collaborò con la Capitaneria di Porto di Grado, come membro della Commissione d'esame per i diportisti.

Claudio fu sempre molto ben voluto e stimato dai colleghi e dagli altri marittimi per la sua dirittura morale e professionale.



# I meriti di Don Emerico Ceci che ha molto aiutato noi esuli istriani

di Piergiorgio Chersich

Don Emerico Ceci era un sacerdote che, come tanti altri, ha dovuto abbandonare Lussino e trasferirsi in Italia.

Egli era originario di Lagosta. Venne ordinato sacerdote nel 1934, dopo di che fu segretario del vescovo di Zara. Trasferito a Lussino nel 1936 o 1935 a seguito della morte di uno dei sacerdoti della Parrocchia di Lussino, insegnò religione negli anni scolastici 1935-36, 1936-37, 1937-38 e 1938-39. Nel 1944 fu preside nominato "ad interim" dal collegio dei professori per l'Istituto Nautico e la scuola media di Lussino. Il 27 novembre dello stesso anno Don Emerico Ceci, coadiuvato dai professori Elsa Bragato, Luisa Cosulich, Ugo Guttini, Armida Marcev, Gino Marsan, Giuseppe Surdich, Livia Tedaldi, aprì a Lussingrande una scuola privata che funzionò fino al 20 aprile '45, giorno in cui Lussino fu occupata dai titini e le scuole vennero chiuse.

Non saprei dire chi l'avesse consigliato o indirizzato verso l'Italia, ma posso confermare che egli e i suoi familiari si stabilirono a Busto Arsizio. È qui che Don Emerico fece parte dei Sacerdoti della Chiesa di San Giovanni e insegnò nelle scuole medie superiori.

Io, da quando mi trasferii da Roma a Milano per continuare gli studi di canto, sovente andavo dai Ceci e a volte mi fermavo anche a dormire; così conobbi l'anziana madre, la sorella Vinca con il figlio Lino (Angelino) e l'altra sorella Etta che abitava a Borsano.

Io, da quando mi trasferii da Roma a Milano per continuare gli studi di canto, sovente andavo dai Ceci e a volte mi fermavo anche a dormire; così conobbi l'anziana madre, la sorella Vinca con il figlio Lino (Angelino) e l'altra sorella Etta che abitava a Borsano.

Negli anni '60, chi tornava dall'estero doveva subire uno stretto controllo da parte delle autorità ed era necessario presentarsi in questura ogni tre mesi. Io però, grazie a Don Emerico, pur rientrato dal Sud Africa, non avevo quest'obbligo perché egli aveva dichiarato che ero il suo sagrestano.

Più tardi mi aiutò con altre pratiche che erano necessarie per la mia "regolarizzazione" in Italia.

A Busto Arsizio Don Emerico si fece conoscere da tutti e, se un nostro profugo aveva bisogno, era subito pronto ad aiutarlo a risolvere il problema.

Sempre negli anni '60 ebbe l'idea di far costruire delle palazzine tra Busto Arsizio e Castellanza per i profughi istriani e questo divenne il Villaggio Giuliano. Naturalmente fu molto impegnato a reperire da Roma i fondi necessari, ma ritengo che anche molti bustocchi avessero dato il loro contributo.



Don Emerico diceva che era molto importante "dare alla chiesa in silenzio". A quell'epoca in Jugoslavia non era permesso, anzi era vietato, diffondere la fede. Don Emerico invece, con i soldi che riusciva a raccogliere annualmente, faceva stampare tante immaginette e queste le portava con la sua macchina ogni estate in Jugoslavia. A me chiedeva di accompagnarlo fino ad Ancona dove prendeva il traghetto per Spalato ed io tornavo poi con il treno a Milano.

Capitò un anno che gli sequestrarono la macchina e il

contenuto e tornò molto più tardi del solito in quanto ci volle tutta la sua pazienza ed abilità per convincere i "drusi" a restituirgli l'auto e le sue immaginette. Questo fatto comunque non lo distolse dal suo intento e l'anno seguente era già pronto per un altro viaggio di "aiuti necessari" come lui li definiva. Fortunatamente non subì più altri sequestri.

Anche se Don Emerico era originario di Lagosta, il periodo trascorso a Lussino fu molto felice.

Qui mio padre lo svegliava di mattina per la Santa Messa gettando sassolini sui vetri della finestra. Più tardi, dopo l'esodo, quando i miei genitori ritornavano dall'America in Italia, non vedeva l'ora che io portassi mio padre Ottocar a casa sua. Generalmente vi andavo di sabato e lui, felicissimo, parlava a lungo con mio papà di Lussino. A me, essendo giovane, sembrava che parlassero sempre degli stessi argomenti ma erano così contenti che non chiedevo "il perché e il per come".

Riflettendo bene dopo tanti anni, ritengo che le tante cose realizzate da Don Emerico fossero state sempre improntate al silenzio, così come lui aiutava la Chiesa in silenzio.

Non ho mai letto sui giornali o riviste un cenno di ringraziamento per quanto ottenuto e fatto da Don Emerico ma, conoscendolo bene, nemmeno lui ci teneva a pubblicizzare le sue imprese.

A Busto Arsizio aveva anche scritto un libro sull'antica Solona, coinvolgendo gli studenti del liceo dove insegnava.

È deceduto il 10 gennaio 1980 a Busto Arsizio.

Poiché tutti i suoi numerosi parenti sono morti, non ho potuto ottenere precise notizie su date e avvenimenti riportati ma voglio condividere con voi questo mio personale ricordo.

# Parole lussignane

a cura di Doretta Martinoli

Voi sapete cos'è un sopresso? E una sovracoverta? E un sotrativo? Quest'ultimo è più difficile ma... ve lo dirò anche se è una cosa poco piacevole!!!

Sopresso	ferro da stiro	Sucuizza	uva passa
Sovracoverta	busta da lettera	Suhaze	maride affumicate
Sotrativo	clistere	Suhor	arsura, gola secca
Sovraosso	capobanda	Supiazza	colino
Spagnoleto	sigaretta	Svazeto	spezzatino
Spardalo	superbo	Tabaro	mantello
Spareto	dormitina	Tacamaco	cerotto adesivo
Sparoga	asparago	Tamburat	tipo di pesca
Spessigar	fare in fretta	Tamisar	setacciare, interrogare a fondo
Spetime un poco	zolfanello	Taroquange	pettegolezso
Spezier	droghiere	Tarchia	cinghia per reggere i calzoni
Sporcuia	trasandato, dimesso	Tarp'na	oloturìa
Spuceni	striminzito, misero	Tetiera	teiera
Stentar	lavorare	Tiesto	esca con mollica di pane o farina
Stolwerk	caramella col miele	Tiquiza	testolina
Stomiguarie	cerotti a base di catrame	Togna	lenza
Stanosina	millepiedi che, se calpestato, puzza terribilmente	Torcolo	pressa per olive
Stuange	rione	Tornanapa	stoffa per abbellire la cappa del camino
Suso	su	Torsiolon	persona che ama andare in giro
Stropacui	bacche di rosa canina	Trapar	cogliere in fallo
Stropniza	asta biforcuta per tenere alta la corda dove si asciuga il bucato	Tratur	imbuto
Stropolo	vezzeggiativo affettuoso (piccolo)	Traversa	grembiule
Struza	pane allungato	Triciaco	parto trigemino
Stuaro	vecchio	Tris'ceni	pigro

## Considerazioni sul termine “Varremengo”

di Lina Miserocchi

Ogni tanto pubblicate parole lussignane. Me ne è venuta in mente una: *varremengo*, “vai ramingo”.

È una maledizione che noi esodati dall'Istria abbiamo subito in pieno.

Non ci è di consolazione conoscere i tanti esodi della storia: quello degli Ebrei dall'Egitto, quello forzato degli Africani verso le Americhe, le migrazioni italiane nel Novecento, quelle delle popolazioni dell'Europa dell'Est verso Ovest.

Sono state fatte opere famose per fermare gli esodi: la muraglia cinese, il muro di Berlino.

Ma l'umanità si è sempre mossa per migliorare la propria esistenza.

Noi, costretti ad andarcene, non sempre abbiamo trovato condizioni migliori, se si esclude la libertà. Ma l'obbligo all'esodo ci ha reso amaro anche un benessere ritrovato, tingendolo col grigio della nostalgia, sentendoci addosso quella imprecazione così abituale: *varremengo!*

Non c'è paese, per quanto ospitale e ameno, che possa sostituire nei nostri cuori quello lasciato forzatamente; per questo sentiamo come una maledizione quella parola, che per noi era così abituale.

# Eventi felici

## Matrimoni, matrimoni, matrimoni!

**Dal più collaudato al più... fresco dei SÌ, affettuosi auguri da tutti i Lussignani!**

### 71° anniversario di matrimonio di Olga e Luigi Budinis

Fano, 10 luglio 2013

*Cara Doretta, seguo sempre con piacere la tua attività nella Comunità di Lussignani a Trieste e leggo con interesse i tuoi numerosi articoli che spesso mi aiutano a ricordare il passato. Ricordo con affetto la tua famiglia, tua madre e tuo padre. La sera in cui siamo fuggiti da Zabodaski, dopo essere andati a salutarli, tuo papà ci ha regalato una bussola che ci ha aiutato ad arrivare bene ad Ancona.*

*Ho scritto queste poche righe perché mi piacerebbe far sapere a tanti amici sparsi in Italia ed all'estero che siamo ancora vivi e in discreta forma. So, e mi rallegro, che anche tu hai una bella famiglia. Tanti auguri e cordiali saluti*

Luigi Budinis



Il 28 maggio 2013 tanta allegria in casa della famiglia Budinis a Fano, perché si festeggiava il 71° anniversario di matrimonio di papà Luigi (94 anni) e di mamma Olga (92 anni). La loro lunga vita è stata ricca di tanti lietissimi eventi: nascita di 4 figli, 8 nipoti e 7 pronipoti.

Si sposarono nel 1942 e purtroppo dal 1945 vivono esuli in patria, come altri 350.000 esuli istriani, dopo aver attraversato l'Adriatico con una barchetta a remi da Lussinpiccolo ad Ancona.

Oggi vivono nella loro casa a Fano e godono ancora una discreta salute e una soddisfacente forma mentis, felicissimi di avere attorno a sé una così numerosa tribù.

*Carissimi auguri per il vostro felice anniversario e complimenti per la resistenza.*

Doretta

### 70° anniversario di matrimonio di Giò e Geri Criscione

Il 2 giugno 2013 Giovanna Stuparich Criscione e Calogero Criscione hanno festeggiato i 70 anni di matrimonio attornati dai figli, nipoti e pronipoti, sulla riva del lago di Bracciano



La famiglia Stuparich Criscione al completo: seduti in riva al lago Giovanna "Giò" e Calogero "Geri", bisnonni felici. Da sinistra in alto Martina con Massimiliano e il bisnipote Giulio; la figlia Giusy con Luigi; i nipoti Andrea, Giovanni, Lorenzo, Pietro e Francesca; il figlio Marco; In basso da sinistra i bisnipoti Ginevra, Elisa, Sara; Daniele, marito di Francesca

### 60° anniversario di matrimonio di Giuseppe e Mery Ostroman

Giuseppe Ostroman e Mery Duminich si sono sposati nel Duomo di Lussingrande il 23 febbraio 1952 e hanno festeggiato il loro sessantesimo anniversario di matrimonio con i figli, i nipoti e gli amici a Sydney. Ormai l'Australia è la loro patria, il cuore è a Lussingrande.



## 50° anniversario di matrimonio di Anna e Antonio Lettich

Il 5 agosto 1963 si sono sposati Anna e Antonio Lettich. Eccoli oggi, cinquanta anni dopo, nel Duomo di Lussingrande circondati da figli e nipoti



## 14 settembre 2013, Mirta Širola e Daniel Komadina sposi a Lussingrande

Abbiamo appreso la notizia da Facebook, con questa bella foto degli sposi all'uscita dal Duomo di Lussingrande. Il matrimonio è stato celebrato alle 11 ed è stato accompagnato dai canti del coro "Vittorio Craglietto". Poi gli sposi hanno spaccato il bene augurale croccante nuziale confezionato dalla bravissima Anna Maria Chalvien Saganić, con l'aiuto del marito Marino.



## Tragedie e misteri degli anni di guerra

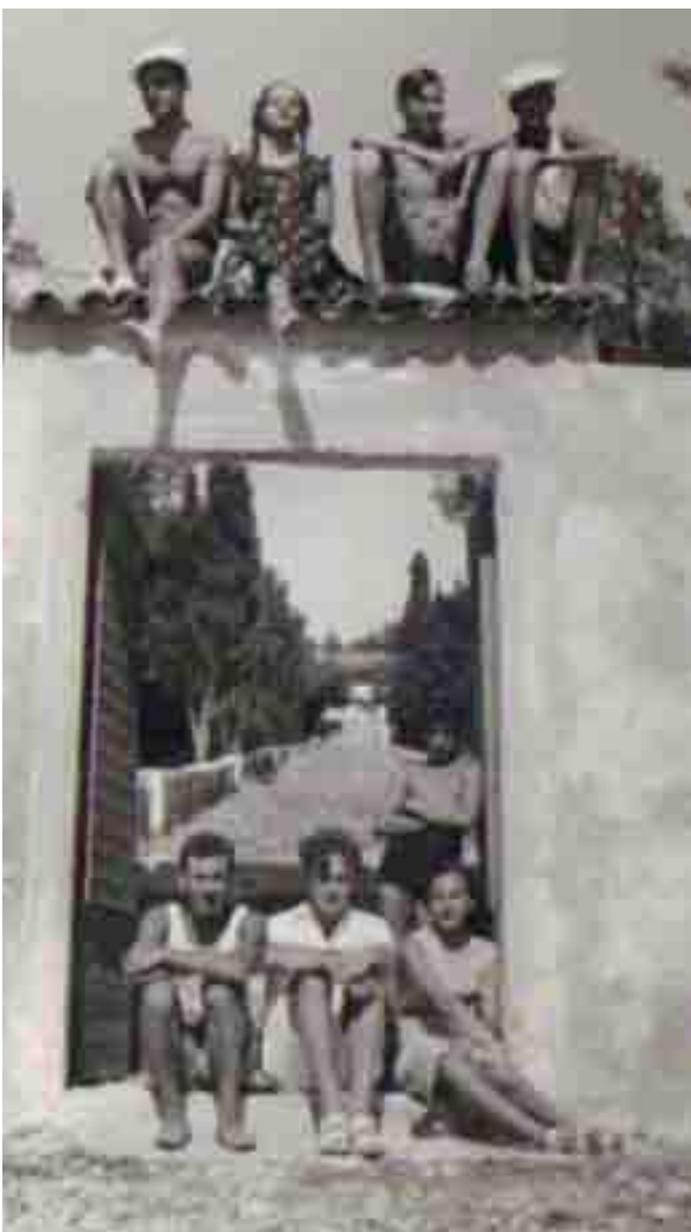
*Continuano a emergere ancora i drammi relativi alla seconda guerra mondiale, episodi sconosciuti o dimenticati che le famiglie rievocano con dolore ma senza rassegnazione, sempre alla ricerca di conoscere la sorte dei loro cari, parenti o amici che sono scomparsi in mare o nel nulla, senza lasciar alcuna traccia di sé.*

### Hellmuth e la corazzata *Roma*

*di Giovanna Stuparich Criscione*

Fra i miei ricordi lussignani, una foto pubblicata anni fa sul "Foglio" ritrae otto ragazzi adolescenti: quattro in alto, seduti sull'architrave del riquadro di un cancello, e quattro sulla soglia rialzata dello stesso, alle spalle dei quali si vede una villa silente in lontananza: la villa, allora abbandonata, degli Smallbones nell'isola di Coludarz.

Eravamo in otto amici, i "ragazzi del muretto": così ci chiamavano per l'abitudine a quella posizione ritratta nella foto, nel nostro luogo di incontro.



Al centro dei quattro in basso c'è un bel giovanotto biondo, riccioluto, vicino a un ragazza carina, sorridente: mia sorella Giordana. Il ragazzo era un nostro amico del quale mia sorella era innamorata. Si chiamava Hellmuth Favorke, e dal 1936 al 1938 fece parte della nostra banda.

Hellmuth era nato in Cina il 10 luglio 1918, da genitori tedeschi, ma era cittadino italiano.

Nell'ottobre 2012, a conferma di quanto avevo saputo negli anni '40, ho chiesto al Capo Ufficio Relazioni con il Pubblico della Marina Militare un'informazione su Hellmuth: "risulta deceduto il 9 settembre 1943 (a 25 anni) in seguito all'affondamento della *Corazzata Roma*" è stata la conferma dell'ufficio

Si era imbarcato sulla corazzata, la più bella nave da guerra della nostra Marina, costruita nel Cantiere San Marco di Trieste, e scesa in acqua il 19 giugno del 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia.

Hellmuth è andato a far parte dei ragazzi di Lussino morti nella seconda Guerra mondiale.

Anche mio fratello Giancarlo avrebbe dovuto imbarcarsi su quella nave, ma lo evitò per fortunate circostanze legate alla sua età più giovane.

Su uno scoglio dell'isola della Maddalena, in Sardegna, nel 1949 è stata posta un'antica colonna sulla quale si legge il nome "Roma", donata dal Comune della Capitale a perenne ricordo dei Caduti che riposano in mare.

La corazzata portava circa 1960 uomini a bordo. Il totale dei naufraghi ammontò a 622 persone, che si ridussero a 596 per la morte successiva dei feriti gravi che non riuscirono a sopravvivere alle ferite e ustioni provocate dalle



La corazzata *Roma*

nuove bombe degli aerei tedeschi il 9 settembre 1943. Un giorno dopo la firma dell'Armistizio!

La più bella e sfortunata nave da guerra italiana e, per quel tempo, anche fra le più tecnologiche e moderne che gli ingegneri navali nel mondo avessero progettato, si inabissò nelle acque verdi della Sardegna senza aver mai partecipato a missioni di guerra, portando con sé in fondo del mare le speranze di tanti ragazzi che non avevano mai ucciso nessuno e che amavano la loro Patria, legati prima al più triste dei progetti di guerra mai concepito nella storia, ed uccisi poi dagli stessi autori di quel progetto, e dalla ignavia e pochezza dei propri vertici politici e di chi, regnando sul paese, aveva la primaria responsabilità delle trattative con gli alleati e del destino di una Marina lasciata a sé stessa senza ordini precisi dopo un armistizio *sine condicione*.



Il monumento ai Caduti sul mare presso l'isola di Santo Stefano dell'arcipelago della Maddalena

Foto Rita Giovannini

## Nota della redazione

La corazzata *Roma*, costruita e allestita presso il cantiere San Marco di Trieste, entrò in servizio il 14 giugno 1942. Nella sua breve vita, venne impiegata quasi esclusivamente per addestramenti ed esercitazioni. Solo il 3 e 4 dicembre 1942 partecipò a Napoli a una azione contro aerei nemici, abbattendone probabilmente uno. Il 23 giugno 1943, nel porto di La Spezia, riportò ingenti danni in seguito a due massicci attacchi aerei. Fu riparata a Genova e il 13 agosto rientrò a La Spezia.

In seguito all'Armistizio dell'8 settembre 1943, la *Roma*, ammiraglia del Comandante in Capo delle Forze Navali Carlo Bergamini, ricevette l'ordine di portarsi a Malta. Alle ore 16 del 9 settembre nel golfo dell'Asinara (41°13'3"N 8°40'39"E) venne colpita da due bombe razzo sganciate da aerei tedeschi, e naufragò spezzata in due tronconi.

Tra le quasi 1400 vittime del disastro, il Sottotenente di Vascello Hellmuth Favorke, di cui parla Giovanna Stuparich, e il Tenente di Vascello Livio Gentini, sposo novello di Dorita Iviani.

Il 17 giugno 2013, dopo 69 anni, l'ingegner Guido Gay, grazie al sofisticato robot subacqueo *Pluto*, da lui ideato e realizzato, è stato in grado di ritrovare, a 1000 metri di profondità, pezzi del relitto della corazzata *Roma*, fornendone la documentazione fotografica.

## Il mistero del rimorchiatore N° 78 Nettuno

di **Pietro Valente**

Voglio far conoscere un tragico fatto avvenuto un anno prima della fine della guerra nelle acque dell'isola di Lussino.

Al largo dell'isola il 7 giugno 1944 venne mitragliato da parte di caccia inglesi, il rimorchiatore n.78 di nome *Nettuno* che era stato inviato dai Tedeschi da Trieste, per cercare di disincagliare un loro natante che si era arenato.

Mentre l'equipaggio si salvò gettandosi in mare, tre marinai imprudenti ritennero più sicuro rifugiarsi sottocoperta, vista la struttura in ferro del rimorchiatore. Ebbero però la sfortuna che da uno di questi caccia inglesi venisse sganciato uno spezzone che entrò nel camino esplodendo, provocando l'affondamento e la morte dei tre giovani.

I loro nomi erano:

- Serdoz Ernesto da Fiume;
- Valente Duilio di Nicolò, da Pirano;
- Giassi Fabio di Vittorio, da Trieste

Ho trovato riscontro sugli elenchi dei Caduti della marina italiana.

Fabio era mio cugino e Duilio era secondo cugino di mio padre.

A Trieste abbiamo sempre saputo che il rimorchiatore era stata la tomba perenne in fondo al mare dei tre marinai italiani, ma una mia cugina che visitò Lussino piccolo una decina di anni fa, parlando con un abitante del luogo, venne a sapere che diversi anni dopo l'affondamento, il battello sarebbe stato individuato e recuperato dalla marina jugoslava e i resti umani ritrovati nella stiva, sarebbero stati sepolti nel cimitero dell'isola di Sansego.

Questi i fatti di cui sono a conoscenza.

Mi rivolgo a questo giornale sperando che dai vostri archivi storici e anche da testimonianze di persone del posto con le quali potreste essere in contatto durante i vostri periodici pellegrinaggi nella vostra terra natale, si possa finalmente fare luce sul tragico fatto e magari andare ad onorare la tomba dei nostri marinai.

Ringrazio per l'attenzione e invio cordiali saluti.

[pietroval2@tin.it](mailto:pietroval2@tin.it)

## Antonio Cunei

di Italo Cunei

Ecco la fotocopia di un articolo di giornale, apparso a Trieste alla fine del 1945/inizio 1946.

Non saprei esattamente quale giornale sia.

Narra la storia dell'uccisione di mio padre, in una cornice allarmata dal clima politico dell'epoca esistente a Trieste quando vi era ancora pericolo che anche Trieste andasse alla Jugoslavia. La scrittura dell'articolo, specie alla fine, è un po' rovinata, ma ritengo che il discorso generale fili ugualmente.

I Cunei o Cuney sono originari di Drachenburg in Stiria.

All'epoca dei fatti non avevo ancora compiuti dodici anni e mi trovavo con una gamba ingessata fino al ginocchio per una caduta. Mia sorella Luisa, la più piccola, aveva un anno e mezzo. Fui presente alla scena del prelevamento di mio padre da casa ad opera di una pattuglia di cinque o sei soldati titini con la stella rossa sul berretto ed armati di tutto punto. Ebbero anche l'accortezza, prima di introdursi da noi, di mettere una sentinella sul retro dell'orto per tagliare quella via di fuga (chiaro indizio dei mandanti locali). Ciò che più mi colpì fu però l'agire di mia madre la quale, quando capì che mio padre era oramai perduto, in modo naturale si diresse nella stanza dove si trovava mio fratello Mario più vecchio di me di tre anni ma già uomo fatto. Attraverso la finestra lo fece fuggire nell'orto ed egli, comprendendo la situazione e senza farsi notare, scavalcò la masiera sul lato degli scogli sparendo nel bosco sottostante. Poi si capì che ce l'avevano solo con mio padre. Dopo qualche tempo, mia madre riuscì a far fuggire Mario a Venezia e da qui egli raggiunse Brindisi dove si diplomò al Nautico nel 1948. Comunque, non se ne parlò molto in seguito in famiglia di quei fatti. Ora, poi, sono l'unico che ricordi quelle scene di quasi settant'anni fa perché le mie sorelle, allora, come già accennato, erano troppo piccole.

**SOTTO IL GIOGO**

**LA TRAGEDIA**

**DI LUSSINGRANDE**

**L'uccisione di Antonio Kuney**

*Nel maggio del 1941, quando Mussolini decretava la guerra contro la Jugoslavia, alcune siluranti della marina da guerra italiana entrarono nella base navale di Lussinpiccolo col compito di operare da questa per occupare le vicine isole di Arbe, Selva ed Ulbo. Ebbe l'ordine di pilotarle nella missione il cap. Antonio Kuney, da Lussingrande, che allora era richiamato e, in qualità di sottufficiale della R. Marina, prestava servizio. L'occupazione fu rapida e facile perché l'occupazione delle isole avvenne senza alcuna resistenza da parte dell'avversario. Questa partecipazione del Kuney all'impresa, alla quale egli per disciplina militare in alcun modo avrebbe potuto sottrarsi e la gioia da lui manifestata per il favorevole esito della stessa furono a distanza di quasi cinque anni la causa della sua morte; a lui peraltro non si era potuto imputare che un telegramma inviato per annunciare l'esito dell'occupazione. Alcuni mesi or sono egli fu arrestato e deportato in Jugoslavia; dopo la sua partenza da Lussino nulla più di lui si seppe: i suoi familiari fecero affannose ma inutili ricerche: la madre in una località dell'Istria venne per caso a conoscere la sentenza di condanna a morte del figliuolo e la motivazione; avvertì la nuora che accorse da Lussingrande con la speranza di abbracciare ancora una volta il marito e forse di salvarlo, ma quando essa sbarcò sulla terraferma apprese che era troppo tardi: apprese che era vedova con quattro bambini orfani. Questo il fatto nella sua cruda e tragica realtà: Antonio Kuney fu ucciso, o meglio fu assassinato perché, soldato, eseguì una modesta e incruenta operazione di guerra.*

*Era nato nel 1905 e a 15 anni era stato attirato nel fascismo, quando cioè non poteva essere in grado di discernere il veleno della fatale dottrina e la considerata solo difesa dell'italianità dell'isola anche allora minacciata dall'invadente nazionalismo slavo; ma poi si ricredette, e negli anni della guerra fu un accanito antifascista ed antinazista, e sebbene egli non potesse per la sua posizione militare fare ostentazione dei suoi sentimenti, i pochi intimi che lo conoscevano sapevano come egli costantemente bramasse la vittoria degli Alleati, come egli nella stanzetta della sua casa raccogliesse un gruppo di amici per ascoltare la voce di Radio Londra e per entusiasinarsi alle vittorie degli Inglesi, degli Americani, degli insorti jugoslavi. Ora la feroce giustizia del Maresciallo Tito, che serve soltanto gli interessi del nazionalismo e dell'imperialismo, troncò la fiorente esistenza di Antonio Kuney, gettò nel lutto e nella miseria una povera donna e quattro bambini, ma dimostrò anche quale sia il vero volto del regime che si nasconde sotto la maschera dell'ideologia comunista. La pacifica popolazione dell'isola che dal settembre del 1943 subisce la violenza e gli oltraggi della dominazione straniera, ora guarda più che mai all'Italia libera e democratica perché sperimentò a proprie spese quanto bugiarde e ingannatrici fossero le promesse di benessere e di libertà, predicategli dagli occupatori slavi, poi tedeschi, poi di nuovo slavi. Il sacrificio di Antonio Kuney, che i lussingroni appresero con sgomento e con orrore, resterà nella loro memoria: non sarà stato vano per la causa per la quale essi ora lottano e soffrono.*

## Marò di Ossero, continuano le ricerche

di Federico Scopinich



Con l'aiuto del dott. Viroli, giornalista de "La Voce di Romagna" di Rimini, prosegue il mio tentativo di trovare dei parenti o alcuni degli scampati alla strage dei militari italiani della X MAS. Gli uccisi del 22 aprile '45 sono ancora sepolti nella fossa comune sul lato nord del cimitero di Ossero.

I risultati positivi continuano.

Dopo Coppi, Scalet, Sersanti, Foti, si è fatto sentire da Solbiate (CO) Claudio Bergaminelli, nipote di Ettore Broggi, sepolto a Ossero. Ho spedito a lui tutta la mia documentazione ed egli mi ha mandato la fotografia di suo zio (nella foto a destra) e altre che pubblicherò nel numero di "Lussino" di dicembre 2013.

Il nipote mi ha raccontato che nel 1946, dopo la prigionia, è ritornato a Solbiate il marò Mario Ghiani, che per sua fortuna il 20 aprile 1945 era di base a Zabodaski ed era riuscito a salvarsi. Il Ghiani è deceduto negli anni 2000.

Il dott. Viroli ha scoperto che il marò Fabio Venturi, pure lui ritornato nel 1946, era di Longiano (Cesena) nato il 12 febbraio 1924. Stiamo cercando di sapere se è ancora vivo.

Un fatto accomuna tutti i ritornati: nessuno ha mai parlato in famiglia di quello che ha visto e sofferto durante la prigionia.

Ho telefonato al Gen. Delcolti di Onor Caduti, al Ministero della Difesa di Roma, per avere notizie della domanda di esumazione. Mi ha detto che pochi giorni fa ha parlato con l'ambasciatore croato a Roma il quale gli ha assicurato che avrebbe portato a breve la questione direttamente all'attenzione del capo del governo croato Zoran

Milanović durante il loro prossimo incontro a Zagabria. L'ho informato che a Rovigno esiste un archivio storico dove ogni fatto è documentato perché i partigiani, nei verbali, annotavano tutti i nomi dei giustiziati.



A destra Ettore Broggi



Laura Campanacci e il marito Paolo Musso



Konrad Eisenbichler

## 20 luglio 2013 F

Questa volta non voglio raccontarvi della festa perché, come tutti, ognuno a suo modo... Chi partecipando senza ambizioni, o semplicemente), chi mangiando le autentiche leccornie che le nostre s... andati, chi ricevendo la medaglia (quest'anno bellissima, confezi... parlando di politica, chi di frivolezze e così via...

Eravamo poco più di un centinaio, dalla mattina alla sera in... ci, ramo Tarabocchia, e da Mechi Massa, ramo Martinoli.

C'erano bambini e ragazzetti... poi molti adulti e... parecchi successori, quelli che dovranno portare avanti le nostre tradizioni quest'isola meravigliosa a trascorrere delle vacanze da sogno. Qui vela e motore, pesca e storia, amore e poesia!!!

Voglio far notare però che non mancavano del tutto i giovani. I giovani vengono ormai a tutti i nostri raduni portando il loro grande desiderio di conoscere più a fondo le proprie origini e il particolare mondo in cui vivono. Konrad Eisenbichler che ci ha raggiunti dal Canada dove vive. Insegna all'isola. Tra gli altri riconoscimenti internazionali ha ricevuto il prestigioso premio Lussignano che si è distinto e affermato nel mondo nel campo delle idee innovative per mantenere vivo il nostro piccolo grandissimo paese.

Ringrazio tutti di essere venuti ognuno con il suo entusiasmo.

Da sinistra: Giorgio Gerolimich, la moglie Bernadette e Alice Luzzatto Fegiz



Carlotta "Popi" Musso e la nonna Giuliana Goidanich

Virgilio Bordon, durante la gara del recupero del sasso





Konrad con le cugine Marina, Adriana e Livia Martinoli



Elisabetta Bradaschia, Giuliana Goidanich e Yolanda Prag

## Festa di Artatore

di Doretta Martinoli con le foto di Rita Giovannini

ne sempre, è andata benissimo: tutti i partecipanti si sono divertiti con ambizioni, chi imbrogliando a costo di vincere (simpatici signore hanno preparato, chi ciacolando, chi ricordando i tempi onata in Brasile su disegno dell'architetto Roberta Cosulich), chi

trattenuti dai giochi magistralmente diretti da Laura Campanac-

chi diversamente giovani (!); mancavano i giovani, i nostri direzioni, la nostra storia. Io desidero invitarli a venire numerosi in i possono abbinare natura e tradizione, mare limpido e cielo blu,

ni: le nostre carissime "romane" Livia, Adriana e Marina Martie amore per Lussino, dopo aver sentito la prepotente necessità di n cui hanno vissuto i loro antenati. E poi il pluripremiato Konrad l'Università di Toronto, Italianistica e Storia del Risorgimento, e o Premio Flaiano, a Pescara, nonché la... nostra medaglia, come della cultura. Quindi, giovani, venite numerosi e portateci delle o mondo!!!

no e con la sua storia.

Da destra: Mechi Massa, Sergio Cosulich, Roberta Cosulich, Licia Giadrossi, Ottavio Piccini



Margherita Musso, durante la gara di recupero del sasso...

...e durante la premiazione con Gigi Bradaschia e un altro ragazzo



## Il dopoguerra

# Tempi duri anche per noi ragazzi

di Lina Miserocchi

La casa che abitavamo, nel vicolo dietro la macelleria del Baici, era stata danneggiata da una bomba, e noi ci eravamo trasferiti in “Strada vecia” in una casa che nel retro aveva un sentiero che arrivava fino alla Strada Nova, dietro alla bottega del Bedon, costeggiando un muretto di sassi, che circondava un orto incolto, con un fico e un susino.

La guerra era finita, ma con l'avvento dei titini avevamo ancora seri problemi di soldi e di cibo. Cercavamo tuttavia di mantenere le nostre abitudini, così, arrivata l'estate, andavamo “al bagno”. Il mio gruppo aveva scelto per la domenica pomeriggio il Molo della Sanità.

Quando vidi che le prugne nell'orto erano mature, una domenica dopo il pranzo, pensai di andare a raccogliergli per mangiarle assieme agli amici in spiaggia. Scavalcai con facilità il muretto e mi misi all'opera. Poco dopo mi sentii chiamare: era Gianni, un ventenne, amico dei miei fratelli, il quale, avendo la madre croata, conosceva la lingua ed era stato assunto come interprete dalla polizia. Aveva accettato quel lavoro per non essere arruolato e poter restare vicino alla madre, di salute cagionevole.

La polizia, in quel momento, si era installata nel palazzo che sta sulla strada con scalinata dopo el Bedon. Gianni mi diceva che dovevo andare lì perché un suo superiore voleva parlarci. Lungo il breve tragitto mi spiegò che si trattava di un ispettore di passaggio e si raccomandò che, davanti a lui, lo chiamassi Ivan. Mi sospinse fino al primo piano, dove alla scrivania presso la finestra che dava sull'orto era seduto un omone vestito con una divisa nuova di zecca, con strisce d'oro ai polsi e alle spalle, il cappello a visiera con altre strisce dorate, medaglie sul petto. “Ime i prezime” disse senza tanti preamboli. “Lina Miserocchi” risposi con altrettanta concisione. Quello scrisse su di una specie di questionario che aveva davanti, aggiun-

do a voce: “Talijska... ladra come tutti gli italiani”. Lo aveva detto in croato, ma ne avevo afferrato il senso e stavo per dirgliene quattro, ma Ivan mi fece cenno di tacere.

Mi sfogai allora con lui, dicendo che non era rubare prendere frutta abbandonata.

Vi fu un dialogo fra i due, di cui capii poco. Infine Ivan mi disse che andava a cercare Carlo, il dirimpettaio, affinché venisse a dire che era stato lui ad autorizzarmi a raccogliere le susine. In piedi davanti a quell'energumeno nemico degli italiani, cominciai a sentire l'inquietudine serrarmi la gola: ero nelle sue mani, poteva mandarmi in galera, ma anche farmi sparire, come era accaduto a diverse persone di cui nessuno aveva saputo più nulla.

Con questi pensieri l'attesa di Ivan divenne spasmodica. Finalmente arrivò, era solo; mi tremò il cuore. Andò direttamente alla scrivania, disse poche parole, poi, mentre quello le scriveva, venne da me, dicendo: “Non ho trovato Carlo, ma ho detto a lui che è malato, ma che ha garantito di avverti autorizzato”. Guardai con ansia il militare fino a quando ebbe finito di scrivere e, senza alzare gli occhi, fece un gesto come per scacciare un insetto molesto. Mi slanciai giù per le scale, corsi come una pazza per il sentiero verso Cigale, piangendo a dirotto. Dovetti fermarmi, mi mancava il respiro; cercai di calmarmi, asciugai le lacrime e, placata la tensione, ripresi il cammino senza correre, proponendomi di non dire a nessuno l'accaduto.

Raggiunsi gli amici, dissi che non mi ero sentita bene, e andai a sedermi sui ciottoli della spiaggia: il mare era calmo, il sole abbronzava le schiene nude, i ragazzi si tuffavano allegramente: era un'atmosfera rassicurante, ma dentro di me non si placava l'inquietudine, si era insinuata la percezione dei duri tempi che avremmo dovuto affrontare. Furono così duri da indurci a un esodo totale e doloroso.



Panorama dal Calvario con il monte Umpigliak

Foto Alberto Giovannini

## Il seguito di “Addio Amore mio”

di Vittorio Arnoldo

In riferimento all'articolo apparso nella rivista Lussino N° 41 Aprile 2013 scritto dalla Signora Lina Miserocchi “Addio Amore Mio” vorrei rispondere con la massima serenità.

La parola depravata (=moralmente corrotta) riferita a mia sorella Bruna (sarebbe stata molto più appropriata la parola astuta) ha colpito profondamente la mia famiglia.

Siccome la povera Bruna deceduta nel 1999 non può difendersi, in sua memoria lo faccio io dal momento che conosco bene tutta la storia di quel periodo.

All'epoca, le due ragazze erano molto amiche e comprendo benissimo che con l'occupazione dei “drusi” e, grazie a Dio con la sospensione della caduta di bombe e l'attesa delle navi alleate liberatrici, le due ragazze dovessero far buon viso a cattiva sorte accettando anche l'amicizia degli invasori. Si sa che a quell'età è facile innamorarsi e... ben venga. Quella è l'età dei primi amori.

Però mi stupisce molto che la signora Miserocchi abbia chiesto alla Bruna come doveva comportarsi col suo Ljubenko. La risposta “TACI” di Bruna, che è la parola chiave di tutta questa storia significava: stiamo zitte e divertiamoci altrimenti non sappiamo come possiamo finire.

Non so se è al corrente la Signora Miserocchi che nostro padre aveva un ufficio dove distribuiva agli iscritti le

tessere del Fascio. Cosa sarebbe successo se la povera Bruna non avesse simpatizzato con loro, studiando il croato e impiegandosi in Comune, evitando in tal modo che tutta la mia famiglia finisse nelle famigerate FOIBE? È, inoltre, grazie proprio a Bruna che la mia famiglia ottenne il lasciapassare per l'Italia proprio il 23 dicembre 1948. Voglio ricordare alla Signora Miserocchi che il 30 dicembre dello stesso anno chiudevano tutte le frontiere.

*Cara famiglia Arnoldo,*

*l'aggettivo in questione, nelle parole della signora Lina, aveva un significato ironico e bonario e non letterale, così l'abbiamo interpretato noi rileggendo il testo più volte. Nessuno ha pensato male di Bruna, anzi abbiamo ammirato il suo pragmatismo e la sua gioia di vivere: Lina e Bruna rappresentano il mondo dei giovani di allora e non solo di allora perché tutti i ragazzi sono proiettati verso il futuro, anche se questo appare incerto e difficile.*

*L'emozione e le difficoltà che traspaiono nello scritto di Lina e nel vostro descrivono ancora una volta tutte le angosce e i problemi che hanno caratterizzato il lungo periodo del dopoguerra.*

*Un plauso per Lina e per Bruna che, come tanti, hanno vissuto con coraggio e speranza l'adolescenza e la giovinezza in momenti così bui.*

*La Redazione del Foglio “Lussino”*



Da Coludarz verso Morter

Foto Licia Giadrossi - Gloria

# Fanciullezza a Lussino, 1940-1945

di Bruno Stupari

Accogliendo l'invito della redazione del Foglio Lussino, mi accingo a scrivere i ricordi dei miei primi anni di vita, di quel tempo brevissimo che ho trascorso a Lussino. Sono ricordi personali, di eventi che ho vissuto, visto e sentito con gli occhi e le orecchie del bimbo di allora. Mi sono sforzato di escludere i tantissimi ricordi "per sentito dire".

Perciò ve li propongo, divisi tra piacevoli e spiacevoli.

Sono nato a Lussinpiccolo, venerdì 5 gennaio 1940-XVIII al N° 4 a Prico, in quella che era la calle Don Domenico Scopinich, nella casa del nonno materno, comandante Natale Suttora. I miei genitori sono Antonio Stuparich (dal '37 Stupari) e Maria Nives Suttora.

Sono stato battezzato l'11 febbraio dal parroco Don Ottavio Haracich.



Casa in cui nacqui a Prico, ora una delle più "malandate" de Lussino

## I miei ricordi piacevoli

"La confusion e el gheto" che facevamo in tinello noi bambini. Io, Brunetto, ero il più piccolo di una "banda" di cinque cuginetti – vivevamo tutti assieme – Fabio, Luciana e Mino Prossen e mia sorella Maria Novella. All'epoca ero molto estroverso e gioviale e mi sottoponevo piacevolmente alle "sevizie" dei cugini più grandicelli e solo la



Sul terrazzo di casa, io e mia sorella Maria Novella

Luciana, materalmente, mi trattava con un certo riguardo.

Dalla finestra del tinello, era un gran bello spettacolo veder arrivare l'idrovolante che giungeva spesso da

Zara o da Trieste; il suo impatto sull'acqua tranquilla delle "valle" creava onde e spruzzi che suscitavano in me meraviglia e ammirazione.

Mi piacevano tanto anche la tettoia a lato della chiesetta dell'Annunziata a Cigale ove ci si riparava in caso d'improvviso maltempo e i richiami della mamma di restare vicino a lei "in iata", nella valletta dove ora si erge la statua dell'illustre botanico e compaesano il prof.

Ambrogio Haracic. Quindi il cimitero, sì proprio il cimitero dove la mamma mi conduceva assai spesso a visitare la tomba della nonna Mina, Domenica Moricich, mancata 6 anni prima che io nascessi. Lì cercavo di raccogliere le bacche dei cipressi, quelle verdi, che trovavo invece difficilmente giacché le disponibili erano sempre secche, scure e friabili e non andavano bene per i miei giochi immaginari del tempo. Risale sicuramente a quei tempi quella riposante sensazione di quiete e di tranquillità che i cimiteri suscitano nel mio animo. Durante i miei rientri a Lussino passo molto tempo a San Martin non solo a curare le tombe dei miei ma anche a soffermarmi di fronte ai sepolcri dei pochissimi che ho conosciuto e dei tantissimi di cui ho sentito parlare.



Con mia sorella a Lussino dal fotografo; 1941 o 1942



La famiglia di mia madre. Zia Anna "Netty", madre dei cugini Prossen, nonna Domenica Moricich Suttora, lo zio Bruno Suttora e mia mamma Maria Nives



Mia mamma con mio papà Antonio Stuparich nel giorno del loro matrimonio, il 7 dicembre 1936 nella chiesetta del Sacro Cuore a Prico. Qualcuno sicuramente, all'atto dell'espatrio, avrà cancellato il distintivo del fascio sul bavero di mio padre

Un altro ricordo piacevole è costituito dai “tedeschi”, mi riferisco ai soldati del Reich presenti a Lussino dal novembre 1943 all'aprile '45. Li rammento con simpatia. Come mai? È presto detto: perché mi aggiravo fra di loro dicendo “bitte Brot” (prego pane) – le mie prime parole di tedesco chissà da chi suggeritemi – e la richiesta veniva di solito esaudita. Era nero il pane o quasi, grigio scuro sicuramente. Non so nemmeno se fosse buono, penso di sì. Erano tempi di grande fame nell'isola ma io non ho alcun ricordo della fame.

Questa richiesta ai soldati la facevo proprio nelle vicinanze della Madonna Annunziata; lì c'erano dei carriaggi che a me sembravano grandi e mostruosi mentre saranno stati in realtà ben poca cosa; è ancora visibile, a pochi passi dalla chiesetta, sulla destra verso il fanale, i resti di un alloggiamento di quella che sarà stata probabilmente una mitragliera.

### I ricordi spiacevoli

Il primo e per me davvero terribile era l'asilo. Insofferente a qualsiasi costrizione e disciplina detestavo l'asilo, fosse quello delle Ancelle della Carità o quello vero e proprio nei pressi del Duomo. Era come se mi si privasse della libertà, provavo un senso di oppressione e di disperazione che mi causavano un vero e proprio “nodo” alla gola di gran sofferenza che mi si rinnovò tanti anni più tardi in occasione della scomparsa di mia madre. Questa avversione all'asilo e poi anche alla scuola durò fino alla terza elementare inclusa e poi, fortunatamente, maturando, me ne liberai.

Un altro incubo era la Suor Ubalda, l'infermiera dell'ospedale dove spesso la mamma mi conduceva per curarmi delle piccole ferite che mi causavo per il mio comportamento avventato e “monellesco”. La vedevo alta, rossa, imponente, armata di tintura di iodio, acqua ossige-

nata, cerotto, “bombaso”, tutti aggeggi che per me significavano solo dolore. Invece, povera Suor Ubalda, chissà quanto bene ha fatto ai piccoli lussignani e non solo.

Altro spiacevole ricordo: udite, udite! La paura del mare. Suprema vergogna per un lussignano. Non so più chi mi debba aver fatto qualche scherzo, forse trattenendomi più a lungo del dovuto sott'acqua per cui provai spavento e addirittura terrore. Solo a 9 anni compiuti imparai a nuotare nel mare ligure, sulla spiaggia di Camogli.

### La guerra!

Improvvisamente notai i cugini e la zia Netty vestiti di nero e un atteggiamento di incomprensibile serietà che aveva assunto l'atmosfera della famiglia. Solo anni dopo seppi: nella notte tra il 2 e il 3 settembre 1941 era scomparso in mare il papà dei cuginetti, il capitano Giorgio Prosen, vittima dell'affondamento della nave *Andrea Gritti* di cui era al comando.

Ricordo i primi bombardamenti aerei e la vecchia zia Giulia Moricich, sorella di mia nonna, in realtà prozia, già malferma nelle gambe in compagnia della sua amica, la cara Cesira Fetter, chiamarmi a gran voce “vien qua metite soto el muro maestro”. A metà anni Cinquanta, quando anche la signora Cesira lasciò Lussino, mi portò un piccolo sasso dell'isola che conservo e conserverò sempre.

Qualche giorno appresso, dovevano essere gli ultimi giorni di maggio del '44, la mamma, nottetempo e in gran fretta, mi portò via di casa per rifugiarsi da alcuni vicini che vivevano nella vicina collinetta di Vresicova dove potevamo trovare riparo giacché era convinta che la nostra casa piuttosto grande potesse venir scambiata per una caserma e, in quanto tale, costituire obiettivo militare... Forse non aveva tutti i torti! Rimangono per sempre impressi nella mia mente i bagliori delle esplosioni verso il forte, i cantieri e Pogliana.

Poi venne il giorno del primo, vero bombardamento navale; sempre per allontanarci da casa e dal porto, qualcuno escogitò di passare la notte in quella che sentivo dire fosse la casetta della zia Carmela, parente dei cugini Prosen, situata a mezzavia sulla sinistra salendo la scalinata del Bardina; è visibile ancora oggi, ma appare disabitata e abbandonata anche se conserva un'antenna parabolica sul tetto. Qui trascorremmo tutto il periodo del bombar-



Il nonno materno, comandante Natale Suttora

damento che durò 22 minuti. Ho il ricordo vivissimo del sibilo delle granate, delle nostre madri che mormoravano preghiere, del nonno in giacca, cravatta e cappello neri che si chinava ad ogni strepito quasi a scansare la mortale minaccia e il terrore di tutti i presenti. Al mattino seguente, di buon'ora, cessata l'incursione, vidi un gran andirivieni di gente e una casa, vicino al Duomo, con un grosso buco, centrata da una granata.

Sentivo dire che quella era la casa dei "Povero", chiaramente uno dei tanti soprannomi lussignani, ed io pensavo ma proprio poveri questi "Povero"!

Il terrore causato da questo bombardamento indusse i miei, come la maggior parte dei lussignani, a sfollare... a 3 km, a Lussingrande e, durante il trasferimento, ovviamente a piedi, fummo anche fatti segno da colpi di mitraglia da parte di un aereo nemico che volava a quota così bassa che mia sorella ancor oggi asserisce di averne visto in faccia il pilota! Mia madre che aveva ambedue le mani impegnate col poco bagaglio che si portava appresso, nel fuggi fuggi che ne seguì, mi consegnò a una sconosciuta che seppi poi essere una venditrice di pesce di Lussingrande, di nome Palma. Questa benefattrice mi portò fino ai pressi di una villa - era la Villa Punta - in cui ero solito vedere marinai italiani che gli adulti chiamavano "repubblichini".

A Lussingrande vivemmo per un certo tempo in una casetta la cui custode era una certa Didak, persona anziana e di non facile approccio. Qui (anni or sono vidi che era stata adibita ad "ambulanza") vivevamo tutti noi, credo nove persone, più la Didak e due vecchie, una detta "el Cesoto" forse pescatore di Chioggia e una chiamata da noi la "Luciori" perché così definiva i bagliori notturni causati dalle esplosioni delle bombe, che passava la vita a vendere cose di poco conto, come filo, aghi, "spighette", ecc. Ricordo che giocavo nel giardinetto al rombo cupo, continuo e



Vinta la paura dell'acqua, ho imparato a nuotare. Spiaggia di Camogli con mia sorella Maria Novella e i cugini Mino e Luciana Prossen

ininterrotto di una infinità di aerei, scintillanti nel sole estivo e diretti a nord (sicuramente in Germania) e che i più grandicelli definivano "le masse". In effetti, erano delle vere e proprie masse di aerei volanti completamente indisturbate.

La vita dalla Didak era impossibile per cui nel successivo mese di agosto traslocammo

sempre a Lussingrande, dalla signora Anci, in Villa Charitas, nei pressi della chiesa di Santa Maria. Ero un po' più grande e quindi ho qualche ricordo in più. Le stanze erano ampie, un grande corridoio, alti vetri coperti da carta da imballo blu per motivi di oscuramento. In una stanza trovai quella che mi fu detta essere una scacchiera completa con i relativi pezzi e forse lì cominciai la mia passione per il nobile gioco che poi abbandonai quando iniziai la vita sul mare; passione ripresa ultimamente grazie al computer. Lì nella stanza del nonno imparai a leggere le prime lettere e anche la prima frase in latino! Sul muro era appeso un grande Crocefisso, con la famosa iscrizione J.N.R.J. Il nonno appagò la mia curiosità spiegandomene il significato "Jesus Nazarenus Rex Judaeorum".



Villa Charitas a Lussingrande. Noi abitavamo al primo piano, la stanza da letto dava sul balcone

Di Villa Charitas ricordo anche il parquet di legno in cucina, la toilette esterna all'appartamento e il cibo costituito prevalentemente da una specie di minestra di farina e foglie di cavolo, queste ultime fornite da una contadina che a me appariva vecchissima e che si chiamava "Fòlpiceva".

Giocavamo nel parco e, oltrepassando una recinzione in ferro demolita, raggiungevamo l'attigua Villa Mignon, dove il cugino Mino, che aveva 6 anni più di me, s'industriava a togliere la polvere da sparo dalle "patrone" che sovente si rintracciavano per terra. Chissà quale santo ci ha guardati, mai nulla è successo!

Alla sera ricordo la chiesa piena di gente che ripeteva frasi incomprensibili tipo "Christe audi nos", "Christe exaudi nos" mentre poco prima del termine della funzione si ripeteva una lunga cantilena in italiano che finiva regolarmente con le parole "con tutti gli Angeli e i suoi Santi". I cuginetti mi richiamavano all'ordine: dovevo starmene fermo e zitto altrimenti si paventava l'arrivo del Don Diodato che mi avrebbe sicuramente tirato gli orecchi!



Monfalcone, primavera-estate 1946, assieme a mia sorella Maria Novella; si cominciava a stare un po' meglio

### Domenica 3 dicembre 1944

Era domenica e a Lussino ebbe luogo un violento attacco da parte degli Alleati, dal cielo e dal mare. Quel giorno non lo dimenticherò mai. Non avevo ancora 4 anni ma quello fu il primo giorno della mia vita in cui provai la netta sensazione dell'angoscia, dello stare in ansia e in pensiero. Cos'era successo? La mamma era andata a Lussinpiccolo, unico giorno in cui si recava nella sua casa. Era terrorizzata dalle bombe e volentieri delegava la più giovane sorella Netty, assai più coraggiosa, a prendere qualcosa in casa di cui aveva bisogno e soprattutto per acquistare una minima quantità di latte. Si sentiva il rombo dei cannoni, l'esplosione delle bombe; vedo ancora un aereo che assai basso vola sopra il Monte San Giovanni. Passavano le ore e la mamma non tornava; capivo l'evidente preoccupazione dalle facce del nonno e delle zie. Ne fui contagiato e quella fu la prima delle tante occasioni di ansia che fanno parte della vita di ogni essere umano.

Dopo qualche giorno arrivò San Nicolò. A lato del letto, non avevamo comodini perché dormivamo su materassi posti a terra, trovai sul pavimento un mandarino e tre fichi secchi! Il San Nicolò del 1944!

### 20 aprile 1945

Il mattino del 20 aprile '45, proprio sotto alle nostre finestre vennero abbattuti con una raffica di mitra due giovani soldati tedeschi; sentivo dire che "i iera della Seewache" – guardia costiera – e la mamma cercò di tenermi distante ma io li vidi lo stesso e non me ne impressionai perché sembrava che dormissero, supini, uno accanto all'altro. "Ghe manca le scarpe e i orologi". Le scarpe le avranno avute ma gli orologi?

### La guerra finisce

La guerra si era conclusa e poco dopo ritornammo a Lussinpiccolo. La nostra casa non aveva subito alcun danno, non c'era stato alcun cenno di ladreria o di sciacallaggio, fatti allora sconosciuti e non solo a Lussino.

Di quel breve periodo ricordo principalmente tre cose:

- l'appoggiare le mie orecchie alla grondaia per segnalare al nonno il funzionamento regolare del motorino che faceva salire l'acqua dalla cisterna su in casa;
- l'odore dell'incenso che si diffondeva dalla chiesetta del Sacro Cuore dove ogni giorno nel mese di giugno la zia Giulia si recava a pregare, e l'interminabile cantilena "Cor Jesu..."
- l'assistere al ballo dei "drusi" in riva a Prico, in hangar, dove ora c'è un distributore di carburante. Mi piaceva vederli ballare il "kolo", li sento ancora... "siri kolo oj siri kolo partizanska lolo, zdravo Tito...". La mamma mi tirava via e non capivo perché non condividesse la mia curiosità e il mio entusiasmo...

Si presentò allora il problema di rivedere mio padre che era ufficiale della Regia Marina ancora in servizio. Era impossibile per lui non solo arrivare a Lussino, già in mano ai titini, ma anche a Trieste ove comandava l'Autorità Militare Alleata sul Territorio Libero di Trieste (Allied Military Government, Free Territory Trieste).

Nonostante tutte le peripezie, affondamento del cacciatorpediniere *Pantera* su cui era imbarcato, due anni di prigionia in Mar Rosso, coinvolgimento nei dolorosi avvenimenti seguiti all'esecrabile 8 settembre '43, presso la base della Maddalena in Sardegna, salvò la pelle.

Mia madre decise di andargli incontro e questo avvenne a settembre, cinque mesi dopo la fine delle ostilità, in casa di un fratello del papà, lo zio Gianni, funzionario nei Cantieri di Monfalcone.



In barca allo Yacht Club di Genova col compianto Renato Martinoli

Il 15 agosto 1945, con regolare permesso, mia madre, mia sorella ed io, accompagnati dal nonno, lasciammo Lussino, mai pensando che non avremmo fatto ritorno. Salimmo a bordo di un veliero che ci trasportò a Porto Albona (Rabac), ove pernottammo e quindi il giorno seguente su un piccolo natante grigiastro di stampo militare ci imbarcammo per Fiume, ma a causa un improvviso "neverin" si dovette deviare verso Abbazia oppure Laurana per sbarcare.

Ricordo che nei pressi della banchina di attracco c'erano delle intelaiature di ferro, resti di un grande capanone che rividi in quello stato anche parecchi anni dopo la fine della guerra. Proseguimmo a piedi sotto un forte temporale assieme a un'amica della mamma, la signora Valfreda Suttora per raggiungere Mattuglie e prendere il treno per Trieste. Grandissima per me era l'aspettativa di vedere il treno che mi raffiguravo come qualcosa di rombante e di fumante. Dopo lunga attesa finalmente giunse questo treno, ma rimasi deluso perché arrivò qualcosa di rettangolare di color giallastro, nessun fumo e anche scarso rumore: insomma la locomotiva era elettrica. Salimmo su un vagone, un carro bestiame, coperto, con paglia sul pavimento e una sbarra di ferro posta di traverso alle due aperture laterali, prive di porta. Ricordo le ombre della campagna, le frequenti fermate, un vociò incomprensibile fintanto che a una fermata sentii per la prima volta il suono di una lingua che poi per tanti anni mi sarebbe diventata familiare: l'inglese o meglio l'americano. Il nonno disse che si era a Sesana. Alcune persone che viaggiavano con noi, rivolgendosi ai militari saliti sul treno, ripetevano la parola "ciculata, ciculata", cioccolato che io non sapevo neppure cosa fosse. I militari erano diversi da quelli cui ero abituato, avevano un odore speciale, dolciastro ma gradevole.

All'alba arrivammo alla Stazione Centrale di Trieste. L'incontro con papà avvenne a Monfalcone almeno un mese più tardi, in casa dello zio Gianni che poi ci ospitò per quasi un anno. Giacché le notizie provenienti da Lussino descrivevano la situazione sempre più difficile e precaria, la mamma decise di non farvi più ritorno. Era partita con una valigetta, due bambini e abbigliamento estivo...

Lussino l'avremmo rivista per un paio di giorni solo nel settembre 1964; non ne avemmo un buon ricordo.

Ci tornammo nuovamente nel 1984. Benché la mamma volesse rivedere l'isola e soprattutto visitare la sepoltura di sua madre, non si sentiva a suo agio. Io premevo per rimanere più a lungo ma lei non vedeva l'ora di ripartire. Ripeteva che non era più il suo paese e che troppo vi aveva sofferto. Credo sia stato questo il dramma della generazione precedente alla mia. Io, il fanciullo di un tempo e l'anziano di oggi, vedo le cose da un altro punto di vista; nonostante tutto sono ottimista. La situazione è poco favorevole ma la Croazia è approdata in Europa, questa gran-

de barca una volta tanto agognata e promettente e ora così malandata da far acqua da tutte le parti. È necessario però essere ottimisti per Lussino e Losinj, per l'Italia e la Hrvatska e per l'Europa tutta.



Allievo ufficiale di coperta sulla T/n *Leonardo da Vinci* della società "Italia"

### La mia vita sul mare

La foto che mi ritrae giovanissimo in uniforme è dell'epoca del viaggio inaugurale della T/n "Leonardo da Vinci" estate 1960. Il Comandante in seconda, di cui ero diretto dipendente, era il nostro compaesano **cap. Giuseppe Soletti**, uomo capacissimo, esigentissimo, fluente in diverse lingue, assai stimato e temuto per il suo rigore. Mi fece, all'atto del mio sbarco, delle note caratteristiche stupende (la direzione se ne stupì, giacché era assai parco nell'elogiare i dipendenti: tutto questo lo seppi molto dopo) tuttavia quanto da lui scritto al mio riguardo si rivelò determinante per il mio futuro di lì a poco perché nel 1964, al momento della mia assunzione in ruolo organico nella Società Italia di Navigazione, saltò fuori che io sono leggermente daltonico, cosa di cui né io né nessuno, nonostante le tante visite agli occhi, avevamo notato in precedenza. Navigavo ormai dal 1959! Da poco avevo conseguito la patente di capitano di lungo corso, e mi parve che il mondo mi crollasse addosso giacché il Direttore Sanitario dell'Azienda aveva negato - giustamente - la mia iscrizione nei ruoli degli Ufficiali di Stato Maggiore navigante, sezione Coperta. Grazie all'intervento, anche di altri Comandanti che mi avevano conosciuto, del fatto che già all'epoca conoscevo sufficientemente la lingua inglese, e soprattutto per le note di cui sopra, venni eccezionalmente assunto nei ruoli dei Commissari di bordo, ciò che feci in seguito per tutta la mia vita. La Società Italia per i suoi Commissari chiedeva la laurea in economia e io non ero né sono laureato. Così ho raccontato qualcosa di me, ma l'ho fatto per agganciarli alla memoria del Comandante Giuseppe Soletti, verso il quale ho avuto e ho quasi una "venerazione".

# Il capitano Pietro Marco Maria Budinich, il brigantino *Benedetta* e il quadro di Pio VII

di Livia Martinoli Santini

Il capitano **Pietro Marco Maria Budinich** nacque il 23 marzo 1801 da antica famiglia lussingrandese.

Suo padre era il capitano **Marc'Antonio** (24 febbraio 1766 - 28 gennaio 1831), mio quadrisnonno, comandante di bastimenti della ditta Treves di Venezia. Sposò la quadrisnonna **Maria Ragusin** (1770-1865), figlia di Tommaso, raffigurata in un noto ritratto a olio eseguito dal pittore Giuseppe Tominz. Marc'Antonio e Maria Ragusin ebbero sette figli: **Antonio**, **Tommaso** mio trisnonno, **Pietro Marco Maria**, **Marc'Antonio**, **Alessandro** (al comando del brigantino *Eolo* nel 1836 e anche padre di Attilio), **Maria** (che sposò il capitano Pietro Giacomo Leva) ed **Elena** (che sposò il capitano Antonio Barichievich).

Marc'Antonio ereditò da suo padre, il capitano **Antonio**, la vecchia casa Budinich a Lussingrande, che ampliò costruendo la cosiddetta "casa nuova" e costituendo così il complesso delle case Budinich.

**Pietro Marco Maria**, dedito alla navigazione, divenne capitano; si sposò con Anna Botterini e non ebbe figli. Morì a Lussingrande il 31 marzo 1887 dopo breve malattia. Soprannominato in famiglia *il santolo*, alla morte del fratello Tommaso e di sua moglie Margherita, divenne tutore dei nipoti minorenni rimasti orfani: Pietro, mio bisnonno Clodoveo, Maria, Luciano, Elena.

La sua firma si legge su alcuni documenti e compare come nota di possesso sul frontespizio di un dizionario inglese - italiano e di alcuni libri conservati in famiglia.



Firma del capitano Pietro Marco Maria BUDINICH

Il nome del capitano Pietro Marco Maria è legato soprattutto al brigantino *Benedetta*, che campeggia in un quadro, un tempo appeso in una stanza di villa Bice a Lussingrande: a vele spiegate, il brigantino procede tra le onde, sventolando la bandiera austriaca; in basso figura la seguente didascalia: "**Brigantino Benedetta Cap. Pietro M. M. Budinich 1823 7 febr.**". Dalla data indicata si può constatare che Pietro Marco Maria era capitano già nel 1823, poco prima di compiere 22 anni, anche se poi sembra che la sua attività di navigazione non fosse durata molto a lungo.

Invece scarse sono le notizie riguardanti il brigantino, non originario di Lussino e già descritto come "Veliero di cui non si hanno dati certi".



Brigantino *Benedetta*

Da ricerche più approfondite tuttavia è stato possibile ricostruire parzialmente la sua storia intrecciando tra di loro nomi di capitani e di velieri, parentele e quadri.

La *Benedetta* infatti si può forse identificare con il pilego così denominato, fin dal 1793 di proprietà del capitano lussignano **Antonio di Antonio Cosulich**, il quale nel 1795 comandò questa nave da Venezia a Zante-Salonicco. Risulta inoltre che dal 1796 al comando della nave *Benedetta* di Iseppo Treves ci fosse il capitano **Tommaso di Tommaso Ragusin**, che portò in quell'anno a Barcellona grano caricato ad Ancona e merci varie. Infine si legge nella "Gazzetta di Genova" che il 13 febbraio 1822 era arrivato a Genova da Venezia il brigantino *La Benedetta* con un carico di grano.

Ma la notizia più stupefacente riguarda un evento eclatante avvenuto il 13 aprile 1804 a Civitavecchia: quel giorno infatti papa Pio VII era andato a trovare il capitano **Biagio Stuparich** sulla nave imperiale *La Benedetta*. Il fatto è testimoniato da un quadro tuttora conservato nella sacrestia del Duomo di Lussingrande, dove è raffigurato il pontefice Pio VII con la seguente iscrizione scarsamente visibile nell'angolo superiore sinistro:

"Il giorno 13 aprile 1804 la Santità di Nostro Signore Pio VII si degnò di onorare dell'Augusta Sua presenza a bordo della nave imperiale denominata "La Benedetta" nel porto di Civitavecchia il capitano Biaggio Stuparich".

Pio VII infatti, come risulta dalle cronache dell'epoca, era stato in visita a Civitavecchia dal 9 al 14 aprile 1804, solennemente accolto dalla popolazione e dalle autorità e

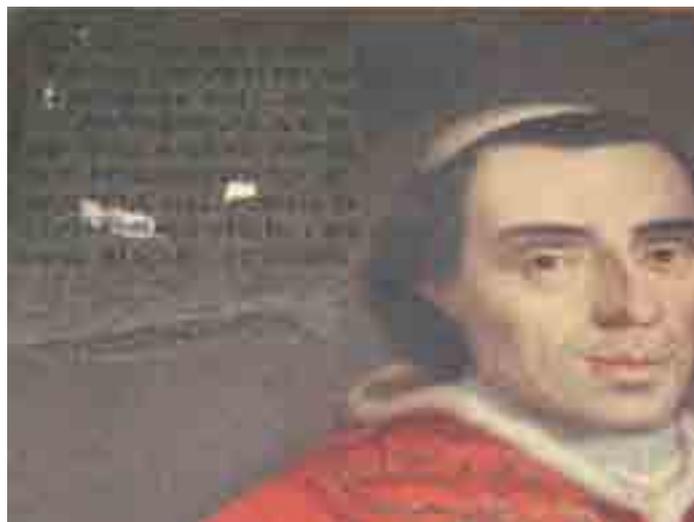
aveva passato in rassegna le navi nel porto, tra le quali anche la *Benedetta*.

A ricordare dunque la prestigiosa visita del papa resta a Lussingrande il ritratto di Pio VII, che risulta così firmato e datato: “Vincenzo Milione dipinse in Roma al S. Sudario 4.4.1804”. Si tratta di **Vincenzo Milione**, vissuto dal 1732 circa al 1805, noto pittore attivo a Roma, che realizzò un grande numero di ritratti di personaggi celebri, soprattutto pontefici, cardinali, vescovi e letterati, oltre a eseguire vari dipinti a soggetto sacro destinati alla devozione pubblica e privata. Aveva casa e bottega al Sudario, zona così chiamata dal nome di una stretta via dove sorge anche la chiesa del Santissimo Sudario, nel rione di Sant’Eustachio e vicino al centralissimo largo di Torre Argentina. Milione era anche “quadraro”, cioè artista venditore di quadri: questo potrebbe spiegare il lieve anacronismo di date tra il 13 aprile, giorno della visita del papa sulla nave e il 4 aprile, data di realizzazione del quadro. Probabilmente al ritratto del papa, acquistato già pronto nella bottega di Milione, venne aggiunta l’iscrizione per commemorare l’importante evento. Il quadro, conservato poi dagli Stuparich, nel 1877 fu donato al Duomo di Lussingrande dagli eredi, il capitano Silvestro Stuparich (figlio di Antonio fu Biagio) e Antonio Steffich (che in seconde nozze aveva sposato Cattina, sorella di Silvestro).

**Biagio**, o meglio **Antonio Biagio Stuparich**, che aveva ricevuto la memorabile visita del papa a Civitavecchia, era nato il 23 aprile 1771. Dedito alla navigazione,



Ritratto di Vincenzo Milione raffigurante Pio VII



Iscrizione del quadro raffigurante Pio VII (particolare)

morì la notte del 17 agosto 1812 nelle acque di Cerigo in burrasca. Fratello di don Tommaso, era figlio di Giovanni fu Biagio e di Nicolina Ragusin di Tommaso.

A questo punto sarebbe utile verificare le parentele intercorrenti tra questi personaggi delle famiglie Budinich, Ragusin e Stuparich. Da una prima ricostruzione effettuata, dato che purtroppo negli alberi genealogici sono tralasciate spesso le linee femminili, non si può escludere che Biagio Stuparich e Pietro Marco Maria Budinich fossero parenti, forse cugini, se avevano per nonno **Tommaso di Tommaso Ragusin**. Costui, già al comando della nave *Benedetta*, morto settuagenario il 13 febbraio 1802, era un valente capitano lussignano che si distinse nell’arte della navigazione, oltre che per lo zelo nella ricostruzione della chiesa parrocchiale di Lussingrande. Tra l’altro risulta essere sia padre della quadrisnonna Maria, che sposò il capitano Marc’Antonio Budinich e che generò Pietro Marco Maria, sia padre di **Nicolina**, che sposò il capitano Giovanni Stuparich e che generò Biagio. La parentela si rafforzava così nelle attività di navigazione, solcando i mari anche al comando del brigantino *Benedetta*.

#### FONTI:

- Archivi privati;  
 Antonio BUDINI, *Sulle origini della famiglia Budinich di Lussingrande* (dattiloscritto);  
 “Gazzetta di Genova”, 14 (16 febbraio 1822), p. 54;  
 Alberto COSULICH, *I velieri di Lussino: storia e vita della marineria velica lussignana dell’800*, Trieste, Edizioni Svevo, 1983, p. 126;  
 Tullio PIZZETTI, *Con la bandiera del protettor San Marco: la marineria della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, Pasian di Prato, Campanotto, 1999, vol. I, pp. 291, 302, 310; vol. III, p. 328;  
 Odoardo TOTI - Enrico CIANCARINI *Storia di Civitavecchia: da Pio VII alla fine del governo pontificio*, Ronciglione, Tipolitografia Spada, 2000, pp. 12-13;  
 Beatrice CIRULLI, *Milione (Milioni, Miglioni) Vincenzo*, in “Dizionario biografico degli italiani”, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 74 (2010), visibile on line al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-milione\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-milione_(Dizionario-Biografico)/);  
 Livia MARTINOLI SANTINI, *Attilio Budinich e la sua famiglia*, “Foglio di Lussino”, 36 (2011), pp. 36-39 [parentele Budinich].

# Antonio Ivancich – Iviani, botanico, speleologo, fotografo

di Pino Guidi, con contributi di Rita Cramer Giovannini

Il signor Pino Guidi, responsabile della sezione "Speleologi del passato" del sito internet della Società Alpina delle Giulie, Commissione Grotte Eugenio Boegan, si è messo recentemente in contatto con la Comunità per avere notizie riguardo il prof. Antonio Iviani, di cui era in preparazione una breve biografia.

Noi conoscevamo già il professor Iviani (da non confondere con l'omonimo capitano Antonio Iviani "Bellezza") per averne sentito parlare dalla figlia Nives "Luzula" (Trieste 6 agosto 1913 - 17 maggio 2008), ma ora, grazie al lavoro del signor Guidi, siamo in grado di delineare meglio questa figura di studioso, appassionato di botanica, speleologia e fotografia.

Antonio Ivancich nasce a Lussinpiccolo il 28 maggio 1880, figlio di Antonio Uberto e di Giuseppina Cosulich. È il figlio terzogenito della coppia, dopo Felicita (1876 -1910), sposata Premuda e madre del celebre alpinista Mario Premuda (1901 - 1931), Gisella (1877 - 1962), sposata Tarabochia, e Uberto, morto in tenera età.

Ancora molto piccolo, intorno al primo anno di età, Antonio contrae la poliomielite che gli causerà una lesione permanente a un piede, fatto che condizionerà in parte la sua vita.

Tra le numerose lettere della famiglia, conservate gelosamente di generazione in generazione, ne leggiamo alcune, scritte da Uberto Dionisio Ivancich (4 novembre 1817 - 4 maggio 1895) al figlio Antonio Uberto, da cui si capisce che nel 1881 il piccolo Antonio (Tonin, come veniva chiamato in famiglia) viaggiava con mamma e papà sui bastimenti di famiglia (sia il nonno che i prozii erano armatori), mentre le sorelline erano a Lussinpiccolo, affidate al nonno. In quelle lettere non si fa cenno alla malattia del piccolo, mentre in una missiva del 25 maggio 1882 nonno Uberto Dionisio scrive:

*... il piccolo Tonin camina e comincia parlare, il suo incomodo al piede ha migliorato alquanto ma lascia ancora molto a desiderare ciò che forse il tempo e la natura potrà fare da sola, perché i Medici fanno assai poco...*

Il 16 agosto:

*... il piccolo Tonin è un berechino in ordine fatto un po' a suo modo, comincia a balbettare tutto per farsi intendere ma non manca d'intelligenza, il suo incomodo al piede non presenta certo miglioramento come noi voressimo ma d'altronde il piccolo camina discretamente bene e Dio lo sa se questa cura*



Antonio Ivancich a un anno a Vienna

*elettrica potrà guarirlo del tutto o se la sola natura gli farà qualcosa col tempo (I Medici ne sanno assai poco)...*

Ci sono poi alcune altre lettere del medesimo anno, in cui Uberto Dionisio accenna all'*incomodo al piede* e a una visita fatta da un medico a Vienna, poi più niente negli anni successivi.

Presumibilmente a causa del difetto al piede, Antonio non intraprende la carriera marittima, come da generazioni era consuetudine per tutti gli uomini della famiglia Ivancich. Compie gli studi dapprima a Capodistria e quindi a Trieste, poi si laurea in Scienze Naturali all'Università di Vienna, dopo aver abbandonato i corsi della Facoltà di Medicina, nella medesima Università, poiché per lui, a causa del problema al piede, quelle lezioni risultavano particolarmente faticose. Questa notizia l'abbiamo avuta dalla figlia Luzula.

Dal 1905 insegna scienze naturali presso le Scuole Reali di Trieste.

Nei primi anni del Novecento sposa la cugina Stefanie Bulla (11 dicembre 1883 - 27 maggio 1976), di Vienna, figlia di Carlotta Cosulich, sorella della madre Giuseppina. Il 6 agosto 1913 nasce a Trieste la loro unica figlia Nives, soprannominata Luzula: sarà poi questo il nome



Stefanie e Luzula Ivancich

con cui tutti la conosceranno. Dopo la Grande Guerra, Antonio Ivancich prosegue l'insegnamento al liceo "Guglielmo Oberdan" di Trieste. È un docente molto conosciuto e apprezzato da colleghi e allievi, che lo soprannominano "Toni molecola". Questa informazione ci è stata data dall'ing. Tullio Pizzetti, che era stato per l'appunto suo allievo al Liceo Oberdan.

Antonio ha una mentalità scientifica, che applica anche allo studio della storia di Lussino e della sua cantieristica. Ci sono pervenuti due importanti grafici da lui disegnati, dai quali si può avere un'idea completa della cantieristica lussignana dalle sue origini, nel 1824, fino al 1915. I dati riportati dal prof. Ivancich ci sono stati oltremodo utili nell'allestimento della mostra sui cantieri di Lussinpiccolo.

Inoltre, abbiamo avuto modo di apprezzare le sue doti artistiche di abile disegnatore, specialmente nel ritratto in bianco e nero del nonno Uberto Dionisio. Il professor Ivancich ha anche ricopiato il grande albero genealogico della famiglia, disegnato nel 1877 da Massimo Ivancich, aggiungendovi il suo tocco artistico e aggiornandolo, almeno per quanto riguarda la sua famiglia più stretta.

Appassionato di botanica, si iscrive giovanissimo alla Società Adriatica di Scienze Naturali sul cui Bollettino pubblica i suoi primi contributi (descrizione di una nuova forma della *Scolopendrium Hybridum* e notizie su briofite nuove per la Venezia Giulia).

Interessato ad approfondire i suoi studi sulla vegetazione che alligna agli imbocchi delle grotte, nel marzo del 1923 entra a far parte della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie. Assiduo partecipante alle esplorazioni, malgrado il difetto fisico alla gamba lo rendesse claudicante, si fa onore divenendo un bravo speleologo, scendendo pozzi anche di una certa profondità: nel Comunicato Mensile ai Soci dell'Alpina dell'aprile 1923 viene



1920 Monte Maggiore: Antonio Ivancich si cala nell'Abisso della Fortezza

ricordato come "... Assiduo partecipante alle esplorazioni, il Prof. Antonio Ivancich si propone di preparare uno studio completo sui muschi che vivono nelle nostre grotte". Per conseguire questo obiettivo nell'aprile 1924 scende a classificare, nel corso di una spedizione combinata fra XXX Ottobre – SUCAI – SASN, la vegetazione del pozzo di oltre 200 metri dell'Abisso dei Serpenti.

Dalla corrispondenza con Eugenio Boegan, Presidente della Commissione Grotte, veniamo a sapere che nell'agosto 1924 interrompe le vacanze a Campo Tures per portarsi sul Cansiglio al fine di prendere parte alla spedizione organizzata dall'Alpina per l'esplorazione del Bus de la Lum – 153 Fr, (che allora si pensava fosse la più profonda verticale del mondo). Scende varie volte nella voragine (un pozzo profondo 180 metri) allo scopo di raccogliere esemplari della vegetazione che cresce sulle pareti e di effettuare la documentazione fotografica. Nello stesso anno, dopo essersi interessato per l'affittanza del fondo in cui si apre l'abisso di Raspo in Istria (Zancanja Jama, futuro Abisso Bertarelli, 602 VG), prende parte alla spedizione che ai primi di novembre raggiunge nello stes-

so quota -385, a quel tempo nuovo record mondiale di profondità in grotta.

Il 1925 lo vede nuovamente impegnato nell'esplorazione dell'abisso Bertarelli in Istria nella spedizione che permette di raggiungere il fondo della cavità. La spedizione viene premiata con un nuovo primato mondiale di profondità, ma è funestata dalla morte di due giovani di Raspo, ingaggiati assieme ad altri terrazzani per le manovre sul grande pozzo interno, travolti da una piena improvvisa seguita ad un nubifragio di eccezionale violenza. Il professor Iviani si attiva non solo per avere dal senatore Borletti (che già aveva aiutato la Commissione Grotte della S.A.G. in spedizioni precedenti) un contributo per le spese sostenute dalla spedizione, ma riesce ad ottenere dall'I.N.A.I.L. l'erogazione speciale di 4.000 lire per le famiglie delle vittime.

Essendo il suo interesse rivolto soprattutto alla vegetazione delle grotte pianifica lo studio sui muschi delle grotte del Carso, attività che lo impegnerà tutta la vita conducendolo a realizzare una vastissima raccolta di muschi di grotta (in quegli anni una delle più vaste d'Europa).

In alcuni casi, come nell'escursione in zona Pola-Rovigno del 26 aprile 1931, funge da capogita coordinando l'esplorazione ed il rilievo delle nuove cavità. Di notevole interesse, per inquadrare la personalità speleologica di Antonio Iviani, è l'articolo su "Il Piccolo" del 27 agosto 1931. Nello stesso viene raccontato come, alcuni giorni prima, lo speleologo giuliano e gli speleologi Benno Wolf (tedesco) e Franz Mühlhofer (austriaco) siano scesi nell'Abisso della Maddalena per esplorare un ramo intravvisto vent'anni prima dal Mühlhofer e dal direttore delle Grotte di Postumia G. Perco. Scesi su scale di corda i 65 metri del pozzo iniziale percorrono il tratto già conosciuto inoltrandosi poi per 400 metri in un ramo nuovo terminante in un grande lago. Qui, su di una zattera improvvisata assemblata con listelli di giunchi, il lussignano Iviani, fedele alle origini marinare delle sue genti, lo attraversa fortunatamente, aiutandosi con un palo, per oltre cento metri sino a raggiungere l'altra sponda ove viene fermato da una cascata che precipita da una fessura posta quattro metri più in alto.

Oltre alle esplorazioni vere e proprie, trova pure il tempo per accompagnare comitive di studiosi a visitare il Carso, come nell'aprile 1927 quando, assieme all'illustre geologo Toniolo, accompagna l'escursione interuniversitaria dell'Istituto Geografico Militare a S. Canziano, o il mese dopo allorché fa da guida per l'escursione del Comitato Geografico Nazionale.

Provetto fotografo, debutta nel 1926, partecipando all'ottava mostra fotografica organizzata dalla Società Alpina delle Giulie e vincendo il primo premio nella Sezione



Paesaggio di montagna nonché il primo premio nella Sezione fotografie di grotta. Nei concorsi fotografici successivi, e sino alla metà degli anni '40, non concorrerà più ma sarà sovente chiamato a far parte delle commissioni giudicatrici. Con le sue fotografie arricchisce le pubblicazioni dell'Alpina: per anni quasi ogni numero di Alpi Giulie riporterà una o più foto sue, soprattutto delle Grotte di San Canziano. Sue lastre sono pubblicate (con commenti enfatici) anche sul "2000 Grotte" (1916), il libro di Bertarelli & Boegan illustrante le grotte della Venezia Giulia e che per un quarantennio sarà un po' la Bibbia degli speleologi italiani. La figlia Luzula eredita da lui la passione per la fotografia e guadagna lei pure molti premi e riconoscenze.

Nei primi anni '30 fa parte del Comitato Scientifico della Società Alpina delle Giulie, incarico che mantiene sino al 1935, anno in cui lascia il posto al prof. Francesco Vercelli.

Quando, il 25 luglio 1932, nel Municipio di Trieste si costituisce il “Comitato per la valorizzazione delle Grotte del Timavo a S. Canziano”, Antonio Iviani (che a seguito della legislazione di recente entrata in vigore ha assunto il nuovo cognome) vi è chiamato a far parte. Nello stesso, in virtù della sua preparazione, entra nel ristretto “Comitato Esecutivo” assieme a S. E. Angelo Manaresi (Sottosegretario alla Guerra nonché Presidente del Club Alpino Italiano), al Comm. Ing. Dott. Giuseppe Cobolli-Gigli (Segretario Provinciale del Fascio di Trieste, Capoconsole del Touring Club Italiano, Presidente del Direttorio Provinciale dell’Opera Nazionale Dopolavoro e socio dell’Alpina e inoltre futuro Ministro dei Lavori Pubblici), al Cav. Eugenio Boegan (Presidente della Commissione Grotte e Vicepresidente dell’Alpina) e allo speleologo della Commissione Grotte Guerrino Redivo. Per l’apporto dato alla Commissione e all’Alpina nell’agosto 1933 gli viene consegnato il distintivo sociale d’oro.

Il 20 aprile 1934 riceve il diploma di Cavaliere dell’Ordine della Corona d’Italia (decreto presidenza del Consiglio dei Ministri n. 9709, numero dell’elenco 43498, serie 3a).

Nel 1938 risulta essere nel Direttivo della Commissione Grotte (assieme ad Alessandro Bongardi, Gianni Cesca, Antonio Indoff e Oscar Marsi, Presidente Eugenio Boegan).

Antonio Iviani rimane nella Commissione Grotte per quasi trent’anni: sui registri conservati negli archivi della Commissione risulta presente sino al 1951, anno della sua morte. Oltre a dare il suo contributo nella veste di studioso di speleobotanica, Iviani è presente in tutte le iniziative volte a valorizzare il patrimonio sotterraneo della Società Alpina delle Giulie (che in quel periodo possedeva o gestiva mezza dozzina di grotte turistiche), animando il gruppo di lavoro incaricato della pubblicità e tenendo i rapporti con la stampa. Dal Catasto Grotte risultano a sua firma i rilievi di due cavità naturali: la 1319 VG e la 2792 VG.

L’apporto culturale scritto di Iviani si può frazionare in tre gruppi: *botanico*, *speleologico* e *speleoturistico*.

Gli scritti di botanica (e di speleobotanica) sono concentrati nell’arco del decennio 1922-1931, partendo dalla descrizione di una nuova forma di *Scolopendrium Hybridum*, Milde, pubblicata negli Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze per giungere alla descrizione di uno “Sfagneto” nella grotta del Principe Ugo apparsa su Grotte d’Italia. Ma il lavoro più importante in questo settore, speleologicamente parlando, è il capitolo dedicato alla flora cavernicola nel “2000 Grotte”, capitolo che si può considerare il primo manifesto di speleobotanica in Italia.

Di articoli di carattere speleologico da lui firmati se ne conoscono soltanto due, un’analisi, pubblicata sulla ri-

vista le Grotte d’Italia, delle interpretazioni di vari studiosi sulla genesi dell’abisso Bertarelli (analisi che si conclude con l’affermazione che si hanno troppo pochi elementi per spiegare tettonica e genesi) e la relazione sulle escursioni ufficiali che hanno fatto corona al primo Congresso Speleologico Nazionale, pubblicata sugli “atti” dello stesso.

Fra i suoi contributi nel campo speleoturistico, tutti usciti nei primi anni ’30, si possono citare i vari articoli sui lavori del Comitato per la valorizzazione delle Grotte del Timavo, la parte speleologica della monografia uscita nel 1933 in occasione del cinquantenario dell’Alpina (descrizione delle cinque grotte turistiche gestite dalla Società) e soprattutto la guida delle Grotte di San Canziano e Gigante edita nel 1934.

Allorché all’inizio del 1951 alcuni membri della Commissione Grotte (principalmente Walter Maucci e Luigi De Martini) per divergenze di ordine programmatico si staccano dalla stessa per fondare in seno alla S.A.S.N. una nuova struttura speleologica (la Sezione Geo-speleologica della Società Adriatica di Scienze Naturali) Antonio Iviani vi aderisce, anche se non potrà vederne gli sviluppi perché il 18 marzo 1951 la morte pone fine alla sua vita operosa.



Uberto Dionisio Ivancich in un disegno del nipote Antonio

# Un cavaliere antico Marco Martinolli

Immediatamente dopo quel doloroso 26 febbraio 2010, giorno della nascita al Cielo di Marco, gli amici del CAI di Monfalcone, su iniziativa e impegno di Flavio Cucinato, hanno voluto raccogliere in un volumetto, accuratamente corredato di belle fotografie, i ventiquattro racconti-riflessioni pubblicati da Marco tra il 2003 e il 2009 su il “Bivacco sotto la Rocca”, nel periodo della sua presidenza del sodalizio alpinistico.

Si tratta di pensieri che esprimono la grande sensibilità dell'anima di Marco, nei quali i lettori possono percepire il suo percorso spirituale dall'esperienza della montagna alla contemplazione di Dio e della Vita Eterna. Chi legge queste belle pagine (inizialmente riservate a tutti i soci del CAI monfalconese) vi trova Marco e il suo intimo segreto e ne trae una forte sollecitazione a seguirlo nel suo arduo, ma esaltante cammino “Oltre” il mondo sensibile, “Oltre” la sconfinata bellezza che si distende dal belvedere delle Cime.

Diffuso, con lodevole tempestività, già poche settimane dopo la dipartita di Marco, il volumetto è stato successivamente presentato il 7 ottobre 2010 con il bel titolo **Un cavaliere antico**, corredato dalla foto del giovane alpinista, che mostra come un messaggio o un trofeo una targa dedicata a Giovanni Paolo II, adesso collocata sulla cima dello Jof di Miezegnot, nelle Alpi Giulie nel giugno del 2006: **“Eppure non muoio del tutto / ciò che in me è indistruttibile / ora sta a faccia a faccia con Colui che È”**.

Va, al riguardo, ricordato che le bellissime espressioni contenute nella targa sono state tratte da una raccolta di poesie del Papa alpinista dal titolo “Trittico romano”

Un messaggio, quello divulgatoci da Marco, autentico testamento spirituale, che egli ha fatto proprio, creando stupore e offrendoci una forte ragione di speranza.

Recentemente, anche in considerazione dell'esaurimento della pubblicazione, si è ritenuto di pubblicarlo in un modo nuovo e certamente idoneo a garantirne una diffusione senza limiti spaziali.

Con il consenso del CAI il libro è stato inserito nel sito ufficiale dedicato a Marco Martinolli, dando a quanti lo desiderino ( in Italia e all'Estero) la possibilità di consultarlo, leggerlo e anche stamparlo. Dopo “L'Alba dell'Infinito”, che raccoglie 79 poesie, composte in più di vent'anni e presentate a Trieste il 25 settembre 2012, questa raccolta di riflessioni e di racconti offre ulteriori importanti ele-

menti di conoscenza della personalità eccezionale di questo giovane così prematuramente venuto meno.

Tutte le 24 riflessioni, spesso legate ad eventi e sollecitazioni manifestatesi nello svolgersi del tempo, si segnalano per la originalità e profondità dei pensieri.

Così già nel dicembre 2003 Marco ci spiega in che

modo le sue esperienze di montagna lo abbiano arricchito, trasformando definitivamente la sua vita. “Ogni passo, ogni respiro, ogni passaggio difficile, ogni incertezza superata-egli scrive-servono per costruire la Bellezza...le cime non sono conquiste...sono il simbolo, la metafora, la trasparenza misteriosa di un'esigenza profonda della nostra anima di raggiungere attraverso l'esperienza del quotidiano, il punto, l'approdo, il luogo in cui possiamo possedere tutta la creazione”. Sempre impegnato in una esperienza contemplativa, quasi francescana del mondo, egli definisce il suo

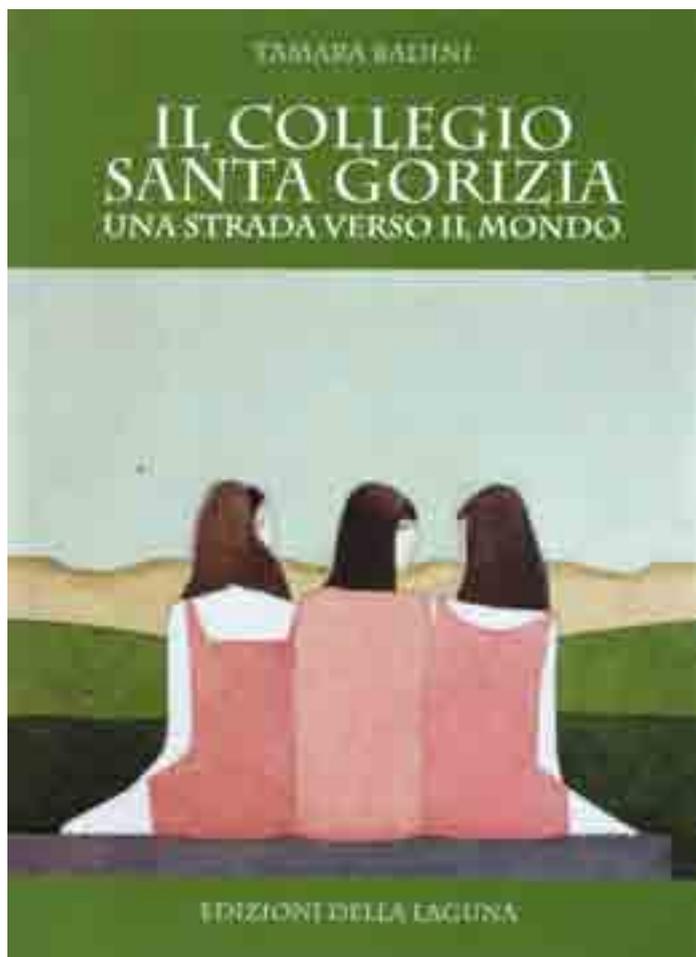
itinerario di scoperta della Bellezza come “...un progressivo lasciarsi avvolgere da cieli azzurri, da bianche nuvole veloci, da verdi distese, che riposano l'anima...è come trovare una nuova patria” e sentirsi di casa in luoghi lontani e a noi, fino a quegli straordinari momenti, del tutto sconosciuti.

Definita l'avventura della montagna come “conquista dell'Infinito”, Marco non esita a paragonarla alla vita degli eremiti, che, allontanatisi dal mondo, ritrovano spazi, compagnie, emozioni che consentono loro di sperimentare “l'umile orgoglio... di essere qualcuno”, di scoprire la nostra vera grandezza. Attento e sensibile alla simbologia che è diffusa sui monti (croci, capitelli, canti), il giovane presidente del CAI dedica uno dei suoi racconti alla collocazione di una targa sulla cima di un monte per celebrare un grande Alpinista dello spirito: Papa Woytila. Lassù, assieme alla targa dedicata al Pontefice, è rimasta, indistruttibile, l'anima di Marco, la sua certezza, anzi la sua promessa, di vivere ora la pienezza della vita, da lui ostinatamente amata e desiderata. Marco, in questo bel libro on-line, ci dice ancora tante preziose parole, ci trasmette, con l'amici-zia, che sapeva comunicare, i suoi sogni, le sue intuizioni, le sue speranze più grandi. Non ci resta che aprire il computer e iniziare con lui il colloquio che adesso è possibile dovunque ed in qualsiasi momento: quasi che i prodigi della tecnologia, talora in sospetto di impersonalità, si piegassero all'abbraccio affettuoso di quel Cielo, che adesso, attraverso di lui, ci appare meno lontano.



# Il Collegio di Santa Gorizia

di Carmen Palazzolo Debianchi



Il volume si presenta come la storia di un collegio ma in realtà è questo e molto di più in quanto dalla storia del collegio deriva quella culturale di Gorizia nel periodo 1920 / 1965.

All'epoca la città era sede di diversi collegi perché, oltre al femminile Santa Gorizia, a carattere laico, c'erano quelli femminili di Notre Dame e delle Suore Orsoline e i due collegi maschili. Tanti, per una cittadina che al censimento del 1900 conta 25.432 abitanti! Ciò era dovuto a diversi motivi: al fatto che nei piccoli centri dell'Istria e del Friuli, da cui provenivano gli allievi dei collegi, non esistevano che le scuole elementari, al fatto che i trasporti pubblici del tempo erano inesistenti o molto difficoltosi e al fatto che Gorizia era sede di vari prestigiosi istituti scolastici.

Per quanto riguarda i trasporti, ricordo che Biagio Marin, quando a 9 anni, nel 1900, viene mandato dalla natia Grado a Gorizia per proseguire gli studi, deve compiere il primo tratto di strada in barca – il ponte che unisce l'isola alla terraferma viene infatti costruito solo nel 1936 – il secondo, fino a Villa Vicentina in calesse e infine l'ultimo in treno, per complessive sei ore. Le cose non sono molto

migliori neppure nel secondo dopoguerra, come racconta un'ex alunna, "A Monfalcone nel 1946 c'erano solo le scuole medie. Per andare a scuola a Gorizia, al liceo classico, dovevo prendere il treno. Ce n'erano pochi allora e spesso si guastavano oppure c'erano delle interruzioni sulla linea. A volte il treno partiva puntuale, ma arrivava sei ore dopo, oppure partiva con due ore di ritardo e poco dopo si fermava per altre due ore".

Quanto ai collegi, il più prestigioso durante l'impero austro-ungarico, in cui si formarono anche gli educatori del Santa Gorizia, era il ginnasio maschile statale Staatsgymnasium. La lingua d'insegnamento era tedesca, la disciplina ferrea, lo studio – impartito da docenti molto preparati – molto impegnativo. Analoga formazione ricevevano le ragazze dell'istituto magistrale. Ne uscì una generazione di intellettuali che, coerentemente con le tradizioni multietniche e multiculturali della città, ne valorizzò le diversità.

È questo l'ambiente in cui riceve la sua formazione Giuseppina Furlani, la fondatrice del Santa Gorizia, e la sorella Carolina che le successe alla sua morte, e gli insegnanti che vi operarono, come il letterato Ervino Pocar, il poeta dialettale Biagio Marin, il musicista Augusto Seghizzi.

Le ragazze che frequentano il collegio provengono prevalentemente dall'Istria, dalle Isole del Quarnero e dal Friuli; sono di diversa estrazione socio-culturale, etnia e religione; sono paganti o accolte gratuitamente.

Lo frequentò anche la lussignana Alcea Giadrossi con la sorella minore Rina. Figlie di un comandante marittimo, le due ragazze vengono accolte gratuitamente nel collegio alla sua prematura morte. Dopo gli studi, Alcea diventa una presenza costante al suo interno come insegnante, collaboratrice e amica di Giuseppina Furlani e di Biagio Marin, pure lui grande amico e confidente della direttrice del Santa Gorizia.

Tutte vengono sollecitate a ragionare con la propria testa ed a fare esperienze: viaggi, sport ed altro. Il tutto è descritto attraverso le testimonianze di oltre cento ex alunne e il commento di numerose note, che con diligente cura presentano i personaggi e gli eventi di volta in volta citati nel volume.

Benché la descrizione del collegio e di ogni aspetto della sua vita sia pignolesco, la lettura del libro risulta interessante e piacevole per lo spaccato della vita del tempo nella struttura e nella città descrittivi.

# “Nascita di una minoranza” di Gloria Nemeč

di Alessandro Giadrossi

“A Firenze c’era una sala carica di gente, quando si è disfatta la Jugoslavia. Pirina ha detto: I rimasti si dicono italiani, ma che italiani sono? Io non ho capito più niente e in questo grande salone, in mezzo alla gente, mi sono alzata, sono andata sparata a prendere il microfono ... Caro signor professore, gli italiani rimasti non sono solo italiani, sono disperatamente italiani! Lo sa lei le lotte che abbiamo fatto per sopravvivere? Per mantenerci con la nostra lingua? Per mantenere la nostra cultura? Per tenerci strette le nostre tradizioni? Lo sa lei? Voi siete italiani, noi siamo disperatamente italiani”. Questa – il ricordo è della rovine Lia Muggia - è una delle voci che Gloria Nemeč ha raccolto nel suo ultimo libro: **Nascita di una**



**minoranza. Istria 1947-1965:**

**storia e memoria degli italiani rimasti nell’area istro-quarnerina**, pubblicato quest’anno dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, in coedizione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Trieste e con il sostegno di Unione Italiana di Fiume e Università Popolare di Trieste. Gli esuli si definivano “italianissimi”, due volte italiani: per nascita e per scelta, ribadita con l’esodo. Quelli che restavano erano due volte minoranza. Rispetto alla scelta maggioritaria di partire e, di fatto, minoranza nazionale nella Jugoslavia di Tito.

Gli esodi che si susseguirono, a partire dal 1943 sino a metà anni Cinquanta, rappresentarono l’atto di nascita di un nuovo corpo sociale; disperate separazioni, drammi consumati, relazioni familiari perdute o sospese per oltre un decennio, sconvolsero anche le isole di Cherso e Lussino. Flussi migratori verso l’Italia, ma anche verso gli Stati Uniti, il Canada e l’Australia, decimarono la comunità italiana. Quasi nessuno rimase degli armatori, degli imprenditori e dei commercianti. Anche migrazioni interne alle isole modificarono radicalmente le comunità dei centri più importanti, dei villaggi minori e delle campagne. Le attività agricole furono abbandonate. Gli abitanti delle piccole frazioni si spostarono a Lussinpiccolo e a Lussingrande, gli uomini per lavorare nei cantieri e per costruire i nuovi complessi alberghieri, le donne per trovare occupazione come cuoche, cameriere, impiegate. La classe dirigente italiana fu lentamente sostituita da quella proveniente dal-

le “retrovie”, dalle regioni dell’entroterra jugoslavo. Si verificò una contaminazione di mentalità, costumi, lingue che radicalmente, ancora una volta, modificò la società istriana. Nella selezione di questa nuova classe dirigente furono sfavoriti gli “italiani rimasti”, guardati sempre con sospetto, malgrado la loro coraggiosa scelta di rimanere.

Sull’esodo moltissimo si è scritto. Dei “rimasti” si è occupata maggiormente la narrativa. Primo tra tutti Fulvio Tomizza. Anche la letteratura istroitaliana ha dato voce a quella minoranza. I libri di Nelida Milani, *Una valigia di cartone*, Sellerio 1991; *Bora*, scritto con Anna Maria Mori, Frassinelli 1998; *Racconti di guerra*, Il Ramo d’oro editore – Edit 2008, ne sono un fulgido esempio.

Sui ricordi, sulle testimonianze dei “rimasti” si articola questa ricchissima, direi fondamentale, ricerca che prosegue il lavoro iniziato dall’Autrice nel 1998 con il libro *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d’Istria 1930-1960*.

Attraverso un percorso di ricordi, fatto quasi di un centinaio di interviste, viene delineata questa memoria personale di massa del ventennio postbellico. Le varie ondate di esodi, lo strappo di Tito da Mosca con il successivo regime di illegalità diffusa, gli effetti del decreto Perusko che comportò la chiusura delle scuole di lingua italiana, anche a Lussingrande, le schiarite degli anni Sessanta con la riapertura di un sempre più fitto dialogo culturale, fanno da sfondo alle testimonianze di letterati, contadini pescatori, operai appartenenti a dodici comunità istriane.

Gloria Nemeč, storica che ama paragonarsi a una cercatrice di tartufi, si è chinata a raccogliere le testimonianze, talvolta espresse con l’emozione e l’apprensione di chi ha ancora dei conti aperti, personali e politici, con la sua terra e con la memoria di fatti e lacerazioni dai contorni rimasti oscuri, e le ha collocate nel libro con rara sensibilità.

Ha compreso la tragedia di quel popolo, la messa in crisi – quasi sempre - delle relazioni familiari e comunitarie. Spaesamenti potenti al punto da modificare l’intera percezione di vita. Non vi è stata famiglia istriana che non sia stata toccata profondamente da scelte che dalla lettura del libro si comprendono tutte nella loro autenticità.



Fotografia scattata nell'anno scolastico 1930-31 a Cigale, davanti al portone della Villa Rossetti (fu Malepartus). Qualche nome manca, altro è incompiuto, altro ancora è aiutato dal soprannome e anche dove la persona abitava. Saluti affettuosi dalla Mari.

- |     |   |     |   |
|-----|---|-----|---|
| 1.  | Signora Maestra Anna Giadrossich                          | 16. |   |
| 2.  | Signora Maestra Giuseppina Ivancich - Gianelli            | 17. |   |
| 3.  | Straulino Lidia   | 18. |   |
| 4.  | Nerina (sorella della Bianca N° 13)                       | 19. | Muscardin Ketty   |
| 5.  |   | 20. |   |
| 6.  | Darpich Dora  | 21. | Vidulich Nives (Dell'Oriente-Tabacchi Klanaz)                 |
| 7.  | Ballarin Ida  | 22. | Gellussich Lina (sposata Milletich)                           |
| 8.  | Hroncich Netty (Prico)                                    | 23. | Benita (sorella minore della Fedora)                          |
| 9.  | Vissich Maria (Baccalarich)                               | 24. | Miriam (sorella minore della Thea - Klanaz vicino alle Rizzi) |
| 10. | Martinolich Rina (Castello)                               | 25. | Gladulich Rita  |
| 11. |   | 26. | Mossini Romilda   |
| 12. | sorella della Rosetta N° 33 (dietro San Nicolò)           | 27. | Martinolich Marina  |
| 13. | Bianca (sorella della Nerina N° 4 Bricina slargo Premuda) | 28. | Martinolich Sonia   |
| 14. | Scopinich Dorita  | 29. | Faresich Anita (in America - origine Ossero)                  |
| 15. | Tedaldi Livia   | 30. | Cattich Ausilia (figlia di Attilio - pittura e stucco)        |
|     |   | 31. | Suriam Tosca  |
|     |   | 32. | Machiedo Maria (figlia del prof. Machiedo)                    |
|     |   | 33. | Rosetta sorella del N° 12 (mi incantava la sua "R" moscia)    |
|     |   | 34. | de Denaro Edda (di padre notaio - pochi anni a Lussino)       |
|     |   | 35. |   |



Fotografia archivio Rita Gladulich



archivio Franko Neretich



archivio Franko Neretich

La Pension Malepartus è stata aperta nel 1907.

Le due immagini risalgono agli anni immediatamente posteriori alla sua inaugurazione.

Dopo la prima guerra mondiale il nome della pensione fu cambiato in Villa Sogno d'oro.

Immediatamente prima della seconda guerra mondiale la villa fu acquistata dalla famiglia Rossetti

Nell'immagine sottostante la Villa Rossetti, come si presenta al giorno d'oggi a restauro quasi ultimato



Foto Meki Massa

- 36.
- 37.
38. Nedoclan Thea (brava ginnasta – Calvario prima Cappelletta)
39. Sfarcich Elvina
40. di famiglia tedesca (abitava vicino al Claudio Suttora)
41. Tomat Claudia
42. Giuricich Lidia (dei Cente)
43. Rode Mari (delle 4 Rode)
44. Piccini Mariolina (sorella della Renè)
- 45.
46. Martinoli Maria Angela
47. Macuz (poi a Zara)
48. Pezzella (della famiglia di bravi pescatori venuti dal Sud)
49. Cherubini Edda (poi Petrani)
50. Piccinich Netty (del Frane)

# Il convento di San Martin in Valle

di Sergio Colombis

A seguito della disastrosa guerra di Chioggia, contro una coalizione di Padovani, Genovesi e Ungheresi, la Serenissima perse l'Isola di Ossero, le altre isole Quarnerole e la Dalmazia, che passarono sotto il dominio ungherese, dal 1358 al 1409.

Durante i cinquant'anni della dominazione ungherese, l'isola venne infeudata a Jacopo, Francesco e Giovanni Saraceno, banchieri padovani, già feudatari della contea di Cinque Chiese (Pecs). Questi nominarono Conte Capitano dell'Isola di Ossero ser Francesco Iseppi, che la rese assieme al figlio Zuane: durante il regno di Maria d'Anjou fecero una brillante carriera sotto la corona ungherese.

Biagio Colombis nato nel 1401, figlio di Zuane e nipote di Francesco, ereditò dai due il titolo di Conte Palatino.

Biagio, poco prima di morire il 27 gennaio 1476 redasse un testamento in cui, tra le altre disposizioni, per espiare il mancato voto di un viaggio in Terra Santa, donava ai frati glagoliti di Vier, un terreno a S. Martin in Valle, con l'obbligo che vi fosse costruito un convento. Impose inoltre l'obbligo di ospitare i discendenti dei Colombis, qualora lo desiderassero, e nominò esecutrice testamentaria la moglie Orsola Bocchina.

Nel Medioevo quella del pellegrinaggio era un'ossessione. Si andava a Roma, a San Giacomo di Compostela, ma soprattutto in Terra Santa: se validi fisicamente, da crociati, oppure da umili pellegrini.

Nel mondo mussulmano, anche ai giorni nostri, è consuetudine che un uomo, quando ha raggiunto uno stato di benessere e quindi una certa ricchezza, compia un viaggio alla Mecca; se per i suoi impegni mondani non riesce ad adempiere a questo precetto, costruisce, secondo le sue possibilità, una Moschea o una più semplice casa di preghiera, prendendo il titolo di Ajji (Santo) ed il diritto di esibire come copricapo un turbante di colore verde.

Orsa Bocchina prese sul serio il suo incarico di dar seguito alla volontà di espiazione del marito e, con un spirito imprenditoriale moderno, si attivò per reperire i fondi

necessari alla costruzione, mobilitando per primi i suoi parenti Bocchina: Chiara, moglie di Collane Drasa, fondatore del convento di Neresine, e la giovane nipote Maria, figlia di Margarita Colombis e di Giacomini Bocchina, che impegnò 300 lire della sua dote per terminare i lavori di edificazione del convento.

L'incarico della costruzione della chiesa e del convento vennero affidati a Pietro da Arbe e a Bartolomeo da Ossero. Mentre l'edificio era ancora in costruzione, il primo frate dell'ordine terziario Francescano ad abitarvi fu padre Matteo un glagolita bosniaco.

Dopo alterne vicissitudini, anche per mancanza di denaro, la chiesa del convento venne finalmente consacrata nel 1525 dal Vescovo di Cittanova d'Istria, il Chersino Antonio Marcello de Petris.



Convento di San Martin in Valle

La chiesa, secondo il desiderio del Biagio, è intitolata a San Gerolamo Dalmata, dottore della Chiesa, famoso per il suo motto: "Parce mihi Domine, quia dalmata sum!"

La pala dell'altare maggiore del 1636 è opera del pittore Baldissera d'Anna, allievo del Tiziano: rappresenta il santo seduto in cattedra con il cappello rosso, la veste di eguale colore e dei libri ai piedi, tra S. Antonio e S. Francesco con a fianco un leone accovacciato, simbolo del nuovo stato dominante, "la Serenissima". La scelta del Santo Protettore aveva anche una valenza politica, visti i precedenti filoungheresi dei donatori.



Pala della chiesetta di San Gerolamo

Il fabbricato all'inizio del '700 subì un devastante incendio e le successive ristrutturazioni terminarono nel 1738. Le relative spese vennero assunte dalle famiglie dell'emergente borghesia locale, vista la latitanza delle famiglie fondatrici Colombis, Drasa e Bocchina.

Interessante è lo scorcio di costume che si ricava dalla lettura di due ex voto datati 1759, di scuola veneta, di mano del pittore Leopoldo Jant, conservati nella sacrestia della chiesa del convento di San Girolamo. Furono commissionati dal capitano e paron de nave Horoboglia, che durante una tempesta fece voto di donare ai frati di S Girolamo un appezzamento di terreno, nel caso si fosse salvato.



ex voto convento di San Martin

Nel primo quadro è rappresentato Sant'Antonio da Padova con Maria Immacolata mentre schiaccia il serpente con le mani intrecciate e l'espressione estatica, tipica delle donne in dolce attesa, nel suo caso del Bambin Gesù. Nel

lato destro è ritratto il nostro capitano marittimo in posizione di supplice, con sullo sfondo, quasi illeggibile per l'incuria e la mancanza di restauri, una polacca alla fonda nel Vallon di Cherso.



ex Voto

Nel secondo dipinto, tra San Giuseppe e la Madonna vi è un Gesù adolescente e, a destra, il nostro supplice, vestito da proprietario terriero con gli stivali: sullo sfondo la tenuta di Ogroda, oggetto della donazione, molto idealizzata, giacché non rispecchia la conformazione pietrosa della nostra isola.

Il corredo della chiesa comprendeva paramenti sacri di pregiata fattura, che vennero alienati in un momento di bisogno da un amministratore; vi si conservava, inoltre, un prezioso calice d'argento che alla fine dell'Ottocento un padre priore portò con sé oltre oceano come souvenir.

Padre Antonio Bradizza fu l'ultimo frate ad abitare nel convento che dopo la sua morte, nel 1929, venne chiuso.

A dimostrazione che i servizi segreti e i consulenti finanziari del Vaticano sono i migliori del mondo, all'inizio dell'estate del 1943 padre Casimiro Masera riaprì per alcuni mesi il convento e iniziò a riscuotere le vecchie pendenze dagli affittuari dei beni dotati, prima che la lira subisse una svalutazione del 75 per cento.

Il 25 luglio cadde il governo fascista e l'8 settembre 1943 vi fu il cambio delle alleanze dell'Italia, che diedero inizio alla guerra civile.

Nel primo dopoguerra la Chiesa fu riaperta da alcuni frati zaratini e il convento assunse la funzione di canonica, mentre l'antica chiesa parrocchiale dedicata a San Martin venne abbandonata.

Nel 1993 il complesso era abitato da un solo frate, facente funzione di parroco del paese e villaggi vicini, un dalmata nativo di Vrana nel distretto di Zara.

Conosceva tutto sull'atto di donazione del Biagio, per averlo studiato in seminario su un libro croato che mio figlio Stefano allora undicenne, definì 'il libro tutto so'.

# Venne l'acqua a San Pietro dei Nembi

di Alessandro Giadrossi



La fontana della storica cisterna grande nella piazza di San Pietro

Foto Mario Majarich

L'acqua è arrivata a San Pietro dei Nembi - Ilovik. Una breve cerimonia si è tenuta sabato 11 maggio 2013, alla presenza del sindaco Gari Cappelli e del cittadino più anziano, Srečko Jerolimic. La benedizione del prete, alcuni brevi discorsi delle autorità e il fatidico primo bicchiere d'acqua uscito dalla conduttura che affiora dal terreno, a pochi passi dalla chiesa, hanno scandito il rito. Anzi, per precisione, il punto di arrivo dell'acqua è sorto a qualche metro dalla casa dove abita il mio amico Roberto, un triestino che ostinatamente continuava a lavare i piatti nel cortile dopo aver sollevato i secchi d'acqua direttamente dal pozzo. Perché in casa sua una tubatura dell'acqua proprio non la voleva. Ironia della sorte, la sua sarà la prima casa a potersi allacciare all'acquedotto.

Una conduttura, lunga oltre sette chilometri, porta ora l'acqua, captata nel lago di Vrana, sull'isola di Cherso, da Lussinpiccolo, lungo le pendici del Monte San Giovanni, sino alla baia di Mrtvaska. Da lì una tubatura sottomarina di 1460 metri raggiunge prima l'isola di San Pietro dei Nembi e poi l'omonimo paese. L'opera ha comportato una notevole spesa per l'erario croato. Oltre 13 milioni di kune.

Lo sfruttamento del lago di Vrana per gli usi potabili è recente. L'Austria e l'Italia ci avevano già fatto un pensierino. Utilizzare l'acqua del lago per rifornire i vari abitati delle isole quarnerine significava sconfiggere un incubo secolare per la popolazione: la siccità. Forse interessava di più il fatto che questa scelta era strategica per qualsivoglia progetto di utilizzo turistico dell'arcipelago.

I lavori di realizzazione di un acquedotto iniziarono solo nel 1946. Nel 1953 l'acqua arrivò a Cherso e dopo quasi dieci anni a Ossero, Nersine e Lussinpiccolo. Nel 2001 l'acquedotto raggiunse Lubenizze e Punta Croce. Ora è arrivata a San Pietro dei Nembi.

Uno storico avvenimento per la piccola comunità. Negli archivi è documentata la posa della prima pietra della **scuola**, nel 1876. Fu fatta una grande festa. Quello era il primo passo per il riscatto sociale dall'analfabetismo. Pochi anni dopo, nel 1878, fu costruita la **chiesa**. Sino ad allora le messe e le funzioni religiose si svolgevano nella chiesetta dell'antico monastero benedettino esistente su Priko, ovvero sull'isola di fronte. Oggi lì sorge solamente il cimitero del paese. Qualcuno ancora ricorda il primo **asilo**, istituito nel 1922 in una casa privata. Il segretario della Lega Nazionale, Antonio Petronio, riferì, con soddisfazione, in un'intervista apparsa sul giornale *Il Piccolo* del 13 dicembre 1922, che ormai gli asili dell'associazione erano quaranta e che altri erano in progetto e segnalò che tra questi asili vi era anche quello istituito nella piccola isola. Ed aggiunse: *l'asilo italiano è la premessa essenziale – direi quasi la conditio sine qua non – per la buona ed efficace frequentazione di una scuola italiana tra popolazioni allogene. Far opera di educazione e di cultura nei figli del nostro popolo e d'irradiazione italiana nei territori mistilingui, questo è quanto la Lega si è proposta di fare, ha oggi fatto in parte e spera le sarà dato di poter ultimare.*

Il collegamento con la rete dell'energia elettrica avvenne nell'estate del 1968. Il vecchio generatore ad olio combustibile che attivava una luce fioca per poche ore la sera fu abbandonato. Ciò significò poter far uso di frigoriferi, essenziali per la conservazione degli alimenti e, in particolare, del pesce. Furono acquistati anche i primi televisori. Ricordo di aver visto con trepidazione, l'anno successivo, il 21 luglio 1969, le immagini, peraltro abbastanza confuse, di Neil Armstrong e Buzz Aldrin, camminare sul suolo lunare. La piccola isola di San Pietro dei Nembi non era più isolata dal mondo intero. Le notizie ora li giungevano in tempo reale.



Il sindaco Gari Cappelli e Srečko Jerolimić brindano con l'acqua di Vrana

Eventi di indubbia rilevanza sociale. Avere acqua in abbondanza significa poter utilizzare elettrodomestici ad alto consumo idrico, farsi la doccia anche più volte al giorno, gestire una struttura turistica che non siano solo stanze in affitto, piantare ortaggi diversi da quelli che la tradizione contadina aveva selezionato. Cambiano il modo di vivere, la fisionomia del paese, i riti quotidiani, perfino il sapore dei cibi.

Dotare una piccola isola dell'acqua contribuisce, d'altro canto, a limitare il pericolo di un suo abbandono da parte di chi tutto l'anno l'abita. Il rifornimento a mezzo navi cisterna è, infatti, estremamente gravoso. L'utilizzo dell'acqua piovana a mezzo cisterne e lo sfruttamento delle risorse idriche dell'isola, anche se potenzialmente abbondanti, sono inconcepibili, in particolare nei mesi estivi nei quali l'afflusso turistico impone la necessità di quantità non limitate. Chi cerca in quest'isola quella frugalità che la distingue da località dedicate al turismo di massa non può imporre una sua scelta a chi tutti i mesi dell'anno lì vi abita.

I più recenti studi sui cambiamenti climatici dimostrano, peraltro, come, nei prossimi anni, assisteremo nell'arcipelago croato a una sempre maggiore penuria di acqua, sia a causa del previsto aumento delle temperature, sia a fenomeni meteorologici estremi che contribuiscono solo in parte, per la repentinità delle precipitazioni, ad alimentare le falde acquifere.

D'altra parte, la realizzazione di una rete idrica che rifornisca le abitazioni deve procedere, completando così la gestione del suo intero ciclo naturale, di pari passo con la costruzione di un sistema fognario che convogli le acque nere e grigie in un unico collettore, dotato nella sua parte terminale di un depuratore. Un problema non irrilevante.

Le abitazioni di San Pietro dei Nembi attualmente sono dotate di fosse Imhof a dispersione, nel terreno.

Negli anni si sono già verificate piccole contaminazioni dei pozzi, rendendoli inutilizzabili agli usi potabili, a causa dell'immissione, nei terreni posti a monte, di detersivi e acque nere. Se si dovesse optare per la realizzazione di una rete fognaria la scelta della tecnologia di depurazione sarebbe più complessa che altrove. L'impianto da realizzare dovrebbe tener conto dei cosiddetti "picchi stagionali". Dovrebbe, infatti, svolgere la sua funzione depurante sia quando gli utenti sono meno di un centinaio, durante la gran parte dell'anno, sia in estate quando vi è la presenza anche di cinquecento utenti giornalieri. Un problema che si è dimostrato, in altre realtà, non semplice da risolvere.

Una soluzione certamente meno gradita agli abitanti, ma con costi minori e di minor impatto ambientale, sarebbe quella di realizzare una decina di punti di approvvigionamento, per rifornire le cisterne delle quali le abitazioni sono già dotate. In questo modo si manterrebbe un parziale sfruttamento delle risorse idriche dell'isola e delle cisterne per la raccolta dell'acqua piovana che, diversamente, verrebbero totalmente abbandonate a seguito del rifornimento a mezzo della rete.

Arrivata l'acqua, come resistere alla tentazione di farne uso? Per questo motivo è stato provvisoriamente posizionato un tubo nero collocato lungo il bordo delle principali stradine dell'isola. È scoppiata subito una polemica, amplificata, forse in modo eccessivo, dal quotidiano *Il Piccolo di Trieste*. In un articolo pubblicato il 4 agosto, in piena stagione turistica, il giornalista Mauro Manzin titola: *"Arriva l'acqua a Ilovik: c'è il rischio legionella. I tubi non sono interrati e diventano incubatori di batteri. Gli abitanti e i diportisti protestano. Ma il Comune tace"*.

L'articolo è pieno di inesattezze ma il problema rimane.

Fabio Gemiti, chimico delle acque, ha diretto per molti anni il laboratorio dell'Acegas di Trieste. Mi dice: *"leggendo quanto riporta il giornalista, sembra incredibile che la fornitura di acqua potabile avvenga tramite tubature non interrate, soggette a forti sbalzi termici. Oltretutto il colore nero del polietilene favorisce l'aumento della temperatura dell'acqua qualora la tubatura venga irradiata dal sole e il ricambio dell'acqua (legato ai consumi) non sia rapido. Il cloro immesso per la disinfezione dell'acqua o per il mantenimento della sua sterilità decade rapidamente in presenza di temperature elevate, lasciando lo spazio a possibili proliferazioni batteriche, difficili poi da eliminare"*.

Una polemica che certamente non ha giovato all'immagine della piccola isola, in una stagione turisticamente non esaltante per tutta la costa dalmata.

L'acqua è arrivata a San Pietro dei Nembi. Ora spetterà alla piccola comunità e agli enti locali individuare forme di utilizzo che non provochino danni al suo delicato ecosistema.

# Lettere

## Giuliano Premus – Blauvelt -U.S.A., 7 maggio 2013

Mi sono piaciuti molto i sei volumi “Ricordando Lussino” che ho comperato due anni fa. Anche molti miei compaesani li hanno letti con grande amore. Anch’io quando sfoglio le pagine mi sembra di essere a Chiusi. Nel V volume a pag. 81 c’è una foto di giovani in barca, uno di questi si chiama **Premus**. Mi farebbe piacere sapere chi sia e se per caso è mio parente.

Ho ricevuto anche il calendario, l’ho mostrato a mio fratello che l’ha voluto soprattutto per la foto di Studienci. Tante grazie.

## Nadia Delise – Australia, 2 febbraio 2013

Con molto piacere ho ricevuto l’ultimo Foglio e il calendario. Desidero ringraziarvi tanto per la vostra dedizione e redazione di tanti eventi. Quando li leggo mi prende una forte nostalgia della nostra bella isola di Lussino dove sono nata. Purtroppo sono passati ormai 50 anni da quando l’abbiamo lasciata. In questo periodo siamo tornati tre volte, io, mio marito e la figlia più giovane, ma ormai è difficile affrontare quel lungo viaggio.

A noi rimangono i nostri ricordi di gioventù, belli prima e brutti dopo, quando la guerra ci ha sparpagliato nel mondo. Leggendo il Foglio trovo diverse persone che ho conosciuto e che devono avere circa la mia età, io sono nata nel 1935. Abbiamo frequentato assieme la scuola elementare e abbiamo giocato tra la strada nuova e la vecchia, davanti la Dumiza del pane, a palla pallina, magari “de straza” e poi a S. Martino e a Prico si faceva il bagno e ...quanti piombini! Che bei ricordi!

## Nadia Castellan dal Canada

Così scrive la Signora Nadia Castellan alla sua amica Tinzetta: *correggi se ho fatto degli sbagli, ma non cambiare niente. Questa era la vita, è bello ricordare anche le cose semplici, a me ogni piccolezza dà gioia e ringrazio per tutto quello che ho, ti ricordo e ti voglio bene perché anche tu sei così. Riguardo a quello che ho scritto di Marchetto (visionario), non so se è la parola giusta, ma lui era così perché prevedeva tante cose e noi lo ascoltavamo e dicevamo: “Ma cosa questo parla...” invece tutto si avverò!*

CROCIATA (Clanaz)

Un circolo rotondo con cinque strade che portano in diverse direzioni; quella verso Calvario era la mia, dove sono cresciuta. Lì ci conoscevamo tutti. In Crociata la Matietta con l’osteria, i Smareglia, la Iva con la mamma, i Scrivanich, la Fermina con la sorella Nina, la Orsolina, noi Vidulich con “Spaccio vini”, i Castellan, la Stuparich, la vecchietta sarta che girava i colletti delle camicie per uomini e il Marchetto Martinolich detto da noi el “Marchetto della Zelinda” perché sua mamma si chiamava Zelinda. Di presenza un po’ strana, coi suoi capelli e barba lunghi e il famoso cappello nero. Da lui si andava come andar dall’avvocato, pronto sempre per risolvere questioni legali per chi non sapeva scrivere, senza prender soldi. Leggeva sempre e alla sera se lo sentiva ad alta voce leggere i versi della Divina Commedia.

Con quel suo sguardo intenso e voce profonda, fu da noi nella nostra semplice cucina che prognosticò il futuro. Marco disse: “Finita la guerra, la maggioranza della nostra gente se ne andrà e le nostre case verranno nazionalizzate e altra gente di altra nazionalità popolerà Lussino”.

Cosa che si avverò! In un esodo brutto tanti se ne sono andati e si sono sistemati bene, ma tanti sono rimasti delusi. Marchetto era un visionario, una persona semplice, ma per noi del vicinato era come di famiglia e io lo ricordo sempre. Ogni volta che ritorno a Lussino vado a vedere la mia casa e il mio Clanaz e ricordo le serate passate fuori di casa, al fresco seduti sui scagneletti o sui scalini ad ascoltar i canti che provenivano dalla Crociata: Antonio Vidulich, Gianni Vidulich, Simeto, Ivo postier... che voci!

Ora non c’è più nessuno. CLANAZ DORME... che tristezza, che tristezza!

## Annette Corbin, figlia di Riri Gellussich Radoslovich, 28 maggio 2013

La mamma ed io siamo finalmente tornate a casa negli Stati Uniti.

Prima di tutto, volevo dire quanto a mia madre e a me è piaciuto essere con il gruppo di Lussinpiccolo a Peschiera. L’incontro ha permesso a mia madre di vedere molti volti noti che non vedeva da quando ha lasciato Lussino alla fine del 1950. Il viaggio di mia madre a Mali Losinj è stato piacevole. Ha lasciato Trieste il lunedì mattina ed è arrivata tranquillamente a Lussino il lunedì sera. Sull’isola ha trascorso del tempo con i suoi amici e i parenti e, nel viaggio di ritorno, a Zagabria ha incontrato altri cugini. Tutto sommato, è stata una bellissima vacanza di tre settimane con tante belle tappe in Italia e in Croazia. Mia madre è ora seduta accanto a me mentre scrivo questa e-mail e sto cercando di convincerla che lei può imparare ad utilizzare un PC Apple. Con un po’ di fortuna, lei avrà a breve la sua casella di posta elettronica!

È stato un piacere per me conoscervi e ora capisco perché mamma ama essere con questo gruppo di persone molto speciali.

Il vostro amore per l’isola di Lussino e la sua storia ricca e vasta è così evidente. Il vostro lavoro unisce davvero tutti i Lussignani sparsi nel mondo. Il volontariato non è un lavoro facile. Voglio solo dire grazie per tutto quello che fate per mia madre e tutta la nostra famiglia.

# Assemblea generale 2013

di Licia Giadrossi-Gloria

L'assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo chiamata a riunirsi in seconda convocazione domenica 5 maggio alle ore 10 a Peschiera del Garda nella sala maggiore dell'Hotel Al Fiore, ha proceduto a discutere e ad approvare l'ordine del giorno inviato agli aderenti tramite il Foglio Lussino N° 41.

A presiedere la seduta è stata chiamata la neopresidente Dora Martinoli Massa, segretario Licia Giadrossi-Gloria che ha condotto la riunione cui erano presenti una settantina di aderenti provenienti dalle province di Trieste, Genova, Bologna, Ravenna, Vicenza, da New York Riri Gellussich Radoslovich con la figlia Annette Corbin, da Parigi Renzo Cosulich.

Dopo i ringraziamenti e gli applausi a Mons. Nevio, ora per motivi di salute Presidente onorario, e a Olga Solletti Grusovin 94 anni, decana delle nostre assemblee, sempre presenti anche se in quel giorno assenti fisicamente ma spiritualmente uniti a noi, si sono ricordati due eminenti personaggi della nostra associazione: Eugenio Martinoli, scomparso a Genova la notte precedente l'assemblea, e l'indimenticabile Renato Martinoli.

Si è proceduto quindi a presentare i vari punti all'ordine del giorno:

1) Approvazione del bilancio consuntivo 2012 e del preventivo 2013

I dettagli del rendiconto consuntivo 2012 e dello stato patrimoniale sono stati presentati tramite videoproiettore. Dai mastrini sono emerse tutte le elargizioni liberali e le spese effettuate nel 2012 che hanno portato a evidenziare come più di 5/7 degli introiti siano stati utilizzati a fini culturali: per la produzione del Foglio Lussino, del libro "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" e dell'opuscolo "Indice dei cognomi relativi alle sepolture italiane di Lussinpiccolo e di Lussingrande" annesso al libro "La nostra storia sulle pietre", mentre per il resto la maggiore uscita permane quella per l'affitto delle sede.

Il videoproiettore, importante strumento di diffusione delle nostre attività, è stato acquistato grazie al contributo della Regione Friuli Venezia Giulia, mentre i materiali promozionali per l'estate 2012, magliette e sciarpe con il logo della Comunità di Lussinpiccolo, hanno avuto un successo abbastanza limitato.

Il bilancio è stato approvato all'unanimità, altrettanto è avvenuto per il preventivo 2013 che deve tendere al pareggio anche se questo si ritiene sia possibile realizzare solo entro il 2014.

2) La Borsa di studio Giuseppe Favri continua con successo: i dottori Giuliana Tumia e Andrea Tamaro proseguono i loro studi con entusiasmo. In particolare Giuliana Tumia affianca alla specializzazione in italianistica, la passione per il teatro, dove alla fine del mese di maggio ha interpretato brillantemente un ruolo importante nella commedia comica "Ambasciator non porta pena".

3) Sono stati presentati i libri "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" di Giusy Criscione, editori Comunità di Lussinpiccolo e Associazione delle Comunità Istriane e "Le memorie di guerra di papà" di Antonio Budini, pubblicate dalla BEIT di Piero Budinich.

4) Le due mostre "Kaschmann Signore delle scene" e "I cantieri di Lussinpiccolo" sono state realizzate con grande cura e passione da Rita Cramer Giovannini grazie al contributo dell'Associazione delle Comunità Istriane.

5) Le attività a Lussinpiccolo prevedono le Messe estive in italiano, la presentazione del libro "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" e l'inaugurazione della mostra omonima nella serata del 14 luglio presso la biblioteca comunale; la festa di Artatore a cura delle famiglie Cosulich il 20 luglio 2013.



Durante tutta la Santa Messa a Peschiera, officiata da Mons. Mario Cosulich, è stata proiettata l'immagine dell'altare della Chisetta della Madonna Annunziata di Cigale

## Dopo l'assemblea la festa

È stata proiettata una serie di foto d'epoca con le immagini dei 14 lussignani nati nel 1923 e approdati al novantesimo compleanno: Mari Rode, Sonia Martinoli, Edda Cherubini Petrani, Rita Gladulich, Lilia Giuricich, Nigra Bussani, Clara Duse, Rita Sarcich, Rina Vidulich, Jolanda Berna, Gianni Niccoli, Enrico Smareglia e Nora Cosulich Rossetti.

Sempre in forma e brillante, Mons. Mario Cosulich, giunto dal Piemonte, ha celebrato la Santa Messa accompagnato dai canti di Mari Rode e dei presenti. Poi si è dato il via al convivio e ai festeggiamenti dei magnifici 6 novantenni presenti pieni di brio e di allegria: Mari Rode, Sonia Martinoli, Edda Petrani, Rita Gladulich, Gianni Niccoli, Enrico Smareglia cui si è aggiunta la festa per i 70 anni di sacerdozio dell'energetico Mons. Cosulich, il tutto accompagnato dai brindisi e dalla splendida torta offerta dalle famiglie Petrani, Corana, Bologna.



Da sinistra: Annette Corbin, Riri Gellussich Radoslovich, Sergio Scopinich, Loretta Piccini Mazzaroli, Licia Giadrossi e Ottavio Piccini



La presidente Doretta Martinoli e Mons. Mario Cosulich

*Foto di Rita Craker Giovannini*



I magnifici sei novantenni: Edda Petrani, Rita Gladulich, Mari Rode, Gianni Niccoli, Sonia Martinoli ed Enrico Smareglia, al centro Mons. Mario Cosulich

## Attività della Comunità nel 2013

Il libro "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" di Giusy Criscione è stato presentato a Roma il 26 marzo 2013 al Teatro dell'Opera.

Il 2 giugno abbiamo partecipato al raduno degli Osserini.

È stato realizzato a cura della dr Rita Cramer Giovannini e pubblicato dalla Comunità un estratto in croato e in inglese dei testi della mostra "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene", da distribuire insieme al libro. La traduzione è opera gratuita della dr. Daria Garbin dei Dalmati Italiani di Trieste e del prof. Konrad Eisenbichler dell'Università di Toronto. L'Università Popolare di Trieste ha contribuito a questa pubblicazione.

Domenica 14 luglio 2013 il volume "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" con annesso estratto in croato e in inglese è stato presentato nel bellissimo anfiteatro della Biblioteca civica di Lussinpiccolo dall'autrice Giusy Criscione davanti a un folto pubblico di lussignani ospiti e residenti che hanno molto apprezzato l'esibizione del baritono Saša Matovina, accompagnato al pianoforte dal maestro Igor Vlajnić.

La manifestazione è iniziata con l'intervento del sindaco Gari Cappelli e della rappresentante della Comunità di Lussinpiccolo di Trieste e vicepresidente dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste Licia Giadrossi-Gloria.

Alla fine è stato proiettato il DVD realizzato dal Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidl" di Trieste.

Subito dopo è stata inaugurata la mostra omonima curata da Rita Cramer Giovannini nell'accogliente sala di lettura della biblioteca.



Il baritono Saša Matovina, entra nell'anfiteatro della biblioteca civica di Lussinpiccolo cantando un'aria dai "Pagliacci" di Ruggero Leoncavallo



Il maestro Igor Vlajnić, il baritono Saša Matovina, Kristina Blecich, Giusy Criscione  
*Foto Luigi Dello Schiavo*

La manifestazione è stata frutto della collaborazione tra la Comunità di Lussinpiccolo di Trieste, l'Università Popolare di Trieste, la Biblioteca civica di Lussinpiccolo - Mali Losinj diretta dalla sign. Jagoda Mužić con le collaboratrici Armida Horvath e Sara Širola, la direttrice dell'Università Popolare di Mali Losinj sign. Gordana Maja Antoninić che ha promosso il concerto nell'ambito della VIII edizione delle giornate dedicate a Kaschmann, la Comunità degli italiani di Lussinpiccolo-Mali Losinj, l'Unione Italiana di Fiume il cui direttore Furio Radin ha inviato la dr. Kristina Blecich per le traduzioni consecutive in croato.

Il giorno seguente, la sera, è stata deposta una corona di fiori alla base del monumento a Giuseppe Kaschmann, una cerimonia semplice in onore del baritono nato a Lussino nel 1850 e deceduto a Roma nel 1925.



Davanti al monumento a Giuseppe Kaschmann si riconoscono Jagoda Mužić, Marina Martinoli, Anna Maria Chalvien Saganić, Gordana Maja Antoninić, Giusy Criscione, Adriana e Livia Martinoli

# Messe estive in italiano a Lussinpiccolo

di Anna Maria Chalvien Saganic

Anche quest'estate, nei mesi di luglio e di agosto, si sono svolte nel Duomo di Lussinpiccolo le messe in italiano. I riti sono stati celebrati dal cancelliere della diocesi di Veglia, il sacerdote dottor Franjo Velčić, originario di Cherso. Egli è anche bibliotecario e gestore dell'archivio vescovile e veniva da Veglia il sabato sera a celebrare le messe in lingua italiana.

L'organizzazione delle letture e dei canti è stata curata da me e da Madina Hofmann Budinić.

Chierichetti erano Anton, Mario e Matej Budinić, figli di Madina. Anton, il maggiore, frequenta gli studi nel seminario di Fiume per divenire sacerdote.

Durante le due messe di fine agosto i brani sono stati scelti, suonati e cantati dai due fratelli Ballarin, Giovanni e Marco, nelle foto assieme ai genitori e alla sorella.

Una lieta notizia: domenica 29 settembre Mons. Mario Cosulich celebrerà la messa del suo settantesimo anniversario di sacerdozio a Lussinpiccolo.



La famiglia Ballarin



Giovanni e Marco Ballarin

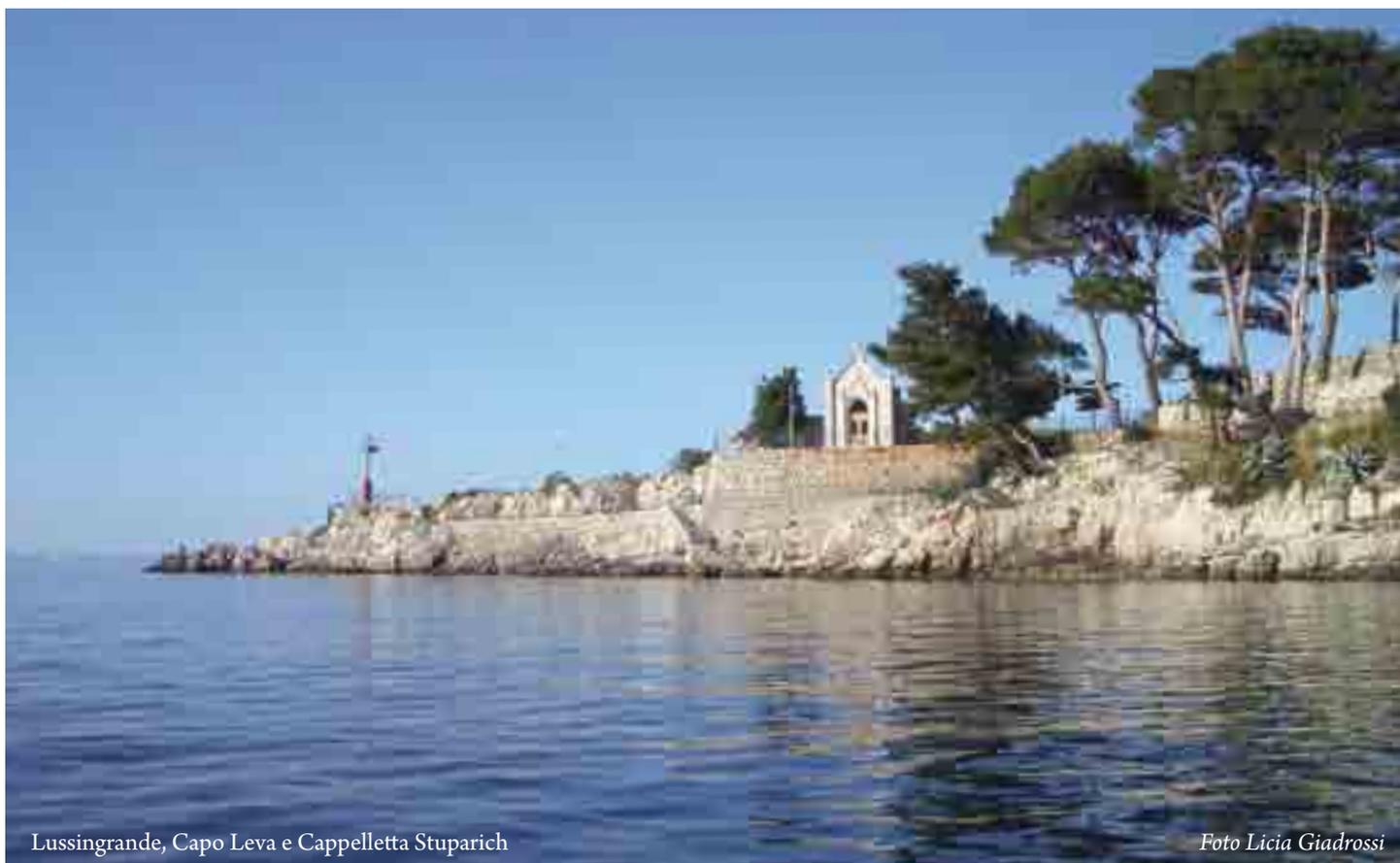


Don Franjo Velčić celebra la Messa assistito dai chierichetti Matej, Mario e Anton Budinić



La Riva di Lussinpiccolo

foto Alberto Giovannini



Lussingrande, Capo Leva e Cappelletta Stuparich

Foto Licia Giadrossi

## Sommario

Konrad Eisenbichler, ambasciatore della cultura italiana nel mondo.....	1	20 luglio 2013 Festa di Artatore .....	32
La mia storia familiare .....	3	Il dopoguerra - Tempi duri anche per noi ragazzi.....	34
Borsa di Studio Giuseppe Favrini .....	5	Il seguito di "Addio Amore mio" .....	35
Ci hanno lasciato e Commemorazioni.....	6	Fanciullezza a Lussino, 1940-1945 .....	36
Il comandante Roberto Stuparich .....	10	Il capitano Pietro Marco Maria Budinich.....	41
La "mularia" lussignana.....	15	Antonio Ivancich – Iviani .....	43
Marco Stuparich, fratello di Roberto .....	17	Un cavaliere antico Marco Martinolli .....	47
Pina Belletti .....	17	Il Collegio di Santa Gorizia.....	48
Fresi, Fiore, Scrivanich...famiglie lussignane.....	19	"Nascita di una minoranza".....	49
Toni Piccini e la valigia di Gianni .....	20	Il convento di San Martin in Valle.....	52
Il Comandante Claudio Gherbaz, mio fratello.....	22	Venne l'acqua a San Pietro dei Nembì.....	54
I meriti di Don Emerico Ceci .....	24	Lettere .....	56
Parole lussignane.....	25	Assemblea generale 2013 .....	57
Eventi felici...matrimoni.....	26	Attività della Comunità nel 2013 .....	59
Tragedie e misteri degli anni di guerra.....	28	Messe estive in italiano a Lussinpiccolo .....	60
		Elargizioni .....	61

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE DORA MARTINOLI MASSA

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - RENATA FANIN FAVRINI

DORA MARTINOLI MASSA - LIVIA MARTINOLI - ALESSANDRO GIADROSSI - SERGIO COLOMBIS

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: [licia.giadrossi@alice.it](mailto:licia.giadrossi@alice.it); [r.favrini@alice.it](mailto:r.favrini@alice.it) - [r.cramer@virgilio.it](mailto:r.cramer@virgilio.it) - [www.lussinpiccolo-italia.net](http://www.lussinpiccolo-italia.net)

STAMPA: ART GROUP S.R.L. - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999